





LA SFINGE
I BRINDISI DE' CICLOPI
E LA TINA

DI

ANTONIO MALATESTI

PER CURA

DI

PIETRO FANFANI



LO

AN

ANTONIO MALATESTI

LA

SFINGE

I BRINDISI DE' CICLOPI

E LA TINA

DI

ANTONIO MALATESTI

PER CURA

DI

PIETRO FANFANI



MILANO

C. CORRADETTI e C. EDITORI

MDCCCLXV.

MILANO, C. CORRADETTI e C. TIP.-EDITORI

DELLA POESIA GIOCOSA

E

DI ANTONIO MALATESTI.

In Toscana si può quasi dir che nascesse la poesía giocosa; ma, se appunto la non vi nacque (chè potrebbe farsene disputa), certo vi spandè le ali molto e molto più che in qual altra si voglia parte d'Italia, un poco per amor della lingua, la quale in Toscana è a quel mo' pieghevole, sonante, pura, ed acconcia ad ogni maniera di stile; ed un altro poco per opera di casa Medici, la quale, come prima fu diventata potente di sostanze e di seguito, incominciò tosto a far all'amore con la signoría della sua città, e volse tutto il suo credito e tutte le sue ricchezze a com-

prarsi dall'una parte il favore del popolo, dall'altra ad ajutare e favorire tutte quelle arti che il popolo abbagliano, lo sollazzano, lo divertono dai gravi pensieri di libertà, ed a pochino per volta lo distraggono anche dall'attendere a' fatti della cosa pubblica.

Stefano de la Boëtie, in quel suo mirabil discorso *Della Servitù volontaria,* registra i balli, i teatri, i pubblici spettacoli, e persino i quadri, le statue, le medaglie, tra gli allettamenti di servitù; e questa, non oso dir verità, l'aveva indovinata prima di lui Cosimo vecchio de' Medici, che può dirsi il vero fondatore della signoria medicea, posciachè, mentre dall'una parte, a forza di sparger oro, di beneficenze pubbliche, e di spese più che regie, studiavasi di artatamente tirare a sè quel più che poteva della cosa pubblica; dall'altra favoriva magnanimamente le arti tutte, e tutto quello che avesse faccia di grande e di splendido, purchè fosse alieno dall'arte di governo. Ed i Fiorentini, ciechi sempre (cavatone i pochissimi, che avevano inteso la ragia e vollero far riparo, ma senza pro), rimasero nella rete così bene, che poi per

pubblico decreto diedero a Cosimo titolo di *Pater patriæ;* ed egli forse forse indovinò sin d'allora che quel decreto sonava *Principato,* sillogizzando per avventura come sillogizzò quattro secoli dipoi un *liberale* del 31, il quale, messo in prigione per aver parlato e straparlato di patria, allorchè per *clemenza sovrana* ne fu liberato, volle, scusandosi, ingrazionirsi anche col Principe, e scrisse e stampò che, se avea tanto spatrieggiato, lo aveva fatto perchè *principe e patria sono l'istessa cosa;* nè ciò gli fu d'inciampo a rivoltarsi da capo contro il principe nel 59, nè ad essere riaccettato da capo con tutta fiducia tra i padri della patria odierni. Ma io mi scordava dei Medici: torniamo ad essi, chè sarà meglio. Lorenzo, successore di Cosimo, ed a cui fu dato titolo antonomastico di *Magnifico,* si trovò già aperta la via alla tirannide, e con molta più fortuna la distese e lastricolla per sè e per gli altri di casa sua. Anch'egli, come Cosimo, larghezze, edifizj, raccogliere d'ogni parte codici a peso d'oro, favorire artisti, giostre, feste, tornei, e via e via, senza un risparmio al mondo. Scrit-

turò ancora (mi si lasci dir così, perchè proprio mi dà l'idea egli d'*impresario*, e gli altri di *virtuosi*), scritturò ancora quanti più letterati, poeti, filosofi, storici potè raccapezzare; e tutti se gli teneva d'attorno, e tutti faceansi grassi alle sue spalle, e si godevano ville, spassi ed onorati riposi, secondo la natura di ciascuno, rendendo poi al magnifico benefattore larga mercede d'incensature. E come anch'egli era dotto e d'ingegno maraviglioso, così non iscompariva tra loro: e mentre, per secondare il genio del Ficino, e di altri filosofi suoi pari, metteva su a Careggi l'Accademia platonica, dove si ragionavano le più alte speculazioni della Filosofia; faceva poi brigata coi Pulci, col Poliziano e con altri lieti spiriti a cantar di amore, di sollazzi, e di spensierato vivere: e da lui si può dire che veramente avesse principio la poesìa detta giocosa, il quale scrisse parecchie canzonette amorose, canti carnascialeschi, la Nencia, i Beoni ecc. imitato da Luigi e Luca Pulci, dal Poliziano e da qualcun altro. Ma tutto ciò era la maschera del nostro valente Lorenzo: sotto di

essa c'era l'uomo politico, c'era l'uomo assetato di signoría, che voleva in pugno egli solo tutta la repubblica, che di già negoziava da pari a pari con gli altri tiranni d'Italia. Occupati a questo modo tutti i luoghi, e rimasti presi i Fiorentini da quello splendore di feste e di giostre; i letterati, i filosofi e gli artisti di ogni maniera irretiti da que' nobili trattamenti e da que' magnanimi premj: sentendosi cantar da ogni parte e celebrare la magnificenza di Lorenzo: vedendosi per ogni dove ritratte ne' versi e nelle prose, nelle tele e ne' marmi le onorate imprese e le opere leggiadre di casa Medici, pochi più vi erano che pensassero veramente alla libertà; e già era tanto scorsa la cosa, e tanto già pareva dolce il servire, che quando alcuni cittadini di Firenze vollero levarsi il giogo di sul collo, ammazzando Lorenzo e Giuliano suo fratello, il che non venne lor fatto, se non per Giuliano, la città tutta se ne commosse come di sventura pubblica; i congiurati si gridarono, a furore di popolo, traditori e nemici della patria: al magnifico Lorenzo si profferse una guardia di cittadini;

e la città fu contaminata di esilj e di morti. Lorenzo seppe accortamente coglier frutto da ciò, e facendo sempre meglio sua arte, ne surse più potente e più famoso. Di lì a non molti anni però, quando era già morto Lorenzo, e succedutoli Piero, uomo di piccolo animo e di piccola mente, venne fuori, per opera di Fra Girolamo Savonarola, una propria setta repubblicana, la quale ebbe seguito assai. Erano una specie di Puritani (salvo pochi furbi, che solo pensavano, vedendo il bello, di tirar l'acqua al loro molino, e farsi padroni essi) che tutto volevano purificare: la Chiesa rinnovarla: Firenze ritornarla com'era a' tempi di Cacciaguida, quando i primi di lei cittadini *stavan contenti alla pelle scoverta*, e le loro donne *al fuso e al pennecchio:* e ciò speravano di ottenere contrapponendo a giostre e tornei processioni di battuti e di frati: ai canti carnascialeschi, alle canzonette amorose, ed alle poesie piacevoli, le laude spirituali: alle mascherate del carnevale, i capannucci, dove si ardevano libri, quadri ed altre cose d'arte, se appunto appunto non ricordavano misteri della reli-

gione, o frafate del Profeta. Ma sì! ci voleva altro! Troppo dalla parte di là avevano dell'attrattivo quelle magnifiche e briose cavalcate, giostre e bagordi; quelle veramente eleganti e vispe composizioni; quelle mirabili opere degli artisti fiorentini: e troppo dell'uggioso, del goffo e del barbaro dall'altra, quelle laude, que' capannucci, quelle processioni di ragazzi e simili buffonate, da potersi il popolo lasciar prendere ad esse. Qualcuno, anzi non pochi, ci rimasero, perchè, a voler dire il vero, la parola del Frate, comecchè disadorna, era efficace e ardente; ma conclusero sempre poco: ed all'ultimo il riformatore e profeta finì come finiscono generalmente i suoi pari, impiccato ed arso sulla propria piazza de' Signori, e le ceneri buttate in Arno; nè altro poterono i suoi piagnoni che stare a veder questa crudele tragedia, piangerne amaramente, e levarsi il gusto di serbare per reliquie alcune ciarpe del martire, e adorarlo per santo in onta de' suoi uccisori. E questa io non so s'io la dica essere stata sventura di Firenze, perchè non so proprio risolvermi, se fosse più da deside-

rare o una signoria magnifica, splendida, non al tutto nemica del viver civile, favoritrice delle arti, delle lettere, di ogni altra bella e buona cosa (come pure non dubitò già di prosare un moderno piagnone encomiando Cosimo I), ovvero una magra e fredda repubblica di piagnoni e di frati.

Quando l'albero della servitù ha messo fusto, e cominciato a spandersi in rami, troppo è malagevole lo sbarbicarlo: può bene tagliarsi giù al piede; ma questo non basta, e o prima o poi risorge. E sino al piede fu tagliato in Firenze; ed i Medici cacciati una e due volte in poco più di trent'anni; ma poi la mala pianta ripullulò da capo e da capo fiorì, quando a Firenze vinta fu da un Papa e da un Imperatore vincitori regalato col titolo di Duca un padrone della medesima Casa Medici; e per più vergogna bastardo. È vero che anche costui fu ammazzato da Lorenzo suo cugino, uno di coloro che per sete di signoria si mascherano da Bruto; ma che fec'egli? il popolo non si levò com'egli sperava; esso dovè scappare; e l'albero rifiorì tosto e diede frutto maturissimo col si-

gnor Cosimo, il quale poi fu granduca, nè di fruttificare ha mai più cessato, benchè con innesti nuovi.

Da Lorenzo in qua la poesía giocosa fu sempre trattata con molta maestria, e da prima vi tenne il campo il Pistoja: venne poscia il Berni e tutti i Berneschi assai noti, i quali poi sotto il granducato fecero cose di fuoco, dacchè il buon Cosimo I, non contento di aver trovato il trastullo dell'Accademia della Crusca, favorì sempre in gran maniera le lettere, e gli piaceva che i letterati fra loro si sollazzassero con quelle baje di capitoli e di sonetti giocosi, e che anche il popolo si sollazzasse leggendole, e bevesse con quelle l'oblío di cose più gravi. Non tutti per avventura i letterati avrebbero avuto questo genio; ma parecchi ci si buttarono vedendo che per altre cose non c'era verso: e se qualcheduno cantava pur dell'Italia, come il Guidiccioni e pochi altri, le loro erano prese per mere esercitazioni rettoriche, nè facevano fare un sol battito di più al cuore del popolo e del pecorume cortigianesco. La poesía giocosa prese sempre

maggior corso sotto i due Cosimi II e III, ajutati altresì da que' Cardinali e altri serenissimi di casa Medici, i quali erano anche Cruscanti. I poeti piacevoli avevano entratura in Corte: capitoli e sonetti indirizzavano ai principi ed allo stesso Granduca; nuove forme di poesía si trovarono; e bisogna confessare che le poesíe di quel tempo, come sarebbero quelle del Panciatichi, del Salvetti, del Vaj, del Cicognini, dell'Allegri e di altri assai, sono tutto ciò che si può immaginar di elegante, di allegro, di spiritoso e di grazioso ad un' ora.

Fra coloro che fanno più spicco nella schiera de' poeti sì fatti, è da noverarsi Antonio Malatesti, del quale si dànno raccolti in questo volume i principali componimenti.

La famiglia di lui, che già chiamossi dei Griffoli, veniva da Terranuova, un bello e forte castello su quel d'Arezzo; ma erasi di lunghissima mano travasata a Firenze; ed egli, come dice il Lami, nacque da Emilio figliuolo di Antonio di Malatesta di ser Gio. Battista di messer Antonio Griffoli; il qual cognome fu poi cambiato, mediante il ricor-

dato Malatesta di ser Gio. Battista; e nella persona di esso Gio. Battista medesimo fu la famiglia di lui scritta alla matricola della cittadinanza fiorentina nel 1531. E nota lo stesso Lami come nella chiesa di Santa Croce, presso al pilastro del pulpito, si vede la sepoltura dei Malatesti, dove pur giace il corpo del nostro Antonio, coperta da un lastrone di marmo intagliatovi l'arme sua, la quale è un campo diviso per lo lungo, da una parte rosso entròvi un grifo nero di cignale, e dall' altra con una banda per lo piano composta di scacchi neri e d' oro in campo bianco; ed ebbe già questa iscrizione, ora mangiata dal tempo: *Antonio Griffolo Jur. consulto de Terranova Joannes Baptista fil. Patri de se opt. merito et sibi posterisque suis posuit anno* 1503, *die* 2 *mensis Januarii.* I Malatesti, quando nacque il fanciullo, facevano l'arte della seta; ed anche Antonio, avuta che ebbe da' Gesuiti di S. Giovannino [1] quella istruzione che a' giovani civili soleva darsi, ora destinato a tirare in-

1 Ora vi hanno Scuola e Convento i Padri delle Scuole pie.

nanzi l'arte del padre. Ma egli il capo alla seta ce l'aveva fino a un certo che; e come il suo ingegno era vivace, pronto e nobilissimo, e que' Gesuiti hanno sempre avuto occhio acutissimo a conoscer gl' ingegni, così, da una parte pigliava un gusto matto agli studj progredendo in quelli maravigliosamente, e que' padrini ve lo riscaldavano sempre più, e tiravano a secondare la sua vena facile e spiritosa, per forma che e' principiava già, così giovane, a non esserci più per i mezzi, e chi se lo strappava di qua, chi se lo strappava di là per farsi leggere le composizioni che sin da fanciullo aveva dettato. Ed egli ci si buttava volonterosamente; ed alla seta chi ci voleva pensar ci pensasse. Ma quando e' fu sulla ventina, bisognò mettere il capo a partito, e tanto o quanto pensarci anch'egli; dacchè, senza la seta, in casa sua la pentola non ci sarebbe bollita troppo grassamente. È vero che i suoi avevano una villa e qualche po' di terra lassù all'Apparita; ma quelle terre erano ridotte grillaje da non potervi far su disegno, e la villa, come suol dirsi, stava ritta per la scommessa. Odasi

com' egli ne parla in un capitolo a Giacinto Cicognini: [1]

Sappi dunque ch' io sono all'Apparita
  Mia villa, se però villa dir lece
  Una stamberga d'ogni ben sfornita.
In pochi anni un mio avolo la fece
  E la cerchiò con quindici poderi;
  Ma un suo figliuolo in manco la disfece.
Or son tornate le figure zeri:
  C'è una bicocca mezza rovinata,
  Con certi campi non ben anco interi.

Ma nondimeno il desiderio di fama, ed il suo genio lieto e giocondo ne poteva più di ogni altra cosa; e però lasciava spesso svolazzarlo a suo senno: ed a poco per volta ne venne in amicizia co' più illustri letterati dell' età sua, e massimamente con Agostino Coltellini, il quale lo accolse nell'Accademia degli Apatisti da esso allora allora messa su; dove Antonio prese da prima il nome anogrammatico di *Alamonio Tansetti*, cambiandolo poscia con quello di *Aminta setajuolo*; e della quale era veramente il cucco, come colui che, non solo rallegrava, ma fa-

1 I frammenti di questo capitolo ci furono dati dal Lami; ma il capitolo intero non mi è venuto fatto di ritrovarlo.

ceva restar tutti a bocca aperta con le sue capricciose e vivaci composizioni. La povera seta intanto gli faceva afa un giorno più dell'altro: un po' perchè non poteva il suo fervido ingegno adattarsi a quel sizio del banco, del pesare, del contrattare; e un po' perchè i guadagni eran troppo sottili: tanto che una mattina, venutogli il grillo, che ti fece? va da' su' fratelli, e di punto in bianco

— « Oh, sapete un po' quel ch' i' v' ho da dire? di questa seta ne son pieno sino agli occhi: se volete impicciarvene voi altri, padroni; ma io come io, ecco, non ne piglierei proprio più; e intendo di fare un bel crocione al banco. »

— « Un crocione al banco? O che ti vuo' tu metter a fare?

— « De' versi. »

— « De' versi? per mangiar che?

— « Gua', si vedrà. »

— « Ma non so se tu sappia che noi non vogliamo delle nostre fatiche sfamar poeti: e però tu farai una cosa, nostro bel poeta, tu piglierai i tuoi santini e anderai in villa a sfamarti di ciò che posson dare quelle gril-

laie dell'Apparita. Va dunque segnato e benedetto; e quando ti sarà sfumato il matto del capo, fatti pur rivedere, chè quello lì è il tuo scannello, e quella la tua seggiola. »

E di fatto andò: ma a lui che, come gli piaceva la poesía, così gli piacevan le donne; e senza quattrini con le donne si conclude poco; quella stanza cominciò a rincrescergli, e troppo gli pareva grave quel vedersi privo di tutti i comodi; ed il morire a quel mo' d'inedia. È bizzarro e pietoso ad un' ora il ritratto che e' fa di sè stesso nel ricordato capitolo al Cioognini: una zazzeraccia da romito: un bastone e una coltella a lato che un bandito non c'era per nulla: abito che mostrava le corde: pastrano tutto guidaleschi, che il giorno faceagli da mantello, la notte da coltrone: cappello tutto sbertucciato: scarpe da cui le dita facevano capolino; e via di questo gusto. Venendo poi al mangiare, egli dice:

Il pane ha la civil veste di nero,
E per tagliarlo, tutte e due le mani,
Benchè sia fatto il giorno, è di mestiero.
Il vino ebbe l'origine ne' piani
Di Brozzi, e si vorrebbe annobilire,
Ma non frizza da entrar ne' cavalieri.

Fatto sta che alla fine, impazientito, fece rócca del cuore e se ne tornò a Firenze, preparato a ingollarsi stoicamente tutte le prediche e le villanie de' fratelli: ma il suo stoicismo sarebbe riuscito a nulla; chè egli ci avrebbe dovuto stridere, e, o ritornare lassù all'Apparita, o sulla sua seggiola in banco, se il Granduca Ferdinando II, amicissimo e protettore de' letterati, avuta notizia del ricco e pronto ingegno di lui, strettamente raccomandatogli anche dal Redi e dal Galileo, e col favore altresì de' due principi Lorenzo e Mattias de' Medici, non gli avesse conceduto onorato luogo nell'ufizio del sale. Assicuratosi in questo modo un po' di fornajo, lascio pensare a te, o lettore, se il Malatesti mise la briglia sul collo al suo Pegaséo, e se i frizzi, le botterisposte, e i capricci di ogni maniera, per le quali cose valeva tant'oro, gli sfarfallavano dal capo a mucchj, e lo rendevano accetto e bramato da tutte le brigate! In questo mezzo venne a Firenze Giovanni Milton, ed era, sì come è agevole immaginarselo, riverito e coreggiato da tutti; nè c'era adunanza di letterati e di scenziati

che della presenza di lui non cercasse di essere onorata; ma singolarmente egli frequentava quella che, sotto nome di *Accademia gaddiana*, raccoglievasi in casa Gaddi da Piazza Madonna, dove era una biblioteca ed una galleria notabilissima. Quivi Milton conobbe i più nobili ingegni toscani, e sopra gli altri prese a voler bene al nostro Antonio, col quale durò in stretta familiarità mentre stette in Firenze, ed anco tornato a casa sua, mai nol dimenticò, anzi ne fece in più congiunture onorata menzione. Anche il Redi in una lettera a Carlo Dati rende bella testimonianza del brio e del vivace ingegno del nostro poeta con queste parole: « Il si-
» gnor conte Ferdinando del Maestro fu
» iersera a veglia meco, e di più a cena, e
» cenammo testa testa, e bevemmo alla sa-
» lute di V. S. Illma il vino rosso di Pie-
» tranera, che mi dona il serenissimo Gran-
» duca. Quel che fu il bello si è che com-
» parve il signor Antonio Malatesti, ed il
» buon uomo volle mettersi a tavola, e bevve
» più che la sua parte di quel Pietranera,
» innacquandolo per ischerzo con certo Treb-

» biano di Spagna delle vigne di Castello.
» Basta, lo rimandai a casa in carrozza, ed
» il signor conte Ferdinando ve lo accom-
» pagnò. Stamattina è ritornato a casa mia
» che non ero ancora levato; e voleva far
» la zuppa in quel trebbiano; e mi ha por-
» tato la copia di sei nuovi Enimmi che ha
» fatti, che veramente son belli, ma belli
» davvero. Ne manderò a V. S. Illma una
» copia quando il suo servitore ritornerà co-
» stì quest'altra volta. [1] »

1 Tra le *Sei Odi inedite* di Francesco Redi, stampate novellamente dal Prof. Bustelli a Bologna, ce ne ha una bellissima diretta ad Antonio Malatesti, con la quale si invita a bere; ed è proprio bellissima. Odansi queste quattro strofe:

Antonio, e tu, mentre i cristalli io vuoto
  E di liete rugiade il seno aspergo,
Mentre i pensieri in questo cuor sommergo,
  Ai gran calici miei viverai ignoto?
Ah no: vien pur; qui d' Ippocrene un fonte
  Più veridiche assai le linfe spande:
  Deh vieni; che ti faran belle ghirlande
  Lauri, pampani e rose alla tua fronte.
Recati in man quella famosa cetra
  Che fa scorno ad Apollo, invidia a Delo;
  Quella che, ad onta del tartaro tèlo,
  Le vaghezze di Fille inalza all'etra.
Al suon di questa beverem festosi
  Intorno al fuoco a parca mensa assisi;
  Alternando fra noi carmi improvvisi:
  Così Cloto ci fili i stami annosi.

E intanto, tra lo scrivere e il darsi bel tempo, andava innanzi cogli anni: nè solo componeva; ma, portato da quella sua smania naturale, andava copiando quante poesie d'ogni genere, non ancora stampate, gli capitavano alle mani, per forma che ne mise insieme un diluvio di zibaldoni, da' quali il Dati scelse poi il meglio, che, fattolo copiare da Valerio Spada da Colle eccellente calligrafo, fu mandato nel 1652 a Cristina di Svezia dal cardinale Leopoldo di Toscana. Quegli zibaldoni poi furono alla morte del Poeta bruciati tutti quanti, per le troppe composizioni o grasse od empie che v'erano dentro. Un'altra rarissima dote avea pure il Malatesti; chè, quanto era valente a tavolino, tanto era nel dire improvviso. Io gli improvvisatori e le improvvisatrici giramondo, che vanno su per i teatri a dare spettacolo di sè, presumendo di vender lucciole per lanterne alla gente del volgo (e volgo intendo anche certi dottori, e professori ed *alia id genus*), gli ho più a noja che il fumo agli occhi, dacchè gli tengo per de' più sfacciati ciarlatani, e per isvergognatissimi abu-

satori del più nobil dono di Dio; ma vannomi a genere però oltre modo coloro che, essendo idioti, dicono ex tempore, mostrando così senza ombra di presunzione, quanto Dio è stato con essi largo de' suoi doni, e quanto anche la natura sola può fare senza l'arte; e quegli altresí, i quali, essendo valenti a tavolino, si mescolano con essi, e cantano improvviso per puro spasso e diletto, come nè più nè meno faceva il Malatesti, e come in Firenze è stato sempre costume ab immemorabili di appiccare queste battaglie poetiche, durate fino ai giorni nostri con maraviglía e diletto della gente, ed ora cessate del tutto, come sono cessate, o state fatte cessare, altre graziose e attrattive fiorentinità, per paura che le non facessero male e frastornassero le italianità. Ai tempi del Malatesti tre erano, e durarono ad esser gli stessi per lunghi anni, i luoghi dove tali poeti si raccoglievano: il Ponte a S. Trinita; la piazza di S. Croce, e le scalee del Duomo, o come già si chiamarono, i Marmi; e nell'uno o nell'altro di tali luoghi andava il nostro in cerca di sì fatti poeti del popolo; e lì si mette-

vano a tu per tu fra loro, e cantavano le più nuove, le più bizzarre, e le più graziose cose che udir si potessero. La qual vivacità ed il qual brio lo renderono sempre più caro al Granduca, e a' principi Lorenzo e Mattias, i quali a lui più volentieri che ad altri commettevano il fare ottave, canzoni e cartelli per mascherate, per tornei e per giostre.

Non credasi per altro che il nostro Antonio fosse tanto irretito nell'amore della poesía che non si desse altresì a' studj più gravi, e non si lasciasse anche vincere all'amore delle arti del disegno; chè si mise a studiare, quando era già uomo fatto, l'astronomía sotto il D.r Serenai, degno amico di Evangelista Torricelli, nella quale scienza fece non piccol profitto: e volle pure studiare il disegno sotto Lorenzo Lippi, poeta e pittore insigne, di cui diventò carissimo amico e compagno, tanto che nel *Malmantile* ce ne lasciò questo capriccioso ritratto, velandolo con l'anagramma di Amostante Latoni:

> È general di tutta questa mandria
> Amostante Laton poeta insigne:
> Canta improvviso come una calandra:
> Stampa gli Enimmi, strologa e dipigne.

Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra
Mentre si dava il sacco a certe vigne.
Fortuna, che l'avea matto provato,
Volle ch' e' diventasse anco spolpato.

Ed il Malatesti dal canto suo (tanta era la famigliarità tra questi due bizzarri ingegni), non pure fece gli argomenti a ciascun cantare del *Malmantile*, ma vi mise anco un'ottava di suo, che dal Lippi vi fu lasciata star tale quale, dove, parlando di alcuni poeti e delle loro opere, di sè stesso e del proprio ufficio dà chiara notizia co' seguenti versi:

Un ve n' è in rima, che là *Sfinge* è detto,
Scelta d'enimmi che non hanno eguali;
Perchè ognuno è distinto in un sonetto,
Che il poeta ha ripien tutto di sali:
Perch' ei, che sa ch' è sale, ebbe concetto,
Acciò che i versi suoi sieno immortali,
E i vermi dell'oblìo non dien lor noja,
Porgli fra sale e inchiostro in salamoja;

ove, scherzando con quell'equivoco del sale, ci dà assai apertamente ad intendere il suo esser Guardiano de' Magazzini del sale. Così tra gli studj e tra' sollazzi giunse egli ad una molto grande età, senza per altro perder punto la vena ed il brio, e durando fino

all'ultimo ad esser anche un po' donnajuolo; fino a tanto che la morte gli fu addosso a un tratto il dì 27 di decembre del 1672, e fu sepolto, come si è detto da principio, in Santa Croce, nella sepoltura di casa sua.

Le opere che egli lasciò sono moltissime: *Poesie liriche*, *Poesie sacre*, *Capitoli*, *Cartelli per mascherate*, *Stanze rusticali*, un Poema col titolo di *Rinaldo infuriato* ecc. ma innanzi a tutte vanno *La Sfinge*, i *Brindisi de' Ciclopi*, e la *Tina*, che qui tutte insieme si danno fuori. Non registro fra le opere sue alcune commedie in prosa, come dire *Il capitan comico*, i *Miracoli di Maometto*, *La Bella spiritata*, e *La Bita*, che il Quadrio ci dà per composte da lui; non ce le registro, perchè adesso è chiaro avere il Quadrio dato qui, come altrove, un bel tuffo; e non è difficile che, vedendo esso il puro titolo di alcuna composizione del nostro poeta, le battezzasse, così a credenza, per Commedie; e poi citando a memoria sbagliasse anche qualche titolo, come senza dubbio avvenne per i *Miracoli di Maometto* che sono una novella in ottava rima, e come avvenne

per avventura della *Tina*, cui egli, non ricordandosi bene, dee aver ribattezzato per *Bita*.

Ma, venendo alle opere principali, *La Sfinge* si compone di *Sonetti enimmatici*, di *Stanze* pure enimmatiche, e dei *Quadernali delle minchiate*. Fu stampata prima nel 1641-1643; poi tutte tre le parti insieme, aggiuntovi pure le *Minchiate*, nel 1683; e finalmente, per cura di Modesto Rastrelli un secolo dopo, cioè nel 1782.

Sempre fu divisa in tre parti, come si vedrà nel presente volume; ed in fine di ciascuna parte postovi l'*Edipo* o dichiarazione degli Enimmi. Lavoro è questo di sommo pregio, secondo la qualità sua, perchè il velo dell'enimma è sempre tessuto e ricamato con perfetta ed elegantissima maestría, nè sempre il penetrar dentro è leggiero: la poesía è ricca di belle e graziose immagini: la elocuzione e la lingua schiette, pure, eleganti; e pregio non ultimo, a senno mio, egli è questo, che, per via di tali Enimmi e delle loro dichiarazioni, si ha notizia di molte costumanze di quel tempo ora ite in disuso. È

insomma tal opera questa *Sfinge*, che essa sola basterebbe a tenere in fama il suo Autore.

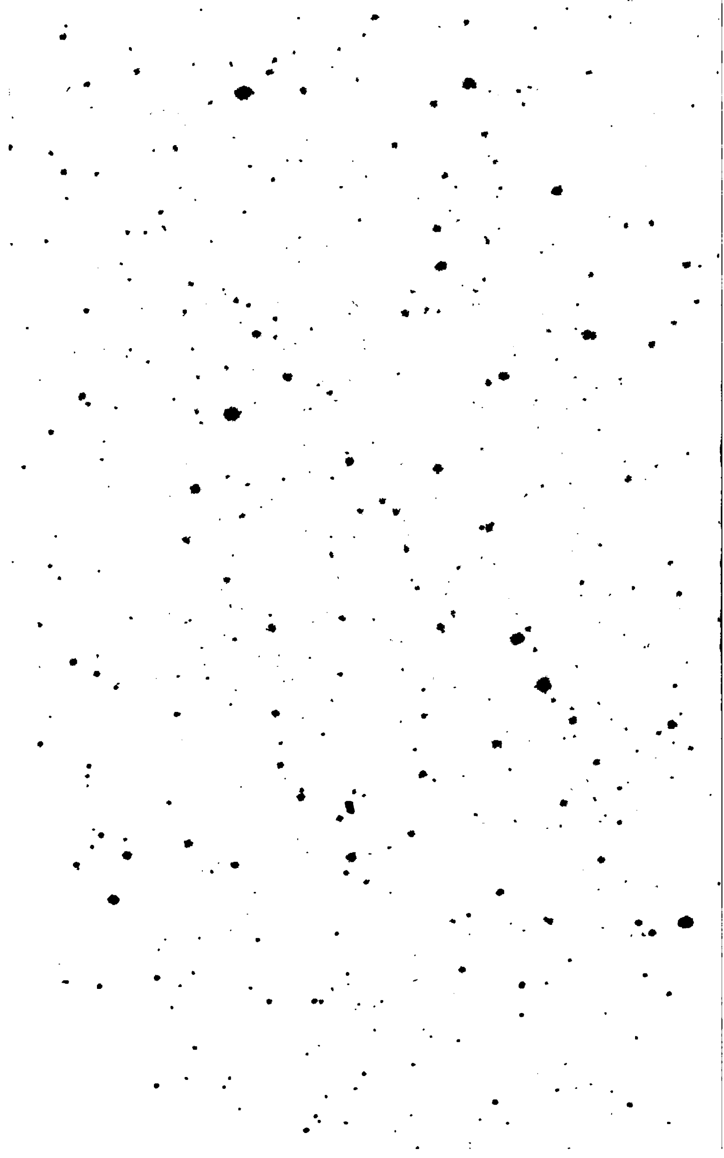
I brindisi dei Ciclopi sono anch'essi tanti Sonetti dove la erudizione canta a prova con la eleganza e con la leggiadría. Lasciamocene dar notizia dal Manni stesso che gli ristampò nel 1723 sulla prima edizione del 1673 « Egli (il Malatesti) scelse un argo-
» mento per questi suoi *Brindisi* tutto poe-
» tico, e che ben potea nella fantasía del-
» l' Autore leggiadri e spiritosi pensieri ri-
» svegliare, come appunto egli accade. Im-
» perciocchè, sapendo egli la favola di Poli-
» femo principe de' Ciclopi, il quale, inna-
» morato essendo di Galatea, ammazzò, con
» parte di un monte, Acide suo rivale, finse
» ch'e' facesse, per allegrezza della vittoria,
» un convito, al quale avendo invitato gli
» altri Ciclopi a lui sottoposti, eglino, be-
» vendo alla sanità del loro signore, in onore
» di Polifemo cantarono. E che i componi-
» menti intorno ad un sì fatto argomento
» sieno per riuscire molto belli sicuramente
» si conoscerà, se rifletteremo che la mostruo-

» sità e la rozzezza dell' animo e del corpo
» di Polifemo, il gagliardo martello d'amore
» che per Galatea bellissima ninfa, egli ave-
» va, la gelosía che per Acide pativa, e la
» allegría e la festa che tra il vino e le
» tazze fingesi ch'e' facesse, possono certa-
» mente altrui somministrare ampla e dovi-
» ziosa materia per le immagini poetiche più
» vaghe ed aggradevoli. » A ciascuno dei Sonetti faranno seguito le note che ad essi fecero Ant. M. Salvini e Giuseppe Bianchini.

La Tina sono una corona di equivoci amorosi in cinquanta sonetti rusticali, cui il Malatesti compose nel 1637 in villa, mandati poscia al suo amico Giovanni Milton in Inghilterra, tra le carte del quale debbono essere stati trovati in processo di tempo e dati alla stampa, fattane poi una seconda edizione pochi anni addietro in Firenze con la data di Londra. In questi Sonetti qui il poeta ha lasciato un po' troppo abbandonate le redini al suo Pegaseo, dacchè certi di quegli equivoci sono veramente un po' troppo da persona sboccata; ma ci ha però saputo mescolare tanta grazia di elocuzione, e, qui più

che nei *Ciclopi*, tanta di quella lingua del vero e corrente uso toscano, che gli si può perdonare ogni cosa. Tal leggiadría di elocuzione e tal grazia di lingua popolare la mise il Malatesti nelle altre sue composizioni di *Cartelli*, *Stanze* ed altre rime giocose; e però alcune delle migliori di esse (le quali sarebbero infinite, chi potesse raccapezzarle tutte) le diamo stampate in fine del presente volume.

PIETRO FANFANI.



COMPONIMENTI

IN LODE DELL'AUTORE

DI

VALERIO CHIMENTELLI

ODE

Nasce, e vive l'uom frale
  Delle membra caduche in chiuso speco,
  Ove la mente ardita,
  Con sua torbida vista all'aer cieco,
  Ognor viepiù smarrita,
  Prendendo a riguardar pompa mortale,
  Mentre mirar veraci oggetti crede,
  Ombre di quegli ingannatrici vede.

Chi tra gli scettri d'oro,
Chi tra' molli piacer, tra gli ozi e i canti,
Chi tra' fasti d'onore,
Chi tra gemme superbe, fiammeggianti,
Perdendo il servil core,
D'alta felicità cerca il tesoro,
Che larvato quaggiù da nebbia fosca,
Occhio mortal non è, che lo conosca.

Ah che d'immagin finte,
Di fantasmi volanti ornasi il Mondo,
E di spoglie mentite,
Riso, che al guardo umano è più giocondo,
Dolcezze più gradite,
Toschi dorati son, gioie dipinte;
Stolto mortal, se così vivi, or dimmi,
Che sai mirare in terra? Ombre ed Enimmi.

La fraude ingiuriosa,
Orrendo Enimma, abominevol sembra
Nel variar sembiante,
Tal piega altrui le simulate membra,
Che d'invidia spumante
Chiude nell'atro sen peste rabbiosa.
Nobil pietà s'appella in alma grande,
Che lascia d'interesse orme nefande.

Bugiardo, rio veneno,
Con ambrosia di voci all'etra sparte,
Adulator traveste.
Tributaria d'onor, splendida parte
Di tesoro celeste,
Bella lode verace a noi vien meno.
Oh lingua adulatrice, Enimma fiero,
Paradosso dei cuor, larva del vero!

Nostro senno è fallace;
Cui spesso innalza aura di volgo insano,
Oh dentro a venal Corte
Favor soverchio di regnante mano,
Sciogli l'Enimma forte;
Chi Nestor credi, è poi Sinon mendace.
Astrea, tuo bel candor giace destrutto;
Allor che puossi, ancora lece il tutto.

Sotto adorato velo
D'onor va la superbia; e le carezze
Son fuoco al tradimento.
Ma nell' Enimma alfin delle stoltezze
Riposto è il pentimento.
Quindi son anco dell'irato Cielo,
Steril suolo, empia guerra, ed aria infetta,
Enimmi, che minaccian la vendetta.

Ma gli oggetti creati,
Son anco Enimmi, onde 'l Fattore eterno
A contemplar si varca;
L'ondose piagge, e l'ampio Ciel superno,
I bassi campi arati,
Chi sa dritto estimar con luce scarca;
E alfin chi virtù rara in seno accoglie,
Disperde l'ombre, e i falsi Enimmi scioglie.

Ben tu gli disciogliesti,
Vago Cantor, che sugli arditi vanni,
Poggiando al sacro Coro,
Con dolce frode, e con soavi inganni,
Sopra plettro canoro,
Più saggi ENIMMI a macchinar prendesti,
Ne' cui segreti orror quanto ti celi,
Del chiaro ingegno tuo le glorie sveli.

Sfinge d'illustri marmi,
U' la gelida salma indi chiudesse
Funesta, altera tomba,
Amàsi il rege di Canòpo eresse.
Stabil viepiù rimbomba
Tua SFINGE in fragil carta, e negri carmi,
Sfinge, senza drizzar mole superba,
Che ti trae dal sepolcro, e in vita serba.

DI GALILEO GALILEI

SONETTO

Mostro son io più strano, e più difforme,
Che l'Arpìa, la Sirena, o la Chimera;
Nè in terra, in aria, in acqua è alcùna fiera,
Ch'abbia di membra così varie forme.

Parte a parte non ho che sia conforme,
Più che s'una sia bianca, e l'altra nera;
Spesso di cacciator dietro ho una schiera,
Che de' miei piè van rintracciando l'orme.

Nelle tenebre oscure è il mio soggiorno;
Che se dall'ombre al chiaro lume passo,
Tosto l'alma da me sen fugge, come

Sen fugge il sogno all'apparir del giorno,
E le mie membra disunite lasso,
E l'esser perdo con la vita, e 'l nome.

DI AGOSTINO COLTELLINI

AVVOCATO FIORENTINO

SONETTO

Sovra d'uno scosceso, orrendo scoglio,
Ove raro apparì vestigio umano,
Fama è, ch'avesse già mostro inumano
Della sua crudeltà fermato il soglio.

Ivi con acerbissimo cordoglio
Cento e mille perdeo l'Enimma strano,
Finchè il nodo sciogliendo il Re Tebano,
Represse il fasto, e 'l temerario orgoglio.

Oggi, ANTONIO, la tua bella SFINGE
Siede in Parnaso, e in altra guisa assale
Ogn'alma peregrina, e dolce stringe;

Onde sua sorte ancor sia diseguale,
Che Apollo, il cui bel verde il crin ti cinge,
Vuol coll'EDIPO suo farla immortale.

Eiusdem

EPIGRAMMA.

Horrescis forsan Thebani carmina Monstri,
Infames scopulos saevaque fata tremis?
Pone metum, manibusque terras Aenigmata, lector;
Dissolvet nodos ŒDIPUS implicitos.

LA SFINGE

LA SFINGE

ENIMMI

DI

ANTONIO MALATESTI

PARTE PRIMA.

1.

Scoteva 'l polo un con piè scalzo e immondo,
E la sfera maggior girar facea,
Che con moto veloce a sè traea
Per cammin vario al suo l'orbe secondo.
E un figlio tolto all'utero fecondo
Della gran Madre tra le man tenea,
E là 've 'l cerchio picciol si volgea
Messo, affinava il destruttor del Mondo.
Quindi senza mutar sembiante, o loco,
E senz'adoprar verga, o libro, o impiastro,
Piover facea a sua posta, or molto, or poco:
E sforzava di più questo gran Mastro
Sin le pietre a gettar tra l'onde il foco;
Nè pur l'Arte sapea di Zoroastro.

2.

Fra terra e Ciel destrier selvaggio ascendo;
Mai non mi poso, e non poss'ire in corso;
Punge me, non io lui, che m'ha sul dorso;
Posa egli sciolto, ed io legato pendo.
Per non essere inteso i' non intendo
Chi mi domanda quanto già m'è occorso;
E s'altri meco un Tullio è nel discorso,
Nel silenzio un Arpocrate i' mi rendo.
Se il bianco non è nero, allegro io resto;
Che se svegliato altri svegliarmi crede
A una voce senz'alma io sol mi desto.
A due monti di rena ho ferma fede,
So quanto l'uno in disfar l'altro è presto,
E se due tornan uno, io torno a piede.

3.

Io non son viva, ed ho de' vivi addosso,
Balia non sono, e tengo a poppa molti,
Vo dove piace a quei, che sono sciolti;
Ma il corpo mio da quei legati è mosso.
Il culo ho bianco, e il petto, o nero, o rosso;
Tengo vari pennacchi al vento volti;
Ho solo un occhio, e i crini, o sparsi, o accolti;
E porto sprone, e cavalcar non posso.
Ho le gambe, e non poso in terra piante,
All'aria non m'innalzo, e pur ho l'ale,
Ho i fulmini, e non son Giove Tonante.
Tanto son bella quanto son reale,
Mi muovo a un fiato ancorch'io sia pesante;
E bramo l'acqua, e s'io ne beo gli è male.

4.

Benchè d'alto lignaggio io fussi nato,
Per aspri boschi vissi, e stetti un pezzo,
Sin che spogliato d'abito, da sezzo
Fui di Villano in Cittadin mutato.
E per esser tra gli altri segnalato,
Mi son a viver con misura avvezzo;
Onde in cose di poco, o di gran prezzo
Perch' ho. dei soldi, son adoperato.
Fo l'esercizio mio ben volentieri,
Nè d'ire in guerra in testa umor mi salta,
Eppur tengo alle man guanti guerrieri.
L'essere antico e nobil, non m'esalta;
Perchè, sebbene ho quattro quarti interi,
Non posso farmi Cavalier di Malta.

5.

Con la spoglia dorata ecco un Serpente,
Ch' ad altri non apporta orror, nè tema;
Ciascun lo miri, e con la man lo prema,
E gli occhi a cose grandi alzi, e la mente.
Scema e cresce a sua voglia, e similmente
Fa veder ad altrui chi cresce e scema:
Non è ch'entro le macchie ei fischi, o frema,
E nuove macchie pur mostra alla gente.
Non costretto è a venir per via d' incanto,
Tratto è dalle cittadi, e non dai boschi,
Da chi or non vede, e per lui visto ha tanto.
Ha gli occhi diseguali, e non son loschi;
Non può infettar ch'ebbe di farlo il vanto,
Senza tosco, un gran Tosco, al Re de' Toschi.

6.

Toccami il grillo, se tu vuoi sentire
Altro suon che di nacchere, o tabelle:
Perchè, s'io do la volta alle girelle,
Griderò sì, ch'io ti farò stordire.
Non creder già l'avermi a seppellire,
Con dir gli è in cassa senza carne e pelle,
Ch'i' ho inghiottito pillole sì felle,
Ch' un altro le potrà mal digerire.
Scopri pur la scodella, onde s'abbassi,
E intorno al mio forame arruoti i denti
Quell'arrabbiato can, che morde i sassi.
Piangeran gli altri a' miei sospiri ardenti;
Ma guardati però, che s'io scoppiassi,
Mal sarebbe per te che mi sostenti.

7.

Io non son Briareo, sebben dotato
Dal Ciel già fui di cento braccia altero:
Non son Pasquino, e non ho membro intero,
Nè posso esser chi son se non storpiato.
Dal bosco alla città venni legato,
Nè però di ladron feci il mestiero;
Son messo al fuoco, eppur non son Lutero:
Nè Giove sono, eppur sono adorato.
Da quei che non mi credon son percosso;
Ed io percosso a chi mi crede dono
Quanto mi pon chi non mi crede addosso.
Alle fanciulle, ed ai fanciulli sono
Tanto più grato, quanto più son grosso;
Eppur nel grosso non consiste il buono.

8.

Essendo così brutto, e così torto,
Non è fuor di ragion, ch'io sia cattivo;
Per l'umide magioni entro furtivo,
Senz'essèr mai per quel ch'io sono scorto.
L'armi da offesa nella coda porto,
Con cui di vita, chi non parla, privo;
Ma me le tien coperte un ch'era vivo,
E che, per fare altrui morir, fu morto.
Son piccolo, ma forte; onde se alcuno
Vien a ingoiarmi , fra poco intervallo
Vorrebbe dell'impresa esser digiuno.
Ma che mi val, se chi mi mette in ballo,
Perch' io abbia fuor di casa trar più d'uno,
Fa strascicarmi a coda di cavallo?

9.

È così stravagante il mio natale,
Ch'io vi farò stupir s'io lo descrivo:
Nasco, tra l'erbe e il vin, d'un animale,
Il qual per me di coda e capo è privo.
Tra i semi, e tra gli odori al sol m'avvivo,
Nè però son Fenice orientale:
Ma non m'abbiate, s'io son brutta, a schivo,
Ch'alla bellezza la virtù prevale.
Dirvi per arte ancor voglio; se attenti,
E se scaltri a' caratteri sarete,
Il nome mio, e quel de' miei parenti.
Vostro sia 'l danno, se non m'intendete;
Dicovi ancor, che in tutti gli accidenti
Quando i miei mordon voi, voi me mordete.

10.

Una ch'è differente a chi la fece,
E porta come Amor gli occhi bendati,
Va dentro un cerchio, ove d'assai malnati
Una squadra a girar l'assuefece.
E gira un perno, che di ruota invece,
Nugoli di metallo ha incatenati,
Cui dall'onde d'un mar dolce impregnati
Dentro d'un lago poi partorir lece.
E perchè così vuol chi quivi regna,
Son un per volta a partorir contenti,
E mentre un partorisce, un altro impregna.
Quindi sgorgando il lago in più torrenti,
Alle vene di quei l'acque consegna,
Che per materni error sono innocenti.

11.

Non son guerriera, e porto la celata,
Come s'i' avessi a far duello ognora:
Le membra ho nere a guisa d'una Mora,
Eppur non son nell'Etiopia nata.
Per la fatica d'andar sempre armata,
Son secca sì, ch'i' mostro l'ossa fuora:
Un fuoco interno spesso mi divora,
Nè però sono un'anima dannata.
Gira il mio corpo come sfera intorno,
E copre, e scopre nel voltar sovente,
Un che vive la notte, e muore il giorno.
Vo al buio per le vie senza niente
Toccarle, e quand'io vado, e quand'io torno,
A far bene e a far mal servo alla gente.

12.

Fanciulla non son io, nè maritata,
Benchè l'anello mi sia stato messo:
Non sono amante e non son anco amata,
Eppure ho genti a dormir meco spesso.
Molti, che becchi son per interesso,
Fan di me copia a tutta la brigata;
Ma chi a me vien non può da per sè stesso,
Se non è spalleggiato, aver l'entrata.
Amo la gente sol candida e pura,
A cui non parlo, perchè il fiato ho grosso,
Ma conoscer mi fo con la scrittura.
E bench'i' faccia il peggio a ognun ch'i' posso,
Sien giovinetti, o sien d'età matura,
Struggonsi stando meco insino all'osso.

13.

Signori udite se questa è pazzia!
Io son tanto bramata dalla gente,
Che per avermi l'uom suda sovente,
E quand'ei m'ha, cerca mandarmi via.
E s'ei non mi mandasse, i' non saria,
Stando seco, per lui buona a niente;
Non ho le gambe, e so ch'io son corrente,
Perchè non ho mai posa in vita mia.
Mostro un ritratto, e non so usar pennello;
Ho qualche Santo, eppur nessun m'adora;
Ed ho molte parole, e non favello.
Quel che mi batte più, quel più m'onora;
Ma guai a quel che dato m'ha martello,
Quand'io son brutta dentro, o bella fuora.

14.

Mentre che di mestizia il Mondo è pieno,
Apprendete pietà quinci o viventi:
Le morte, che strideano, or son pendenti,
E più non batte lor quel ch'hanno in seno:
Ma in quella vece rimbombar non meno
Fa il Ciel con voci querule e dolenti
Quella, a cui batton sulle coste i denti,
E che fuor manda il tuon senza il baleno.
Sopra quei, che non han grinza la pelle,
Fan diluviar le donne a cielo asciutto;
Perchè 'l martel dà noia a queste e a quelle.
Poichè dal primo all'ultimo distrutto
Il lampo fia di tre via cinque stelle,
Rimbomberà tremando il Mondo tutto.

15.

Noi siam d'un Santo in questo Mondo nate,
Che presta a molt'infermi il suo favore,
Contuttociò dal peso, e dall'amore
Siam, come l'altre femmine, tirate.
Ad una ad una andiamo innamorate
Per baciar d'un fratel di noi minore:
Ma l'una scaccia l'altra, e in quel furore
Facciamo star le genti a gambe alzate:
L'andare attorno ci fa tanto ardite,
Che pigliando ogni bruscolo, e ogni stecco,
Sin con l'istesso amante appicchiam lite.
Troviam gli schizzi, e camminiam pel secco,
Siam per le buche, eppur non siam fallite,
E non siam cani, eppure andiamo al lecco.

16.

Se il buon di tor ciascuno ha per usanza,
Non cambi me, che sono e buona e bella:
E perchè cortigiana ognun m'appella,
Tengo tutta nel... la mia speranza.
Consumo appoco appoco ogni sostanza,
E per non farmi al mio Signor rubella,
Perdo l'anima, e il corpo, ed eccò quella
Mercede poi che nella fin s'avanza.
Struggomi tra le man d'un indiscreto,
Ch'è sol buon ad andar, per quanto i' veggio,
Alla donna dinanzi, e all'uom di dreto.
Fo beneflzio a ognun, siccome i' deggio;
Ma di buon seme alfin mal frutto mieto,
Che mi fan male i vivi, e i morti peggio.

17.

Stava un duepiè su quattro piè disteso,
Tra 'l silenzio, e le tenebre sepolto;
E al Ciel che è sopracciel col volto volto
Dal Dio dell'ombre si chiamava offeso:
Quand'irato una pietra, e un ferro preso,
Il viver diede a cui l'avea già tolto;
Indi in un puro vestimento involto
Andò tra i morti, e intese, e non fu inteso.
Mortali, un gran miracolo vi scrivo;
Casi orrendi da un tal gli furon conti,
Che fu, mill'anni son, di vita privo.
Oh maraviglia da increspar le fronti!
Inteso il tutto diede morte al vivo,
E più non vide il vivo, nè i defonti.

18.

Per lavorar mi sento sempre in tuono,
E 'n caldo, ma più assai se il mondo addiaccia;
I piedi adopro in cambio delle braccia,
E non esco alla pioggia, e molle sono.
Se quel ch'io tocco, tocca voi sul buono,
Vi risentite, e par che vi dispiaccia;
Pur c'è chi sotto, o in letto se lo caccia;
Ma sia com'ei si vuole, io ve lo dono.
Son tuttaquanta gambe, capo, e collo;
Strido, e bocca non ho, s'io son percossa;
E accendo il fuoco quanto più l'immollo.
Stare in piedi è impossibile ch' i' possa,
Se il capo non appoggio: e s'io mi crollo
Par ch' i' abbia il parletico nell'ossa.

19.

Le vesti di chi vivo ognun mantiene
Già da' macigni a lui levate e rotte
Nella prima vigilia della notte
Amica turba a rivoltar sen viene.
Quindi, perchè ingannar l'un l'altro ha spene,
A guisa de' Titani, o di Nembrotte,
Moli e monti erger fan', nelle cui grotte
L'origin d'ogni mal chiusa si tiene.
Nelle division poscia che s'hanno
A far, perch' un d'un altro non si lagne,
Chiaman la sorte, ed arbitra la fanno:
Onde allo sviscerar delle montagne,
Secondo ch'un ne tragge utile, o danno,
O ricco ride, o nell' inopia piagne.

20.

Chi vorrà di valor passarmi innante,
Se i Regj ammazzo, e non son castigato,
E se in giovin età giungo al.....
Benchè fra i putti stia come un pedante?
Con due mi vede chi mi tien davante,
Eppur da lui per cinque son contato:
A imprigionarmi (non m'avendo allato)
Ciascun di tre vie tredici è bastante.
Con pazzi, con cornuti, e con la morte,
E con chi suona a doppio, e vince un Mondo,
Spesso mi trovo, e son con lor più forte.
Pertanto il mio Signore, allor ch'i' abbondo
D'una conversazion di questa sorte,
Se de' tondi non fa passa per tondo.

21.

Ai nostri posti come buon soldati
Senza la paga a guardia delle strade
In più quartieri stiam per la cittade
Dall'acqua spesso molto ben bagnati.
Quanto più lavoriam, più siam calcati;
Onde per noi più d'uno a terra cade:
Ma il dirvi la cagione or non accade,
Perchè siam per le feste i più cassati.
Ciascun di noi sta fermo ove si trova,
E spesso le girelle in testa sente,
Ma non per questo li par cosa nuova.
Quando per via s'incontra in noi la gente,
Ci dà dei calci, e noi facendo in prova
Dopo che ci ha percossi se ne pente;
Ma s'offeso è niente;
È ciaschedun di noi sì forte, e scaltro,
Che gli uomini passiam da un canto all'altro.

22.

Al Ciel m'innalzo, e perch'i' non ho l'ale,
Ritorno a queste parti ime e terrene;
Onde quel detto ad approvar si viene,
Ch' a cader va chi troppo in alto sale.
Ma della mia caduta aspra e mortale
Ne portan l'innocente, e 'l reo le pene:
Perchè a tor vengo quel, che vivo il tiene,
A chi può dirmi, e non può farmi male.
Sola non sarei già sì ardita e franca;
Ma chi fa ognun tremar meco si serra,
E m'aggiunge il furor quando mi manca.
Son fatta in aria, e son disfatta in terra,
Segno nero ov'io tocco, eppur son bianca:
Lascio la fame, e dov'io vo, fo guerra.

23.

Mentre ch'io vissi andai da per me stesso
Or qua, or là cercando di mangiare;
Or non fo morto, se non lagrimare,
Quando nel ventre il cibo mi vien messo.
Ma rendo il buono, e per me serbo spesso
Il tristo, che mi suol gli occhi serrare;
Ho mille piaghe, e non posso sanare,
Perchè sanato non sarei più desso.
Non gettan sangue, sì son aspre e felle,
E passan me dall'uno all'altro canto,
E non mi toccan altro che la pelle.
Le bastonate già m'offeser tanto,
Che più mi dolsi allor d'una di quelle,
Che d'esser lacerato or tuttoquanto.
Questo ben è gran vanto,
E con la prova lo saprete pói,
Che quando non piangh'io piangete voi.

24.

In quel, ch'io fo, dal giusto non mi parto,
Come veder potete a più d'un segno;
D'esser per tutto il primo uso ogni ingegno,
Eppur dov'io mi trovo, io sono il quarto.
Il cibo preso ad altri lo comparto,
Non avendo a smaltirlo altro disegno:
Intero il piglio, e intero lo rassegno,
Eppur so, ch'io lo mangio, e poi lo squarto.
Il mio Padrone stesso che m'imbocca,
Se non può aver qualch'altra cosa in mano,
Col grembiul proprio nettami la bocca.
Ma perch'io fo servizio ad un villano,
Mi sto da banda, e a digiunar mi tocca
Alfin, quand'ho il seder rotto, o malsano.

25.

Sta ritto un morto senza braccia e mani,
E mentre visse n'ebbe più di venti;
Tenuto è dalla madre, e poi dai venti,
Ma da quei venti, che fanno i cristiani.
Un vivo, benchè in sella il cul non spiani,
In sulle staffe tiene i piè pendenti,
Sale in sul monte, e trova due dolenti,
Che stanno in capo al morto e vivi e sani.
Giunto tra i vivi il vivo, oh che gran torto!
Perchè quei due di liberare intende,
Con molte pugna rompe il viso al morto.
E lo può far, perch'ei non si difende;
Onde sciolti i prigion con suo conforto,
Se lento vi salìo, ratto ne scende.
Cose vere, ma orrende:
Questo vivo al salir pelato venne,
E quando scese al tergo avea le penne.

26.

Chi vuol veder quel che fuggir non può,
  Venga venga una volta innanzi a me,
  Che s'avrà gli occhi, e la ragion con sè,
  Conoscerà quel ch'io gli mostrerò.
In virtù dell'argento il tutto fo,
  Non avend'io religion, nè fè;
  Ignudo mostro il corpo com'egli è,
  Se dal fiato dell'uom panni non ho.
Nè m'importa, se un brutto in odio m'ha,
  Mentre un bello si val di mia virtù,
  Perchè chiara i' vo' dir la verità.
Piccola o grande vaglio meno, e più;
  Ma se non fosse la fragilità,
  Varrei più che non val tutto il Perù.

27.

Della Città la gioventù più degna
  Al luogo, che per questo è solo eletto,
  Sen viene, ove da me per cammin retto
  La vera disciplina altrui s'nsegna:
E sebben ne' par miei virtù non regna,
  Pur mi sto maestoso al lor cospetto,
  E della lezion data il colpo aspetto,
  Mentr'un di diligenza i punti segna.
Nè mi spaventa, nè mi pare strano,
  Se verso me la volontà gli tira
  Con una cosa lunga e ritta in mano.
Ben ho per mal, quando qualcun m'aggira,
  E dà per troppa furia un po' lontano
  Al segno, ove dee sempre aver la mira:
                Onde mi muovo ad ira;
  E perchè impari ad esser più discreto,
  Con la sferza a caval gli do di dreto.

28.

Infilato di dietro a un soffio cresco
  Per via di cerbottana, e a luce vegno;
  E così illustre, e così bel riesco,
  Che di mia chiara stirpe altrui do segno.
Son maschio, e ingravidato essendo a desco,
  Non mi vergogno, eppur rosso divegno;
  E benchè caldo sia, sudo pel fresco,
  Poscia per bocca in bocca d'altri spregno.
Son debil sì, ch'io sto di vita in forse,
  Eppur con l'uomo entro focosa Rocca
  Ogni elemento al mio natal concorse.
Tosto ch'io cado, e che il mio corpo tocca
  Quella, ond'Anteo più volte cadde, e forse,
  Non batto il capo, e rompomi la bocca.

29.

Sono i miei genitor di condizione
  Diversa, e nel venir del farmi all'atto,
  Un mi dà forma, un la materia pone,
  Onde tra due contari alfin son fatto.
S'io vo, dov'è mia madre, io son disfatto;
  S' io vo, dov' è mio padre, io sto in quistione;
  Con questo grido, e salto come un matto;
  Quella di nuovo in corpo mi ripone.
Non gusto cibo, e son dei cibi amico;
  Non tengo grado, e a mensa ho il primo lato;
  Non conosco le stelle, e il ver predico.
Son bianco, eppur non so s'io son lavato,
  Son sentito da' sordi, e nulla dico,
  Son sapiente, e non ho mai studiato.

30.

Nei ferri senza piè nascemmo, e poi,
Tolti i ferri, ci fur le gambe date;
Ma senza ferri in guisa siam legate,
Che non possiam fuggir senza di voi.
La nostra servitù par che v'annoi,
Se in lungo molto ben non siam tirate;
E se apriam gli occhi ce gli riserrate,
Lasciando il vostro peso addosso a noi.
Insomma come piace a chi ci tiene,
Da schiave andiam quattro stagion dell'anno,
Or coperte, or scoperte, or vote, or piene.
E tali spese gli uomini ci fanno,
Oltre al trattarci con la carne bene,
Ch'ove mandorle abbiam, noci ci danno.

31.

Non è la buca delle Fate questa,
Ond'esco, e non cred'essere incantato;
Eppur di bianco bigio trasformato,
Mi trovo all'aria, e con le corna in testa.
Ovunque i' vo, cattivo augurio resta,
Come s'io avessi ogni influenza allato;
Pertanto il sommo lume è da me odiato,
Siccome è ancor da tutta la mia gesta.
Ma perchè seco inferior mi sento
Di forze, cerco di non lo vedere,
E sto nelle mie tenebre contento.
E mentre di schernirmi hanno piacere
Quei che son di mia specie, io stando attento,
Con fare il goffo, alfin gli ho in mio potere.

32

Sebben dai sassi il suo principio venne,
La forma di costui pur cede al tatto;
Vola in alto talora, e non ha penne,
E fa piacere ai vivi, e ai morti a un tratto.
Parlar co' morti molta gente ha fatto,
E fuor d'oscurità molt'altri tenne;
Che il tempo bello è per partirsi ratto,
Quand'egli scoppia ancor par che v'accenne.
Ma non sarebbe già cotanto ardente,
Se non beesse il sangue a tutte l'ore
Della povera sua madre innocente.
Toccar non possi fuor, che con dolore;
Va in luoghi oscuri, eppur sempre è lucente,
E non ha fiato, eppur col fiato muore.

33

Non so s'io fui, s'io sono, o falso o vero;
Destrier son detto, eppur destrier non sono;
Nè sarei quel ch'io porto a portar buono,
Se destrier fussi, e alfin pur son destriero:
Non son vivo, nè morto, e viver spero,
Mercè d'un, che dà vita ai morti in dono.
Un torto ad un fu fatto; ed io cagiono
Mille torti per questo a un Regno intero.
Fuor mostro il bene, e dentro ho 'l mal celato;
Per una Diva armata in tempo corto
Un'armata mi fo d'armati armato.
Altri strascina me mentr'altri io porto,
Sinchè color, che l'essere m'han dato
Partorisco una notte in un aborto.

34

Un che passa ogni muro e ogni steccato,
Tanto ha lunghe e legger le gambe e il passo,
Ordisce insidie, e poi le tende a un passo
Dritto alla tana, ov'ei si sta in aguato;
Passan più femminelle, ove celato
È l'inganno, e son prese, e fan fracasso;
Ma egli gode, e di quel pianto ha spasso,
E va lor sopra come un arrabbiato.
Pria col velen lor fa gustar la morte,
Poi le strascina in lochi oscuri e bui,
O le divora in sulle proprie porte.
Ma spesso negl'inganni di costui
Vien a incappare un passeggier sì forte,
Che porta via i prigioni, i lacci, e lui.

35

Udite se quest'è gran maraviglia:
Noi siam con nostra madre a un tempo nate,
E sotto al pel di lei naschiam pelate,
Dopo ch'ella ci lascia, e non ci figlia.
Il corpo nostro poi nei ceppi piglia
Nuova forma, e portando siam portate;
Ma perchè abbiam gran bocche, e siam sdentate,
Per gli orecchi il padron ci tiene in briglia.
Il qual sapendo, che noi non siam ghiotte,
In sul giorno ci dà la carne e l'osso,
Ma ce la fa sputar poi sulla notte.
Onde per torre e rendere un sì grosso
Boccon sì spesso, siam sì mal condotte,
Che alfin d'affanno gli crepiamo addosso.

36

Io vidi molti, i quali avean due teste
Per uno al busto in due contrari lati,
Che di materia grave eran formati,
E di leggier materia avean le veste.
Ma udite strane cose che son queste!
Nel mondo come gli altri essi eran nati,
E del mondo eran fuor tutti impiccati
Per man di chi quel mondo e spoglia, e veste.
E così appesi eran girati in tondo,
E fatti urtar tra lor, sinchè in poch'ore
Fabbricaron più cerchi intorno al mondo;
Ch'erano d'un color senza colore,
E non eran però (qui mi confondo)
Quei circoli, che van con l'Equatore.
E per trarvi d'errore
Eran, per dirlo in una volta sola,
Cerchi che a più d'un uom serran la gola.

37

Formava un cerchio, e non sapea magia
Uno, e tra'lacci tenev'una involta,
La qual, come da lui punto era sciolta,
Mostrava segni della sua pazzía.
Con piè ferrato percotèa la via,
Girando intorno come cosa stolta;
E sui danar saltando anco talvolta
Dava lor calci, e gli buttava via.
Di grazia udite, che cosa bestiale!
Tanto più aveva il padron della festa,
Quanto più èlla gli mandava male.
Cadde alla fin la matta; e perchè presta
Non fu a rizzarsi per un gioco tale,
Colui nel muro gli spezzò la testa.

38

Non senton le mie membra alcun prurito,
Eppure il corpo m'è grattato spesso;
Ma chi mi gratta scortica sè stesso,
E poi per gli occhi miei piange ferito.
Non ho bocca, nè denti, nè appetito,
E farei a mangiar con l'interesso:
Rodo col ciglio quel ch'all'occhio è messo,
E tosto il rendo, com'io l'ho inghiottito.
Son sì sottil, che di magrezza ho il vanto,
Eppur l'affaticar non mi rincresce,
Che s'io lavoro assai, mangio altrettanto.
Nell'invecchiar la vista agli occhi cresce,
Ma il corpo non ingrassa, perchè quanto
M'entra dinanzi, per di dietro m'esce.

39

A voler ben di me render ragione
Bisognerebbe entrar nell'unviuno,
Ond'io vi dirò sol, ch'io sto con uno,
Ch'appoggiato mi tien sempre al bastone.
Ed è sì strano questo mio padrone,
Che con gli occhi non vede in faccia alcuno;
Bestemmia quando sente ch'io digiuno,
E quand'io mangio canta un'orazione.
Io di bere, o mangiar nulla mi curo,
Eppur per dare a lui mangiare e bere,
D'empiere il corpo a mio poter procuro.
Ei non mi vede, e mi vorria vedere;
Ma s'egli mi vedesse, io son sicuro,
Ch'ei non mi vorria più seco tenere.

40

Se quel ch' io dico mi sarà creduto,
Moverassi a pietà forse chi ascolta:
Oltre all'esser io nato e sordo e muto,
Questa mia vita è quasi che sepolta.
Perchè mi muoio, se l'albergo muto,
Il qual col fiato addosso un mi rivolta;
Non ha finestre, e son di fuor veduto;
Nè può abbruciare, e non è fatto a volta.
Tengo sempre alla bocca la bevanda,
E non mi cuoco: un ben mi cuoce, il quale
L' esca, per farmi cuocere, mi manda.
E perchè mi vuol ben sol per mio male,
Nei giorni Santi (udite opra nefanda!)
Mi corre dietro più che il Carnevale.

41

Il mar senz'amarezza esce del letto,
E piover fa, mentre dal ciel non piove:
Onde la sfera errante indi si muove
Sopra l'asse de' poli a suo dispetto.
E in virtù del suo moto anco è costretto
Il minor epiciclo a girar, dove
Del corpo invece di Saturno, o Giove,
Terrestre disco ha di voltar diletto.
Questo col pondo suo, girando, frange
Nato in campagna gran popol meschino,
Sin che di biondo in bianco egli si cange.
E colui, che ha le sfere in suo domino,
Se non ha acqua, bee dell'acqua, e piange;
E s'ha dell'acqua, ride, e bee del vino.

42

Da figure, e da lettere sprezzate
Congiunte insieme, traggo il nascimento,
Il pelo ho intorno, che mi dà ornamento,
E non esco mai fuor se non di estate.
Uomini, e donne, tutti m'aggirate,
Solo per far ch'io m'affatichi al vento;
Ma perchè quel, sul quale io mi sostento,
È nelle vostre man, questo mi fate.
Tanto gentil son di complessione,
Che, s'io m'immollo, resto mal condotta,
E mi piego appoggiata in sul bastone.
Con tutto questo la noiosa frotta,
Che i Magi non cacciar da Faraone;
Da me, che non son Maga, è messa in rotta.

43

Strutta a principio, e poi costrutta sono,
Col corpo di due pezzi, e voto dentro;
Il nome tengo altier d'uno strumento,
Ma mi manca il migliore, ond'io non suono.
Per me mi serbo il peggio, e il meglio dono,
Non ho il mal della pietra, e orino a stento;
Che mi fa digerire un elemento,
Il quale a farmi ed a disfarmi è buono.
Mi nutre un cibo, che tra gli altri è il fiore,
Che tutto insieme entro il mio sen trabocca,
Senz'i' possa gustarne alcun sapore.
Ma poi dell'ingordigia della bocca,
Se a Dame e Cavalier ne va l'odore,
A pagarne al mio... la pena tocca.

44

Tra due monti in un monte un gran tesoro
Sta sotterrato, e molte genti il sanno;
Ma perchè troppi troppa voglia n'hanno
L'acquisto s'interrompe tra di loro.
Quivi soldati son, che con decoro
Dietro i lor capi alla rassegna vanno,
E tra le Dame bella mostra fanno
Armi varie, monete, e vasi d'oro.
Vedesi al punto metter ogni gente,
Ed una scema e priva d'intelletto
Entra per tutto, e fa da ser saccente.
Ma sanno, perchè già gli è stato detto,
Che a tre, che s'assomiglian solamente,
Di torre il premio non sarà disdetto.
Onde per porre a effetto
Quest'avventura, insieme mescolati
Son Re, Dame, cavalli, armi, ed armati.

45

Volgete gli occhi a questa meschinella:
Ecco ch'io vi dimostro il ventre aperto;
Mirate, s'altri ha più di me sofferto,
Ho dentro un che mi rode le budella.
E la mia lingua porge aita anch'ella
A costui, che mi fa quel ch'io non merto:
E il sangue, ch'ei mi succia proprio e certo,
Per virtù d'altri in me si rinnovella.
Ben è ver, che quel perfido e vorace
Solo di notte è a consumarmi intento,
E il dì mi lascia riposare in pace.
Ond'io nel mal più d'un conforto sento,
Pria, perchè frutta a voi quel che a me spiace,
Poi, perchè ha qualche tregua il mio tormento.

46

Ogni dì scemo tanto quanto cresco;
  Eppur sono assai bene e grande, e grosso:
  In un luogo son caldo, e ho 'l Sole addosso;
  In un altro ho le tenebre, e son fresco.
Dal mio letto, ond'io giaccio, unqua non esco,
  Bench'io sia da furor spesso commosso;
  Son sempre a un modo, eppur mi chiaman rosso,
  Nero, Sveto, Spagnolo, Indo e Turchesco.
Da molte bocche ho l'alimento caro,
  Il qual dentro il mio sen mette dolcezza;
  Con tutto questo sempre sono amaro.
Non si vede in me mai fede, o fermezza;
  Non rendo quel ch'io tolgo, e tanto avaro
  Son, ch'io tengo sepolta ogni ricchezza.

47

Senza le reti, e senza i cani avere,
  Vo per un bosco a caccia tutto l'anno,
  Ove, perchè sì folti insieme stanno,
  Tengo tra' denti gli alberi e le fiere.
E il bosco è più mirabile a vedere,
  Quanti animali più per me sen vanno;
  Ma non ho di tal caccia util, nè danno,
  Perchè non vivo di mangiar, nè bere.
In una bianca e sterile pianura
  Tutte le fiere son da me tirate,
  Che così vuol chi di quel bosco ha cura.
Il qual, perchè del suo si son cibate,
  Vuol che paghino il debito e l'usura
  In mezzo a due crescenti ossa incarnate.
    Ovver senza pietate
  Sulle mie reni in guisa tal le pesta,
  Che di lor non riman se non la vesta.

48

Non ha costei camicia, nè gonnella,
E se non fusser le camicie state
In cento pezzi, e forse più stracciate,
Tra noi nel mondo non sarebbe anch'ella.
Ma benchè ancora candida sia bella,
Più val, se son le membra sue macchiate;
Perchè macchiata sol fra le brigate
Senz'aver lingua, o piè, corre e favella.
Quel che la macchia in Bracciodoca è nato,
Bocca ha di lepre, e forma le sue opre
Con quel, che trae di bocca a uno sdentato.
Vien un poi dopo, che mill'occhi scopre,
E non è Argo; e il dorso a lei macchiato
Con lacrime di ferro alfin ricopre.

49

La gola, il sonno, e l'oziose piume
Hanno dall'uom ogni virtù sbandita;
E la tromba da lui non è sentita,
Che di sfidarlo a guerra ha per costume.
Misero è ben chi al buio, e più chi al lume
Inerme alle ferite espon la vita;
Quando nel sangue una crudel nudrita
Far nel corpo di lui strage presume.
Tener chiuse le porte allor non vale,
Che i nemici son dentro, e in sulle mura,
E insieme portan con l'annunzio il male.
Copriamo il volto d'una veste pura,
Che questa nostra vita egra e mortale
Fra tante, un'ora non ha mai sicura.

50

Sta dentro una selvaggia abitazione
Un tutto ascoso e mezzo sotterrato;
E guarda un bosco, il qual quivi è piantato,
Ed ha le barbe in altra regione.
Chi passa, vede due stare al balcone,
Che non han gotte, e 'l piede hanno incordato;
E sente chi non vede imprigionato,
Eppur tutta finestre è la prigione.
Senza pensare i passeggieri a inganno,
Ove con occhi chiusi è gente desta,
Cantando lieti, in quella selva vanno.
Ed ecco in sul più bel di quella festa
Gli alberi finti aver gli occhi di panno,
E chi v'è dentro, o preso, o morto resta.

51

Siam sei fratelli nati dopo morte
Di nostro padre, ch'ebbe un fine strano;
Abbiam più facce che non ha il Dio Giano,
E siam veduti spesso in piazza e in corte.
Il nostro genitor fu tanto forte,
Che voltò sottosopra il monte e 'l piano;
E noi portiam senz'aver braccia, o mano,
Addosso or la disgrazia, ora la sorte.
Non fa l'un senza l'altro opera alcuna,
Sempre dall'uom commossi ci vedrai
Or mostrar faccia bianca, ed ora bruna.
Saltando diamo altrui contenti, e guai;
Ma spesse volte a chi non ha fortuna,
Diam tal farina, che nol sazia mai.

52

Femmina nasco, e lascio all'acqua, e al vento
L'antica madre, e in maschio mi rimuto:
Da femmina di Buona ho il nome avuto,
E poi da maschio lacerar mi sento.
Lacerato ch'i' sono in un momento,
Da un'altra madre in corpo son tenuto,
La qual come si sente il... battuto,
In man d'altri mi posa a salvamento.
E voi, Signori, in quell'acerbo caso,
Non per necessità, ma per vaghezza,
S'ell'apre il buco adoperate il naso.
Ed è con la pietà mista fierezza,
Perchè mentre io meschin giungo all'occaso,
Voi lacrimate per la tenerezza.

53

Tra gl'Indi nacqui, e fatto pòi fui Franco
Da chi nemico è al nome che m'ha dato:
Or son tra gl'Italiani a tal mercato,
Che più mi compran quei che spendon manco.
Col non lasciarmi andar chi m'ha, puol anco
Di me mostrarsi a molti amici grato;
Perchè quantunque attorno i' sia mandato,
Io vado, e resto, a chi mi manda, al fianco.
Ringiovenisco l'uomo in qualche parte,
E quando un Santo in suo favor s'adopre,
Fo impallidirlo, sebben fosse un Marte;
E senza degli astrologi aver l'opre,
Può il futuro predir con più bell'arte
Chi coperto mi tien, che chi mi scopre.

54

Nasco nel fuoco, e mi fa 'l corpo il vento,
E il fuoco come l'oro anco m'affina;
Sto sempre in sala, ancor ch'io stia in cantina;
Mortal son fatto, eppur divin mi sento.
S'io son vestito sto ritto e contento;
Ma spogliato non seggo, e vo alla china:
Vede andar gli altri, ed egli non cammina,
Chi troppo ha del mio sangue a suo talento.
Spesso convien, che in ceste altri mi porti,
O in culla, a guisa d'un bambin fasciato,
O nelle casse, come vanno i morti.
Alfin, bench'io non abbia mai rubato,
Scarso d'aiuti, e privo di conforti,
Vo con la corda al collo e son bollato.

55

Con la fune, che tienmi alte le braccia,
M'affligge un che d'ingegno ogn'altro passa,
E perchè ho corpo magro, e testa grassa
Alla tortura a capo in giù mi caccia.
Pagato è da ciascun, per far ch'i' faccia
Di due cose una; e paga anch'ei la tassa:
E se alle volte riposar mi lassa,
Non pertanto del canapo mi slaccia.
S'uno è ferito, rotto, o maltrattato,
Di tormentarmi il mio padron non resta,
Per giovar a chi ha tocco, ed a chi ha dato.
Ma udite poi, che cosa parrà questa!
Io fo nascere gli occhi a un cieco nato,
Sol d'un corno in virtù, ch'i' tengo in testa.

56

Son di corpo fortissimo senz'osso,
E senza nerbo, e son nei fianchi fesso;
La lingua ho tra le cosce, e bene spesso
Da chi percuote lei son'io percosso.
Perch'io favelli un'altra bocca ho addosso,
Senza di cui parlar non m'è concesso,
Onde stupor è che parlar io stesso
Con la mia lingua, e l'altrui bocca posso.
La mia natura è si gioconda e grata,
Che dov'io sono, è ogni pensier bandito;
Onde sto con la gente scioperata,
Talor parlando per esser sentito,
A far tal cosa esorto la brigata,
Che mal per l'uomo s'io fossi obbedito.

57

Tra due gran cerchi, un fisso, ed un errante,
Il nostro genitor già si disfece,
E un altro noi di nostra madre fece,
Pigliando lei con un baston pesante;
E le membra di tutti in un istante
Troncò (ch'eran unite) e ci rifece;
E fatti appena, di fasciarci invece,
Nel bagno ci cacciò caldo e fumante.
Nè si sa se più all'acqua, o se più al foco
Obbligo abbiam; nè manco si combatte,
Se la bontà acquistammo entro quel loco.
Basta che un Argo, il qual gli occhi non batte,
Ci trasse fuor dell'onde appoco appoco,
Ove alfin ripescati avemmo il latte.

58

Va, per saziare ad altri l'appetito,
A far carne costei presso una grotta;
Ma le piace la cruda, e non la cotta,
Eppure ha di color bigio il vestito.
Legata stassi, e accenna; ond'al suo invito
Corre d'adulatori una gran frotta;
Ma chi 'l piè mette ove non dee, talotta,
Mentre crede schernirla, egli è tradito.
Tra i presi non è alcun che scampar possa,
Perchè un gli mette in carcere per gioco,
E poi via se gli porta in carn'e in ossa.
Alfin, come comanda il Re del loco,
Ogni veste da lor prima rimossa,
Son dopo morte condannati al fuoco.

59

Non crederei, signor, potervi dire
Caso più stran, s'io ne dicessi cento:
Entrar due ladri in casa a lume spento,
Mentre ch'i'ero appunto in sul dormire.
E senza gli usci, o le finestre aprire,
Come persone avvezze a tal cimento,
Non curando dell'or, nè dell'argento,
Cercaron roba da poter smaltire.
Temendo d'esser presi, a passi lenti
Di qua e di là n'andar, sinchè abbastanza
Tróvaron cosa, onde restar contenti.
Quand'ecco (oh esempio di mortal possanza!)
Sollevandosi insin dai fondamenti
Sul capo agli empi rovinò la stanza.
Ed io, com'è l'usanza,
Morti gli diedi a un lor nemico in mano,
Che si fa col chiamarlo andar lontano.

60

Son liscio, son peloso, e son minore
D'un palmo e son, inutile da un lato,
Dall'altro dond'i' sono adoperato,
Il sangue getto di più d'un colore.
Formommi il diligente mio fattore;
Ma pria ch'io fussi fatto, ero già nato,
Onde poi con l'aiuto che m'è dato
Dal Caos traggo l'ombra e lo splendore.
E spesso il mio valor tant'alto sale,
Ch'io fo la luna, il sole, e il ciel stellante,
La terra, e il mare, e in essi ogn'animale.
Ma per farmi a Sanson più simigliante,
A far opera alcuna, o bene, o male,
Se troncato m'è 'l crin, non son bastante.

61

Senza veder m'aggiro, e resto immota,
E nel moto sostengo ogni gran pondo;
Ma, perchè sempre instabile è mia rota,
Tutto quel ch'i' sollevo, i' caccio in fondo.
Sol perch'io son volubile, rispondo
A qualunque persona è mia devota:
E come piace a chi governa il Mondo
Fo, ch'altri affoga, e ch'altri a galla nuota.
Ogni Stato, ogni Regno, e Monarchia,
Colossi alzando, templi, e mausolei,
Per man d'altrui si val dell'opra mia.
Da me sola non vaglio, e con colei,
Che serra ai ladri al respirar la via,
Reggo insin chi fa lume ai propri Dei.

62

Con voi mi sto senza mangiar, nè bere,
Onde son voto com' un lanternone;
Mostro le coste a chi le vuol vedere,
E nessuno ha di me compassïone.
Ognun m'aggira, ch'e' par un piacere,
Perch' io non son capace di ragione;
E in sulla sveglia fannomi sedere,
Come s' io fossi qua qualche ladrone.
Questa a forza mi vien messa pel sesso,
E mentre è ferma sulla basa al suolo,
Con la punta m'arriva al naso spesso.
S'aggiunge a questo ancor, che per più duolo
Le budella, ch' ho fuor del corpo stesso,
Son date (s' io mi volgo) a un mio figliuolo.

63

Son disfatto la notte, e fatto il giorno;
Non son capra, nè uccello, e ho penne e lana,
Son cavalcato, eppur non sono alfana,
Ho quattro gambe, e non poss' ire attorno.
Son sempremai di vari panni adorno,
E piaccio a ogni persona inferma, o sana;
Ognun mi preme quanto vuole, e spiana;
Ma chi per forza il fa, chi per soggiorno.
Solo in me sento un infinito affanno,
Ch' io genero chi brama il sangue umano,
Onde in pezzi perciò gli uomin mi fanno.
M'alzo due braccia, e forse men dal piano;
Eppur dicon gli Astrologi, che fanno,
Che chi m' è addosso tocca il ciel con mano.

64

Ad un che tolse a un altro in dubbio Marte,
Quel che non li potea render unquanco,
Costui lascia un destrier, ch'è nero e bianco,
Che mandan sette neri, e un rosso, e parte.
Quel ch'ha il destrier mette il destrier da parte,
Anzi porta il destriero egli ch'è stanco;
Si muove a piedi, e non può far di manco
Di non far quanto a far lo sforza l'arte.
Lento cammina, e il ritornar gli preme;
Va suo malgrado, e mostra fuor nel volto
Ch'ha fatto male, e d'aver peggio teme.
Giunto al luogo alla fin non bada molto,
Che dai nemici rei dell'uman seme,
È vivo, in corpo e in anima, sepolto.

65

Escon dal ventre d'una madre sana
Figli non vivi, e trovano l'uscita;
Il corpo han di due sorte, a cui sta unita
La veste, che non è di lino, o lana.
Sentite cosa portentosa, e strana!
Vien poi la madre da febbre impedita;
Onde i figliuoli acquistan membra, e vita,
Perchè rinascon quand'ell'è mal sana.
E mentre i figli forma e vestimento
Mutan, la madre ancor muta sermone;
E le femmine, e i maschi han barba al mento.
Nessuna balia al petto se li pone;
Solo han dalla gran madre il nutrimento,
E la bacian per questo a ogni boccone.

66

A descrivervi un mostro, ch'i'ho veduto,
  Di mille penne mi sarebbe d'uopo;
  Nero è per tutto come un Etiopo,
  E nella fronte è, com'un bue, cornuto.
L'ali ha di panno, che li danno aiuto,
  E non è quell'uccel, ch'è uccello, e topo;
  Chi una sol volta in lui s'incontra, dopo
  Conoscer puollo, tra mill'altri, al fiuto.
Non sa d'incanto, eppur l'aspetto varia,
  Or va per terra com'un porco immondo,
  Or come un uccellaccio va per aria.
Ma qui sotto è misterio alto e profondo;
  Se ascende un monte, ed ha sorte contraria,
  Cade, e con lui va sottosopra il Mondo.

67

All'aria oscura esce da luoghi oscuri
  Un di quei figli antichi della terra;
  E minacciando a Giove orribil guerra,
  D'armarsi contro lui par che procuri.
Cammina, e non può far passi sicuri,
  Porta un gran monte, sotto cui si serra;
  Ovunque passa, lascia il segno in terra,
  E senza scale insin monta sui muri.
Spade, nè lance non ha seco pronte,
  Perchè superbo più di Capaneo
  Tutta la speme sua tiene in quel monte.
E per veder girar, come un paleo,
  La luna attorno, porta sempre in fronte
  Quattro occhialon di quei del Galileo.

68

Ognun che vive al mondo mi possiede;
Chi mi tien basso e chi mi tien disteso,
Mira ciascun quei d'altri, e il suo non vede;
Mentre ch'è tutto in porlo in opra inteso.
Perch'io vo nudo, il mio color fa fede,
S'io son da troppo caldo, o freddo offeso;
I pendenti talor porto da piede,
E talor vo leggier senz'alcun peso.
Son molte volte ai giovani tirato,
Onde venir mi fan focoso e rosso,
E sempre dov'è il pel mi sto attaccato.
Son carne, e nerbo, e ritto sto senz'osso,
Ma se nel mezzo non fuss'io bucato,
Senz'alcun frutto m'averesti addosso.

69

Sdruce il ventre alla madre un figlio ingrato
Col naso, al qual tien sempre un ferro acuto;
E un uom le dà, con due gran bestie aiuto,
Tenendo a queste quel stretto e legato.
Le bestie l'uom, la madre offende il nato;
Questa non geme, e quelle fan da muto;
E consente ogni legge, e ogni statuto,
Che il tutto sottosopra sia voltato.
Senz'alma è il matricida atroce ed empio;
E nato in selva; onde se li conviene
Sempre qualch'atto usar di male esempio.
È ver, che il danno in giovamento viene;
Perchè da quella strage, e quello scempio,
Nasce la nostra vita, e il nostro bene.

70

Benchè costei, come i Giganti, un frutto
Sia della terra, e non è in Flegra nata,
Sciolta sta in ozio, e a lavorar legata,
E in casa d'altri fregasi per tutto.
Non è bella, e fa bello un luogo brutto,
Se però non è troppo adoperata;
Da quei, che tesson su pe' palchi, è odiata,
Perch'è ogni panno lor da lei distrutto.
I paladin, che per le terre vanno,
Senz'essa mal compir potrian sovente
Quei loro incarchi, che sentir si fanno.
Ma chi cavalca, e addosso se la sente,
Vorrebbe, che costei pria di quell'anno,
Servito avesse a far lume alla gente.

71

D'un, ch'a sua madre scappa d'una vena,
Nasco, e poi con le busse un mi fa bello,
Ov'i'entro non entra il mio cappello,
Anzi entrato ch'io son s'appoggia appena.
Passa la coda mia, che non dimena,
Senza trar sangue il corpo a questo e a quello;
Ma se non mi percuote un mio fratello,
Non ho per far tal cosa ardir, nè lena.
Molti, che star pria non poteansi appresso,
Per me sì stretti ed abbracciati stanno,
Che non entra tra lor il vento istesso.
Ma se le genti staccar questi fanno
A viva forza, io, che mi vi son messo,
Vi lascio la mia coda, ed è mio 'l danno.

72

Corro all' indietro, e mai mi sento stracca;
Son fredda, e sopra il foco ho il mio sentiero;
Il mio corpo or par mezzo, ed or intero,
Talor mostro le corna, e non son vacca.
Se m' è parato il sol, non vaglio un'acca;
Eppur m'adora un animale altero;
Son bianca, ma nel bianco ho sparso il nero,
E il can m'abbaia, ma non mi s'attacca.
Ora celata, ora scoperta vegno,
Or son lodata, or un di me si duole,
Or nulla posso, or tengo il Mondo a segno.
Che vergine io mi sia la gente vuole,
Ed io so ch'ogni mese impregno, e spregno,
Bench' io non abbia ancor mai fatto prole.

73

Per tutto il corpo ha il pelo irto e pungente
Quel, che m' è genitrice, e genitore;
Nasce a mezz'aria, e con suo gran dolore
Scoppia; ond' io nasco, ed ei riman pendente.
Nasco vestita, e a lui son differente
Di materia, di forma, e di colore;
Ei dopo 'l parto infruttuoso muore,
E lascia me, che frutto a molta gente.
Egli muor come i ladri; io dal suo frale
Corpo scappando di campar desio,
Benchè con precipizio abbia il natale.
Ma in casa di Nettuno a un zoppo Dio
Esposta, provo alfin morte fatale,
E in cambio di poppar, son poppat' io.

74.

Mio padre un animal fu grande e grosso,
Fu mia madre una frutta scolorita;
Ed io, che in me non ho carne, nè osso,
Dalla morte d'entrambi ebbi la vita.
M'avea, pria ch'io nascessi il padre addosso;
Mia madre al nascer mio fu pesta e trita;
Io, mentre vivon essi, esser non posso,
E dopo lor dai fior vengo nudrita.
Dove gli cuoce più l'uomo mi pone,
Che la mia morbidezza, ovunque tocca,
Giova molto, e diletta alle persone.
Son come neve ch'in bel colle flocca;
Fo ristringere i fessi, e son cagione
Di fare a chi non l'apre aprir la bocca.

75

Non ho man da toccar, cul da sedere;
Nè piè da camminar per la via certa,
Ho ben due corpi, e se n'alz'uno all'erta,
Quell'altro in terra mi convien tenere.
Nei tempi antichi già vissi di bere,
Ora sol per mangiar la gola ho aperta,
Ed è la bocca mia, benchè coperta
Dal ventre, in luogo che si può vedere.
Quando che la vivanda è assai ben trita,
Nè mi fa nodo il cibo, che m'è dato,
Una volta mi serve insin che ho vita.
I miei corpi tra lor cambiano stato,
E la roba a vicenda digerita,
L'uno, o l'altro di lor mantien cibato.
Vivo sempre aggiustato,
E il dir la verità sempre mi piace,
Ma l'umido talor mi fa mendace.

76

Mi fo sull'uscio mille volte il giorno,
Senz'uscir dond'io già fui generata;
E chiamo genti, e indietro mi ritorno,
Talchè non so se ho nascere, o son nata.
La porta, ond'io m'affaccio, è assai più grata,
Quando non ha, che quando ha siepe attorno;
Dalla qual, se per forza io son cavata,
Parlar non posso, e dentro più non torno.
L'albergo umido è sempre; eppur sovente
Mi trovo asciutta, ed è per me mal segno,
Ma peggior per altrui s'io son tagliente.
Dappresso e da lontan morder m'ingegno;
Ond'un per mia cagion spesso si sente
Sul viso un ferro, e sulle spalle un legno.

77

Fuor delle braccia d'un gran padre appena
Una figliuola piccola è cavata,
Che, quantunque a marito non sia stata,
Ha di figliuoli già la pancia piena.
Giunta al parto costei sente gran pena,
E non sa come ella si sia impregnata;
Perchè col fuoco e con l'acciar spiccata
Le vien la prole a forza della schiena.
Son molti figli, e ciascun nasce bianco,
Benchè di due color due vesti porti,
Lasciando alla meschina aperto il fianco.
Pensi ciascun quai sono i suoi conforti;
Il padre piange, e non può far di manco;
Onde serve il suo pianto a' vivi e a' morti.
Udite, che gran torti:
Dopo che l'uomo ha i figli a suo talento,
Dà dei calci alla madre in pagamento.

78

Ricorra a me chi sol brama ed apprezza
Di sollevar questa terrena spoglia,
Ch'io 'l condurrò, per satisfar sua voglia,
Di grado in grado alla sublime altezza.
Tenta innalzarsi invan chi me disprezza,
Non c'è gran casa, ov'esser io non soglia;
Per me chi vive in amorosa doglia
Giunge ben spesso all'ultima dolcezza.
Nè manca per mio mezzo ancor chi spera,
Senza troppa fatica, o disciplina,
Una magion far grave, e una leggiera.
Ma a molti, che al contrario una mattina
M'adoprano, di quel che han fatto a sera,
Sono stromento di mortal ruina.

79

Vorrei sapere il nome d'uno, il quale
Ha di molta materia nella testa,
E che il dì di lavoro, e il dì di festa
Si va specchiando dentro un orinale.
Nel toccar carne ignuda ha virtù tale,
Che conosce se dentro è chi la pesta;
Da puzzi offeso il naso suo non resta,
Entra per tutto, e sempre ha ben per male.
Mena due suoi compagni, e non comporta,
Ch'entrino in casa, ma gli lascia fuori,
Perchè la guardia facciano alla porta.
Giova, benchè talor dia de' dolori,
Fa sparger sangue, eppur amor gli porta
La gente, e gli Otto non ne fan romori.
A sudditi, a signori,
Donne, o fanciulli, con cui trattar suole,
Mette nel corpo tutto quel ch'ei vuole.

80

Esce, all'uscir della stagione algente,
Una Regina alla campagna armata,
Da fortissime squadre accompagnata,
Ch' han barba bianca, e corpo macilente.
Quindi un Signor magnanimo e potente,
Con turba a lei s' oppon gioconda, e grata;
Ond' una sanguinosa e gran giornata,
In un giorno di Marte alfin si sente.
Costei co' suoi (che proprio di sotterra
Direste uscir, sì verde hanno la cera)
Alfin l' onore ottien di tanta guerra.
Ma perchè in governar troppo è severa,
Tra manco di due Lune è messa a terra
Da un' altra, ch' è di lei maggior guerriera,
Ma sì crudele e fiera,
Che strangola in tre giorni, e squarta, e spolpa
Un gran numer de' suoi, che non han colpa.

81

Cerchiato dagli amici è il mio palazzo,
Pur ne son tratto con le punte fuore;
E mostro al fumo, al moto, ed al colore,
S' io son giovane, o vecchio, o savio, o pazzo.
Quant' un più m' alza all'erta, io per sollazzo
Più vo alla china, e in lui riscaldo amore,
E per mostrar mia forza, e mio valore,
Passo la gola all' uomo, e non l' ammazzo.
Rallegro i mesti, e caccio i pensier via,
E pongo l' eloquenza, ov' un non crede,
E dono, e tolgo altrui la gagliardia.
Ma di morte il fratel spesso mi diede
Favor, che mal senza di lui saria
Per chi troppo mi vede, e mi rivede.

82

Già fui di color rosso, e rosso ho fatto
Più volte l'uomo, e desto in lui valore;
E spesso acceso, ov'era spento, amore,
E sforzato anco il savio a far da matto.
Ma co' piè gialli essendo visto a un tratto,
Col fuoco spinto fui di casa fuore;
Onde col farmi insin cangiar colore
Restò lo spirto, e 'l corpo andò disfatto.
Col corpo e col color nome cangiai,
E col colore e 'l nome il sesso ancora,
E per diminuir forza acquistai.
Ebbi già fumo, ed ho del fumo ancora;
A peso vado ov'a misura andai;
E se scaldavo pria, quasi abbrucio ora.
Ma questo m' addolora,
Che con tanta virtù, ch' i' porto meco,
Chi mi vuol, m'ha per quanto canta un cieco.

83

A voi forse parrà, che per burlarmi
Re m'abbia una Repubblica creato,
Poichè il governo m' è sì limitato,
Che licenza non ho di portar l'armi.
Ma d'esser Re quant'alcun altro parmi,
Mentre sono obbedito e corteggiato
Da un popolo, ch'è musico e soldato,
Dal qual ho il vitto senz'affaticarmi.
Peloso sono, e l' altra gente mia
In grandezza di corpo avanzo molto,
Benchè appresso a un gigante un nano i' sia.
Spesso il palazzo m'è sossopra volto,
Ancorchè guardia tal sempre vi stia,
Che mostra il cul quand' un le mostra il volto.

84

Grande son io, ma lo mio corpo è vano,
E dal basso terren m' alzo alle sfere:
Son conosciuta molto da lontano;
Ma da vicino un non mi può vedere.
Nè mi può l'uomo ancor toccar con mano,
Bench' io vada ov' egli è, senza temere;
Quand'esco fuor, fo rincarare il grano,
Nè son veduta mai mangiar, nè bere.
Ciascun m'ha in odio, ed ha di me paura,
Come s'io fussi qualche mostro orrendo,
Eppure son cosa, che vien da natura.
Senza romore alcun scendo ed ascendo;
E bench' io sia leggieri oltra misura,
Dov'io mi poso, quel ch' i' tocco offendo.

85

Son di natura tanto impaziente,
Ch' in corpo di mia madre insin mi sbatto;
Nè fermo, insin ch' ella non crepa affatto,
Poi me ne scappo fuor com' un serpente.
Dove aspettato men son dalla gente
All' ingiù mi precipito in un tratto
Veloce sì, che prima il mal, ch' ho fatto,
Si vede, e poscia il mio gridar si sente.
Mal chi mi fugge, e peggio chi m' aspetta
Fa, ch'io danneggio l' uom sin con l' odore,
E la piaga, ch' io fo, sangue non getta.
Ceda il Demonio stesso al mio furore,
Egli sui tristi sol fa la vendetta;
Ma i' non perdono al buon, nè al peccatore.

86

Non son già quel Ciclopo orrendo e fiero,
Che fu de' monti Sicilian flagello;
Eppur mercè d'un occhio sol, ma bello,
Chiaro men vo per tutto l'emisfero.
A una sorella mia di color nero
Do mezzo il regno, per non far duello;
Ma tra noi bolle un odio così fello,
Che se manc'un, l'altro s'avanza altero.
Io seguo lei, e son da lei seguito;
Ma indarno affatichiamci, perchè appena
Giung'ella a un luogo, ch'io mi son partito.
Gustar vivanda non possiam terrena;
E d'aver pur le genti han stabilito
Me sempre a desinar, lei sempre a cena.

87

Impiccato ci fu, com'un ribello,
Il nostro genitor ch'uscì di Troia;
Morto lui, noi nascemmo, e l'empio, e fello,
Che a noi fu levatrice, a lui fu boia.
Convien, perch'altri viva, egli si muoia,
E che noi lasci in man di questo e quello;
Onde resta ciascun, non senza noia,
Involto nella rete, com'augello.
Quindi a guisa di Turchi rinnegati
Siam messi al palo; e come Luterani,
Tutti insieme alla fin siamo abbruciati.
Or quali avran per noi tormenti strani
Gli Ebrei, da cui siam cotanto odiati,
Se questi sì crudeli hanno i Cristiani?

88

Di nulla è fatt' il Mondo, e nulla i' sono,
E in questo nulla alfin torna ogni cosa;
L' uom si spaventa del mio nome al suono,
Ma sin ch' ei non mi trova ei non ha posa.
Tenuta bella son, brutta, o dannosa,
Secondo ch' un è pazzo, o tristo, o buono;
Chi m' ha, d' abbandonarmi unqua non osa,
E chi non m' ha, può darmi ad altri in dono.
Chiamami alcun, quando il dolor l' assale;
Ma poi vorria piuttosto altri in mia vece,
Eppur medica son d' ogni gran male.
Fo quel ch' i' voglio, e quel ch' i' voglio lece;
E cotanto son giusta, e liberale,
Ch' io diedi insin me stessa a chi mi fece.

89

A guisa di Regina trionfante
Vo sopra un carro altier, ch' ha sol due rote,
E per l' opre, ch' i' fo, ciascun mi puote
Figlia chiamar di Giove in ciel tonante.
Teme, bench' io stia ferma, il mio sembiante
Da lunge l' uom, s' io fo mie forze note;
Che quando il fumo il naso mi percuote,
Mal per colui che mi si para innante.
Non meno colpo, ch' io non metta un grido;
Nè grido, ch' i' non torni indietro un passo;
Nè torno passo mai, s' io non uccido.
Non vomita tal fuoco Satanasso;
Il fulmine non mette un tale strido;
Nè il terremoto fa tanto fracasso.

90

Capo, nè coda non m' ha fatto il Cielo,
Gli occhi e la bocca ho dentro e fuor del petto,
Il busto al ventre, e 'l ventre al busto stretto,
Sempremai dentro una corazza i' celo.
La pelle ho dura, e non vi nasce pelo,
Perchè l' umidità fa questo effetto;
Sto mezzo l' anno ad una Dea soggetto,
Ch' in Cielo è cerva, e cacciatrice in Delo.
Pesce non sono, e in acqua sto sovente,
Vo pe' buchi, e non son grillo che cante;
Getto la spoglia, eppur non son serpente.
Ucciso ho nel combattere un gigante;
Eppur lo star digiun nell' acqua algente
Mi doma, e alfin mi fa cangiar sembiante.

91

Udite, oimè, se questo è un gran portento!
Nel nascere a mia madre apro le schiene;
Nasco nel guscio, e 'l guscio a far mi viene
Di color verde, e poi nera divento.
Nè come gli altri a crescer vengo a stento;
Nasco con l' ali, e nasco grande bene;
Vivo di quel che l' erbe vive tiene;
Nè son carne, nè pesce, e veggio e sento.
Volo, e penne non ho, nè son augello;
Nè sono un porco, e godo esser grattata;
Dov' ho la cuna ho sempre anco l' avello.
La stagion, ch' è più calda, è a me più grata;
Lingua non tengo, e tutt' il dì favello,
E canto, e nel cantar fo la baliata.
Piscio un' acqua odorata;
Qualunque volta mettomi in cammino
Mostro gran tasche, e non v' ho mai un quattrino.

92

Quand' io son ritto, a misurarmi bene,
Un palmo non trapasso di lunghezza;
Ed ho proporzionata la grossezza,
Larga la bocca, e morbide le schiene.
La donna più che l' uom caro mi tiene,
Mi liscia, mi palpeggia, e m' accarezza;
E tanto ben mi vuol, che per dolcezza
Là dov'io non vo dirlo a por mi viene.
Ora mi mette dentro, or cava fuora,
Sinchè, con quel ch' ho in corpo, i' son forzato
In corpo a lei di penetrare ancora.
Poichè più volte m' ha messo e cavato,
Alla fante mi porge in mano ancora,
Che mi riscalda s' io son raffreddato.

93

Giro, e m' aggiro a tuttequante l'otte,
Senz' aver poste da mutar destriero,
Dodici alberghi son pel mio sentiero,
Dov' io non posso mai giunger di notte.
Nulla stimo dell' Indie aver le flotte,
Perchè so del far l' oro il magistero;
Pur, benchè ricco i' sia più d' ogn' Impero,
Per le Città vo nudo, e per le grotte.
Entro per ogni buco, ed ogni fesso;
Nè temo che l' uscir mi sia impedito;
E vo nell' acqua, e non m' immollo spesso.
Dall' uomo ora son cerco, ora fuggito;
Perchè, sebben non muto unqua me stesso,
Da lui son più e men visto e sentito.

94

La pioggia annunzio, onde v'abbiate cura;
E astrologa non son, nè sono stata;
Abito in terra, e in acqua, e son menata
Talor, come le pecore, in pastura.
Spesso, benchè sia cosa a creder dura,
Mi son degli uomin saggi innamorata;
E senza da soldato esser pagata
Ho fatto anco la guardia in sulle mura.
Sì morbida e sì bella è la mia vesta,
E s'i' la lascio, all'uom tanto è gradita,
Che v' appoggia su il cul, non che la testa.
Nasce da me chi con la vostra aita,
E quella d'uno, che da ber gli presta,
Può, dopo morte, mantenervi in vita.

95

Son sentita dall' uomo, ma non veduta,
Quando di gastigarlo è a me permesso;
E son per ville e per città temuta,
Tanto dall' un, quanto dall' altro sesso.
Che il gelo in fuoco, e 'l fuoco in gel si muta
Dicon gli Amanti, e non è vero spesso;
Io ben fo con virtù non conosciuta
Avvampare e gelare a un tempo stesso.
Fugge il sonno, e la fame, ov' i' m'attacco,
Offendo più, dove più trovo forte;
E vo per tutto il Mondo, e non mi stracco.
Entro ne' luoghi senz' aprir le porte;
Ed egualmente la superbia fiacco
A' sudditi, ed a' regi, in casa, e 'n corte.

96

Cacciato fuor di casa, e poi rimesso
Son mille volte il dì, com' un ribaldo,
Da chi vuol bene a me quanto a sè stesso,
Per la medesima porta, e freddo, e caldo.
Nè può tenermi una mezz' ora saldo,
Ch' i' non gli scappi, chi ha di me 'l possesso,
Or raffreddo una cosa, ora la scaldo,
E son comune all' uno e all' altro sesso.
Più caro d' ogni gemma preziosa
Dagli animali tutti son tenuto;
Perchè chi perde me, perde ogni cosa.
Invisibil men vo, se luogo i' muto;
Nè corpo, nè colore in me si posa,
Eppur quando è gran freddo i' son veduto.

97

Una povera femmina, ch' è moglie
D' un sol marito, ch'ha più mogli appresso,
Fa senza membra un figlio per lo sesso,
E dopo il parto grida ch' ha le doglie.
Corre la levatrice, e il parto accoglie,
Mentre la madre più non bada ad esso:
Caldo e fresco lo trova a un tempo stesso,
Onde vestito in grembo se lo toglie.
Indi lo fere in fronte d' un coltello,
E nell' acqua bollente entrar lo face,
Sin che dalla ferita esce il cervello.
Poscia più d' una tigre empia e vorace
In un boccon s' ingoia il meschinello,
E Astrea l' intende (o che giustizia!) e tace.

98

Vari animali m' hanno generato,
Onde come bastardo i' non fo prole;
Non per far bene a me sono ingrassato,
Ma per far ingrassar chi ben mi vuole.
Stommi col corpo o torto, o intirizzato,
Bench' io sia stato un pezzo al fuoco, e al sole;
Dall' uomo in cento pezzi son tagliato,
Senza ch' io erri in fatti, nè in parole.
Non porto panni indosso, e non son nudo;
Nè vo, se chi mi vuol, per me non viene;
Nè so s' io mi son cotto, o s' io son crudo.
Non ho budella, e le budella ho piene
Della mia carne; insomma vi concludo,
Che più m' offende chi mi vuol più bene.

99

Benchè di due Centauri abbiam figura,
Non siam poi come lor di carne e d' osso;
Siam senza braccia, e abbiamo un elmo grosso,
Che tutto il capo e il collo ci ritura.
Tre piè tenghiamo presso alla cintura,
Che in terra posan con gran peso addosso;
E un dietro, il qual nell' elemento rosso
Si caccia, e non ha d' ardersi paura.
Spesso sopra di noi s' aggira un morto
Alla Turchesca, ch' è a Vulcan dannato,
Perchè dia con suo danno altrui conforto.
E noi, che siam nel luogo, che c' è dato,
Delle legnate riceviamo a torto,
Mentre il meschino è in quel dolente stato.

100

Se la mia pelle è pallida e arrostita,
Non è, signor, perch' i' faccia astinenza;
Gli è ch' io mangio del buon per eccellenza,
Ma il cibo, ond' ha l' entrata, ha poi l' uscita.
Senza bolle una crosta è la mia vita;
Non mangio pane, e non ho l' esser senza;
Il mio corpo è sol buon nell' apparenza;
Ma l' anima in effetto è poi squisita.
Veggio dal Purgatorio il ciel di terra,
Là 've per pena questo corpo vasto
Dell' ingordigia sua col fuoco ha guerra.
E di più sono alfin lacero e guasto
Da quel divoratore che m' apre e serra,
E che si fa di cotant' alme pasto.

101

Al ferro come schiava incatenata
L' uomo mi tiene, onde fuggir non posso;
E muove guerra, mentr' i' gli sto addosso,
A una turba da un fischio spaventata.
Egli è nato di terra, ed io son nata
In terra, e per la terra il ventre ingrosso;
Ed a terra anderà chi non s' è mosso
Allor che s' è la terra scaricata.
Ho dinanzi e di dietro una gran bocca;
Nè macino per questo a due palmenti
La carne cruda, ch' i miei labbri tocca.
Che ingorda i' sia, so che diran le genti;
Perchè sì spesso il mio padron m' imbocca;
Ma i' non mastico mai, ch' i' non ho denti.
Or per farvi contenti
Converrà che col nome io vi dimostre,
Che le carni eran d' altri, e i' le fo vostre.

102

Di Liombrun mi getto il manto intorno,
E invisibil ne vengo a darvi impaccio;
Non vo in maremma, e porto il campanaccio;
Non son corriero, e vo sonando il corno.
Con chioma d' oro, e con bel viso adorno,
Non poss' esser chi d' esser mi compiaccio;
Pur tal qual i' mi sono, e qual mi faccio,
Do la notte terror, diletto il giorno.
Per lo cammino a capo in giù mi getto,
E quand' i' rubo al padre ed all' amante,
Nel peloso all' amata e al figlio il metto.
Fo ch' ogni brutto infin parla elegante;
E buco il corpo a' giovani nel letto,
Nè sono schermidor, nemmen pedante.
O quante genti, o quante,
Anco in quei tempi che fuor i' non vado,
Se piglian moglie, m' hanno a lor malgrado!

103

Benchè tutt' arme i' sia, bench' io sia forte,
Non vo pertanto a far quistion pel Mondo;
Perchè l' arme, ch' i' tengo, è di tal sorte,
Ch' io la batto ne' fogli, e non gli sfondo.
Quest' arme la do a molti, e corrispondo
Ai lor desir, senza che a me l' importe;
Che in darla ella mi resta, e non l' ascondo
Anco quando incontrar credo la Corte.
Sinone, andando al popolo Troiano,
Non ebbe tanti fregi in sul mostaccio,
Quant' i' n' ho nella fronte, eppur son sano.
A tutto quello che sotto mi caccio,
Perchè vuol così quel che m' ha in sua mano,
Come fan le lumache, il segno faccio.

104

Il nome ho d'un che scocca orribil telo,
Eppur la pace annunzio, e non la guerra;
Non sono scala, eppur scendono in terra
Per me di Giove i messaggier dal cielo.
Mostro nel mio color, sott'altro velo,
Quanto l'antica madre in sè riserra;
Esco sol fuor quando Giunon disserra
Le cateratte, e al tempo buon mi celo.
Ai vari miei colori è posto mente,
E secondo che quelli i' cangio o muto,
Muta i disegni, e i suoi pensier la gente.
La notte insomma non son mai veduto,
Eppur son ombra d'uno Dio lucente,
O almen per tale son da voi tenuto.

105

Se addosso all' uom di donna ho la sembianza,
In gran pensier fo entrar chi a me pon cura:
Se con la donna d'uomo ho la figura,
Ho tante occhiate poi ch'e' me n'avanza.
Ho gli occhi, e di veder non ho speranza,
Eppur gli ho aperti insin la notte oscura;
E chi m' ha addosso, e gli ha per sua natura,
Vede per gli occhi miei, che così è usanza.
Io non desino, o ceno, o tardi, o spesso;
Eppur l' uscir di casa, e andar per via,
Avanti il desinar non m'è concesso.
A quei, che m'han con loro in compagnia,
O sien dell'uno, o sien dell'altro sesso,
È lecito di fare ogni pazzia.
E per mia cortesia
In diletti a ciascun cangio gli affanni,
E gli scemo i pensier, ma non già gli anni.

106

Fecemi il Ciel, ch'è parziale in questo,
Bell'alma dentro, e brutto corpo fuora;
Ma pur tal qual i' son, sempre son presto
A servir l'uomo, ed a portarlo ancora.
Le casa, ove maisempre fo dimora,
Mi casca addosso, nè da lei son pesto;
Vo contro a quella, eppur son seco ognora;
E mal per me quando senz'essa i' resto.
A chi cerca dall'onde in sulle carte
Del fin del suo cammino, annunzio a un tratto
Per natura il futuro, e non per arte.
Insomma, in mare, in terra, e in ciel m'adatto,
Finto, nato, o prigion, dalla sua parte
Un m'ha vivo, una morto, ed un ritratto.

107

Perch' i'esco di casa all'aria oscura,
Guardando prima s'io sono appostato,
Non creder che de' birri abbia paura,
Nè che per far del mal vada celato.
E s'io vesto di nero, e per natura
Canto in un certo tuono addolorato,
Non pensar tu, che guardi alla figura,
Ch'i' vada a confortar qualche impiccato.
E se le corna vedi, ch'i' mi trovo,
Non creder ch'i' sia il diavolo; che quello
Le tien sempremai ferme, ed io le muovo.
Se per terra saltar mi vedi snello,
O se per aria di volar mi provo,
Non mi tener destrier; nemmeno augello.
Basta che brutto, o bello
Ch'io sia, nel contrappunto non mi stillo;
Eppur' i' sol fui l'inventor del trillo.

108

Ballare insegno, e ballerin non sono,
Eppur pagato son per far ballare;
Ma fo, che alfin del ballo il mio scolare
Non può star ritto, e non intende il suono.
Balla a chius'occhi, ed io non l'abbandono;
Anzi son quello che lo fo girare;
E se il canto si schianta, io di toccare
Seguito ognor, purchè il bordon sia buono.
Gli altri maestri, ch'han diverso ingegno,
Sempre hanno pronto qualche ballo usato,
Io una calata non finita insegno.
E sebben ciaschedun viene sforzato,
Io do nel dar lezion di me tal segno,
Che mi sta sotto ognun sinch'egli ha fiato.

109

Perchè mio padre alla campagna sta,
Senza partirsi punto d'ond'egli è,
Ed ha forse più anni che Noè,
Ne mai si spoglia l'abito ch'egli ha;
Mia madre, che da ognun veder si fa,
E color muta gravida di me,
All'uom va in preda, e fuggesi da sè,
Ovver nel torla egli a mio padre dà.
Entra ella in caldo, e fra parecchi dì
Nella gabbia d'amor messa è dipiù,
Da chi sol per pigliarla la rapì.
E mentre ella è pigiata, i' salto giù;
E se mio padre comporta così,
Perchè sempre di pace amico fu,
Anch'i'ho una virtù
Da rischiarar per tutto ovunque i' vo,
Che a chi pigia mia madre i' lume fo.

110

Dal ventre della madre a forza tratto,
Già fui vestito di terreno arnese,
E dal natìo passando a stran paese,
Con beltate acquistai credito a un tratto.
E bench' i' non errassi in detto o in fatto,
Ne' ceppi mi legò quel che mi prese;
Ma raddoppi le ingiurie, e accresca offese,
Ch' i' sto duro a ogni colpo, e non combatto.
Vengan pur le percosse a mille a mille,
Non temo il ferro ancorch' i' vada ignudo;
E fatato non son, come fu Achille.
Non ho già contro quel difesa o scudo,
Che solcando del mar l'onde tranquille
A Frisso fu pietoso, ad Elle crudo.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

L' EDIPO

OVVERO

DICHIARAZIONI

DELLA PRIMA PARTE DEGLI ENIMMI

DI

ANTONIO MALATESTI

1.

L'Arruotacoltelli, il quale col piè movendo un legno fa girare una ruota grande che volge una ruota piccola di pietra, sulla quale arruota un pugnale, facendo da un botticello, che sopra alla ruota pende, cader l'acqua or piano, or forte.

Sin le pietre, ecc. — *La pietra getta faville, mentre gira, ancorchè sia bagnata dall'acqua.*

2.

Delinquente tormentato sulla sveglia, il quale, mentre dal Giudice è disaminato, finge di non l'intendere per non confessare il delitto.

Voce senz'alma, ecc. — *Il campanello.*

Se il bianco non è nero, ecc. — *La Scrittura.*

Monti di rena, ec. — *Orivolo.*

3.

La Galera.

4.

Il Braccio da misurare, il quale si divide in quarti, e soldi.

Segnalato ecc. — *Ogn'anno è segnato dal Magistrato ch'è sopra questo.*

Guanti guerrieri — *I ferri che ha il braccio nelle estremità.*

5.

Il mirabilissimo Occhiale di Galileo Galilei donato al serenissimo Granduca di Toscana.

Da chi or non vede, ecc. — *Galileo di presente per vecchiaia si trova privo della luce degli occhi.*

6.

L'Archibuso a ruota.

7

Il Ceppo, che s'abbrucia in Firenze la vigilia di Pasqua e di Natale.

8.

L'Amo da pescare, il quale ha le punte coperte da un lombrico, ed è attaccato alla canna con una lenza fatta di crini di cavallo.

9.

La Triaca.

Dirvi per arte, ecc. — *In questo verso è il nome di vipera artifiziosamente.*

E se scaltri a caratteri, ecc. — *In questo è il nome di Triaca.*

10.

Una Mula che attigne l'acqua per via d'un edifizio mirabile al luogo degl'Innocenti, altrove detti Bastardelli.

Nugoli di metallo, ecc. — *Molti secchioni incatenati.*

Mar dolce, ecc. — *Pozzo.*

Dentro d'un luogo, ecc. — *Una pila grandissima.*

Son un per volta, ecc. — *Mentre che un secchione si vuota, l'altro s'empie.*

Alle vene di quei, ecc. — *Condotti che vanno per i luoghi necessari del Palazzo.*

11.

La Lanterna.

12.

La Sepoltura.

Molti che becchi son, ecc. — *Beccamorti.*

13.

La Moneta.

Quand'io son brutta dentro, ecc. — *Quando la moneta è falsa.*

14.

Mentre che le Campane stanno legate, e che si suonan le Tabelle, i fanciulli, prima che venga l'ora del far le tenebre, vanno picchiando con i martelli alle porte, e son bagnati dalle donne.

15.

Le Pallottole di Legno Santo.

Che presta a molti ecc. — *Quelli che hanno il mal franzese, e che pigliano il legno.*

Un fratello di noi, ecc. — *Il segno il quale si domanda Grillo, e Lecco.*

Troviam gli schizzi, ecc. — *Quattro pietre che sono nel Pallottolaio.*

Siam per le buche, ecc. — *Quattro buche che sono nel Pallottolaio.*

16.

La Torcia di cera bianca alla cortigiana.

Tengo tutta, ecc. — *Nel culo è tinta di verde, colore che significa speranza.*

Struggomi tra le mani, ecc. — *Il Servitore, il quale al Padrone va dietro, e alla Padrona va innanzi.*

17.

Studente, che non potendo dormire si leva di letto, batte il fuoco col fucile, accende un lume, e va a leggere un libro d'un Autore morto un pezzo fa.

Ciel ch'è sopracciel. — *Sopraccielo del letto.*

Viver diede, ecc. — *Accese il lume.*

Andò tra' morti. — *I libri.*

Diede morte al vivo. — *Spense il lume.*

18.

Le Molle del fuoco.

19.

Giuoco della cruscherella.

Le vesti di chi, ecc. — *La crusca.*

Origin d'ogni mal. — *I danari.*

20.

L'Uno de' Germini, con cui si fanno due verzicole, cioè uno, tredici, e ventotto, e uno, matto e trombe.

21.

I Passatoj che sono sulle cantonate delle strade, i quali spesse volte son levati per le feste solenni, acciò non dieno fastidio alle Processioni.

22.

La Gragnuola.

Ma chi fa ognun tremar, ecc. — *Il vento.*

23.

Il Colatoio da colare il grano.

24.

Il Quarto da misurar le biade.

25.

Lo stile, sul quale stanno due paperi, che sono di colui che vi sale sopra.

Tenuto è dalla madre, ecc. — *Terra.*

Dai venti, ecc. — *Venti son dette quelle corde che tengon ritto 'lo stile.*

Due dolenti, ecc. — *I paperi.*

Rompe il viso. — *Una gabbia, ove sono i paperi, ch' è in cima allo stile.*

Al tergo avea le penne, ecc. — *I paperi, che colui che gli ha guadagnati, nello scendere si getta legati dietro alle spalle.*

26.

La Spera.

27.

Il Saracino detto buratto.

28.

Il Bicchiero.

29.

Il Sale.

30.

Le Calzette di seta.

Ove mandorle, ecc. — *Mandorla si domanda quel lavoro che viene appunto sopra la noce del piede.*

31.

L'Assiuolo, uccello che ha in odio il sole.

32.

Il lume.

Se non beesse il sangue, ecc. — *L'Olio della lucerna.*

33.

Il Cavallo Troiano cantato da Virgilio.

Un torto ad un fu fatto. — *Il torto fatto a Menelao della rapina d'Elena, per la qual cagione ne nacque la guerra Troiana.*

34.

Il Ragnatelo.

35.

Le Scarpe.

36.

I Piombini che fanno i merletti ai collari, i quali sono di piombo coperti di taffettà.

E del mondo, ecc. — *Il tombolo, o guanciale, sul quale stanno appiccati.*

Più cerchi, ecc. — *I Merletti.*

Color senza colore. — *Il bianco, che non è colore.*

37.

La Trottola, giuoco da fanciulli.

38.

La Grattugia da grattare il cacio.

39.

Il Bossolo del cieco.

40.

Il Pesce.

Col fiato addosso. — *Il vento.*

41.

Il Mulino.

Sfera errante. — *Ruota grande fatta girare dall'acqua.*

Minor epiciclo. — *Ruota piccola mossa da quella grande.*

Terrestre disco. — *La Macine.*

E colui ch'ha le sfere. — *Il Mugnaio, che quando non ha acqua da poter macinare non ha danari da comprar del vino.*

42.

La Rosta da farsi vento.

Sul quale io mi sostento. — *Il bastone che serve per manico.*

Noiosa frotta. — *Mosche, e zanzare.*

43.

La Campana da stillare.

44.

Il giuoco di Giuleone.

45.

La Lucerna.

46.

Il Mare.

Da molte bocche. — *I fiumi.*

47.

Il Pettine.

48.

La Scrittura.

49.

Le Zanzare.

50.

Il Paretaio.

51.

I Farinacci.

Tal farina. — *Farina si domanda quando non scoprono alcun segno.*

52.

Il Tabacco fatto d'erba tornabuona.

Un'altra madre. — *La pipa.*

53.

Il Mal franzese.

54.

Il Fiasco da vino.

Sto sempre in sala. — *Sala è detta quell' erba, con la quale si fanno le vesti ai fiaschi.*

55.

Il Trapano, strumento che adoprano i Magnani per risprangare i vasi rotti., e i Cerusici per rassettar le ossa ai feriti.

56.

Lo Scacciapensiero, strumento da fanciulli.

57.

I Maccheroni.

Tra due gran cerchi, ecc. — *Macine del Mulino.*

Un Argo, ecc. — *Mestola piena di buchi.*

58.

Uccellagione della civetta.

59.

Due Topi che rimangono presi alla stiaccia.

Un lor nemico, ecc. — *Il gatto.*

60.

Il Pennello da Pittori.

61.

La Carrucola.

Serra ai ladri, ecc. — *La corda.*

Fa lume ai propri Dei. — *La lampada.*

62.

L' Arcolaio da dipanare l' accia, e da incannar la seta.

63.

Il letto.

Io genero chi brama. — *Le cimici.*

Il Ciel con mano. — *Sopraccielo del letto.*

64.

Comandamento mandato dagli Otto di Balia ad uno che avea ammazzato un altro, il qual comandamento si chiama cavalluccio.

Lascia un destriero. — *Polizzotto detto cavalluccio.*
Nemici rei, ecc. — *I birri.*
Vivo in corpo, ecc. — *Messo in segrete.*

65.

I Pulcini.

66.

Lo Scarafaggio.
Sottosopra il Mondo. — *Pallottola di sterco.*

67.

La Chiocciola.

68.

L'Orecchio.
I pendenti, ecc. — *Orecchini che portano le donne.*

69.

L'Aratolo; col quale si arano i campi.

70.

La Granata.
Da quei che tesson, ecc. — *Ragnateli.*
I Paladin, che per le terre. — *Detti Paladini sono gli spazzaturai, perchè vanno per le strade sempre con la pala in mano.*
Ma chi cavalca. — *Coloro che vanno sull'asino, e sono scopati per qualche misfatto.*

71.

L'Aguto da conficcare.

72.

La Luna che ha la sua sfera sopra quella del fuoco, e mentre è portata dal primo mobile verso Occidente, fa il suo proprio cammino verso Oriente.
Se m'è parato, ecc. — *Quando la terra s'intromette fra il sole e la luna, e che ne segue l'eclisse.*

73.

La Castagna cotta a lesso, detta succiola.

Ma in casa di Nettuno. — *Acqua.*
A un zoppo Dio. — *Vulcano preso per il fuoco.*

74.

La pomata fatta di grasso di porco, mele appiuole, e gelsomini di Catalogna.

Dove gli cuoce, ecc. — *È buona a mettere sulle scoppiature, e scottature.*
Aprir la bocca. — *Qnand'uno ha le labbra scoppiate dal vento, adopra la pomata.*

75.

L'Oriuolo a polvere.

Vissi di bere. — *Quando usava la Clessidra.*

76.

La Lingua.

Siepe attorno. — *La Barba.*
Mi trovo asciutta. — *Quando è arsa dalla febbre.*
Son tagliente. — *Che dice male del prossimo.*
Sul viso un ferro. — *Colui che si sente infamare spesso dà delle ferite, o delle bastonate all'infamatore.*

77.

La Pina.

Padre piagne. — *Fa l'incenso.*

78.

La Scala.

Per me chi vive. — *Le Scale di seta usate dagli amanti.*
Nè manca per mio, ecc. — *Ladri.*
Ma a molti che al, ecc. — *Impiccati.*

79.

Il Medico che, quando va a visitare un infermo, lascia alla porta il cavallo e il servitore.

80.

La Quaresima che vince il Carnovale, ed ella poi è vinta dalla Pasqua.

81.

Il Vino della botte.

82.

L'Acquavite, che si fa di vin guasto.

83.

Il Re delle pecchie.

84.

La Nebbia.

85.

Il Fulmine.

86.

Il Giorno e la Notte.

87.

I Fegatelli di porco.

88.

La Morte.

89.

L'Artiglieria.

90.

Il Granchio.

Ucciso ho nel combatter. — *Morgante fu ammazzato da un granchio.*

91.

La Cicala.

92.

Il laveggio, che le donne si metton sotto i panni pieno di fuoco.

93.

Il Sole.

94.

L'Oca.

95.

La Febbre.

96.

Il Fiato.

97.

Una Gallina fa un uovo; la padrona lo cuoce, e se lo beve.

98.

Il Salsiciotto fatto di carne di porco e di vitella.

99.

Gli Alari da fuoco.

100.

Il Pasticcio d'animelle.
Purgatorio. — *Il Forno.*
Divoratore. — *Quel che lo mangia.*

101.

La Carniera che porta allato il balestriero.
Per la terra il ventre ingrosso. — *Quando ella è piena di pallottole di terra.*
Ed a terra anderà chi non s'è mosso. — *Gli uccelli che, se non fuggono, restano uccisi allo scaricar della balestra.*
Nell'ultimo verso è il nome di Carniera.

102.

La Befana.

103.

Il Sigillo.

104.

L'Arcobaleno.

105.

La Maschera.

106.

Il Delfino.

A chi cerca dall'onde, ecc. — *I Marinari conoscono quando ha da esser tempesta dal nuoto del Delfino.*

Del fin del suo cammino. — *Qui si esprime il nome del* Delfino.

In mare, in terra, e in ciel. — *In mare sta vivo, in terra morto, e nel cielo ritratto.*

107.

Il Grillo.

108.

Il Maestro di giustizia che impicca un malfattore.

109.

L'Olio.

110.

Il Diamante.



LA SFINGE

ENIMMI

DI

ANTONIO MALATESTI

PARTE SECONDA.

1

Sol per le case me ne vado altera,
  Eppur son per le strade anco mirata;
  Son divisa pel mezzo, e son intera,
  Ed ho una costa, come gobba, alzata.
Vissi a comun già in libertà severa,
  Da passïoni interne travagliata;
  Or mi ritrovo in servitù leggiera,
  D'ogni mio mal da' medici sanata.
Perch' io son bella, il mio Signor m'apprezza,
  Ma gode, che da molti io sia goduta,
  Che così fa maggior la sua grandezza.
Lettor, tu m'averai forse veduta;
  Ma per darti di me maggior chiarezza,
  Son un fior che si pesta, e non si fiuta.

2

Dentro al mio sen, ch'è grande e spazioso,
Ho quattro Regni, ognun da sè diviso,
E quel, che forse è più maraviglioso,
Vi cape insin l'Inferno e il Paradiso.
Un che fu bruno al nome, e bianco al viso,
Dov'ero aperto a chiudermi fu oso;
Ond'io vo in volta, e ferma esser m'avviso,
Perch'il principio ho sotto terra ascoso.
L'abito ho vario, il qual costa un tesoro
Se all'opera si guarda, e senza crine
Mostro sempre scoperto il capo d'oro.
Posso entrar tra le cose alte e divine;
Eppur porto la Croce, e non l'adoro,
Perchè all'ultimo questa è la mia fine.

3

Tiran quattro destrier, senz'ire avanti,
Sovra un carro per l'onde un Veglio crudo,
Che le vergogne sue, senz'altro scudo,
Con l'oro ricoprir par che si vanti.
D'ondose conche sonator stillanti,
Ha sotto, e intorno uno squadrone ignudo,
Ch'armi non han da oprar nel fiero ludo,
Eppur cinti d'acciar son tutti quanti.
È stabil, come stabili ha le rote,
Quel che va sopra il carro trïonfale,
E gli altri han di vigor lè membra vuote.
Gettati in terra fur da un uom mortale,
Che struggerli, se vuol, di nuovo puote;
Eppur son Dei, chè non han corpo frale.

4

Ogni nostro poter vien dalle stelle
Fisse, che aspetti a noi mostran benigni;
Ma segnan con caratteri sanguigni
Cattive direzioni all'altrui pelle.
Va l'ascendente in queste parti e in quelle,
E chi lui porta per sentieri insigni,
Le tien per promissori aspri e maligni,
Stelle anarete, infortunate e felle.
Parrà ben forse a chi ci ascolta strano,
Che i loro influssi possano i mortali
Nelle revoluzion toccar con mano;
E che il presto girar di stelle tali
Faccia gir forte chi vorria gir piano:
Ma che? ci avete ormai negli stivali.

5

Un non entra in Firenze, eppur si lassa
In mezzo di Firenze rivedere;
Sempremai corre, sempre sta a giacere,
Sempre c'è, sempre arriva, e sempre passa.
Tra le cosce di molti andar si spassa,
Che stangli addosso, e non lo pon tenere;
Pallido è più quand'ha maggior potere,
E dimagra al bel tempo, e al tristo ingrassa.
Quanto più avanti va, più forza prende;
Danneggia molti, a pochi fa servizio;
E spesso ruba, e rade volte rende.
E i Fiorentini, ch'han tanto giudizio,
Non sanno (eppur costui sempre gli offende)
Mandarlo addirittura in precipizio.

6

Tratta dal caldo, ove virtù m'è data
Ch'amabile mi rende insieme e forte,
Per farmi chiara, o per natura, o sorte,
Esposta sono al freddo appena nata.
Voi mi vedrete, a mezzo l'invernata,
Bella, ma tinta di color di morte,
Star ferma, benchè attorno altri mi porte,
Nuda, senz'alcun vel, fredda, gelata.
E sebben di vivande mi nutrisco,
Intere nel mio corpo le mantegno;
Ch'io son sì fredda, che non le smaltisco.
Ma della mia virtude il premio è degno,
Se di fronde febea sempre apparisco
Incoronata al par d'un sacro ingegno.

7

S'io racconto il mio mal, non m'è creduto,
E dicon ch'io son troppo interessato;
E perch'io conti quel ch'altri ha contato,
Non perch'io canti in gabbia son tenuto.
Da grata, che m'è ingrata, io son veduto,
E per troppo cambiar cambio ora stato;
Mattina e sera son provvisionato;
Eppur le provvisioni ho già perduto.
Non ritrovo all'uscir la via spedita
Com'all'entrare, eppur fatto ho vedere
Ch'assai manco l'entrata è dell'uscita.
E forse matto mi farò tenere,
S'io narrerò dipiù, che ho corpo e vita;
Eppur mangiato m'han diverse fiere.

8

Quel ch'io ho detto e dico ,ridirollo,
Se non basta una volta, quattro, e cento,
Che sebbene alle volte io so ch'io mento,
Non vo' disdirmi, se n'andasse il collo.
Legato sì, che dar non posso un crollo,
Son da una parte, e pesto anco mi sento;
E se tagliommi un marzïal strumento,
Ben vedere alle margini farollo.
Una ferina spoglia addosso porto,
E muto faccia ognor s'io son guardato,
Ed hò il mio fine innanzi ch'io sia morto.
Il nome tengo di chi m'ha creato,
E s'egli in farmi non fu bene accorto,
Senz'andare all' inferno io son dannato.

9

Ad un pianeta crudo i' m'assimiglio,
Mentre ch'io giaccio privo di splendore;
E sotto un caldo ciel poi in terra piglio
Nuova forma, e mi rizzo in quel calore.
Ho sempre l'uova in corpo, eppur d'amore
Non provo il dolce, e gravido non figlio;
E quelle, che son Madri a un tempo e Suore,
Fan di mettermi in ruota ognor consiglio.
Quindi per man d'un fatto rè me n'esco
Pallido, com'un ch'abbia addosso il male,
E allor ch'i' son più caldo, i' son più fresco.
D'esser un arrabbiato io do segnale,
Ch'io sfuggo l'acqua in un quand'i' vi pesco,
E se m'è dato ber, l'ingozzo male.

10

Se dei Grandi è costui, che fa la Spagna,
Ch'egli abbia anco gran fumo è cosa onesta;
Alla grandezza il fumo s'accompagna;
Si sa, che i grandi han sempre fumo in testa.
Chi lo toglie alla vita, e lo calpesta,
Fa ch'egli un corpo lucido guadagna,
Più del divin, che del mortal gli resta,
Quando va in volta, e cuoce a un tempo, e bagna.
Sano alle gente è il conversarlo poco,
E da mattin sia questo poco almanco,
Perchè da sera egli è peggior del fuoco.
Ma come fia divin, s'ha corpo? ed anco
Com'è grande, s'egli entra in picciol loco?
E com'esser Spagnuol può, s'egli è bianco?

11

Io non faccio ad alcun mai dispiacere,
Eppur batter mi sento a tutte l'ore,
Ond'io tutta mi scuoto, e fo romore,
Perchè con l'armi mie ciascun mi fere.
Corre la gente subito a vedere,
Chi è, che così ben fa da datore,
Ed ei, che sa non aver fatto errore,
Dice il suo nome a chi lo vuol sapere.
Ond'io m'allargo allor, non per fuggire;
Ma perchè quel che sale e scende, farmi
Può in virtù della corda il tutto aprire.
Or chi è poltrone apprenda a portar l'armi;
Quel ferro, che per me dovria servire,
Serve sempre a colui che vien per darmi.

12

Lisciata non mi son, se non con l'onda,
Nè a pettinar la chioma ho il tempo speso,
Come le donne fanno; eppur disteso
E dritto ho il crine; e sono e bianca, e bionda.
La gamba mia, ch'è debole, si fonda
Alla mia madre in sen, che regge il peso;
Gravida son, nè pur marito ho preso,
E di gran figli so, che io son feconda.
E se non fosse che la prole mia
Quest'anno in parte fu gettata a terra,
Solo il gran danno alla città sarìa.
Ma lassa! ognun la mia progenie atterra,
Ognun mi dà alle gambe; e perch'io sia
Pasto di fiere, al corpo mio fa guerra.

13

Per tenervi al ben far maisempre intesi
L'ore fugaci v'annunziai talvolta;
Ma or quella virtù m'è stata tolta
Da colui, che m'ha tolto i contrappesi.
Perchè restar gli altri strumenti offesi,
Ond'è la voce più viril raccolta,
Or, mentre il tempo le sue ruote volta,
Scemo del fronte i militari arnesi.
Prigione entro un serraglio mi riduco,
Che forse ha dallo star nome acquistato,
E son di Gallia, e non di Tracia Eunuco.
Quel nome insin ch'i'avea mi fu cambiato;
E se a tanta disgrazia io mi conduco,
Natura mi fa becco, e l'uom castrato.

14

Mostra 'l mio corpo, se talor si duole,
Ch'un umor pizzicante a ciò l'invita;
E se un ponte mi regge, io con l'aita
D'altri m'accordo a quel che il dover vuole.
Colui che m'ha in poter talvolta suole
Tastarmi i nerbi, e porre al fior le dita;
E la sottana alzar con mano ardita,
Accompagnando i fatti alle parole.
Or alto, or basso vien con furia tanta
A far sopra di me quel ch'i' v'ho detto,
Che qualche parte tenera si schianta.
Onde a lasciare stare è allor costretto;
E spesso per la collera si vanta
Di sfondarmi la pancia per dispetto.

15

Di seta, o d'altro, ch'io mi sia vestito,
Il più del tempo me ne sto in farsetto,
E bench'io sia appiccato, ove mi metto,
L'uom mi spinge ove vuol sol con un dito.
Grande o picciol ch'io sia, non son ardito
Di far contesa, ancorch'io vi stia a petto;
Nè da voi fuggir so, s'io non mi getto
Dalla finestra per miglior partito.
Un punto solo è quel che mi ritiene,
E questo è che il gettarmi nella via,
All'abito ch'i' ho non si conviene.
E poi non vengo a far simil pazzia;
Che se la spoglia a un debil fil s'attiene,
Cadendo perderei l'anima mia.

16

Se stendo un piede, l'altro in terra fondo,
E passeggiando obliquamente segno,
E sebben nulla fra le cosce tegno,
Son di natura assai dedita al tondo.
So che giudizio in testa non ascondo,
Bench'io dimostri regola e disegno;
E s'io cammino per le scale insegno
Come si deve dar misura al Mondo.
Le mie dimostrazion son buone e certe;
Vo con passo aggiustato ove mi guida
Quel che mi tien per forza a gambe aperte.
Là dove io faccio punto egli s'affida,
E perchè ha l'opre mie digià scoperte,
Più che non fa di sè, di me si fida.

17

Pria che dal proprio genitor sia tolto,
Spesso m'aprono il sen diversi becchi;
E s'avvien ch'un po' troppo al Sol mi specchi,
Sto a capo chino, e lagrimoso in volto,
Poi passo passo, perch'io piaccio molto,
Slattato in man vo a giovani ed a vecchi;
Alfin convien che pel digiun mi secchi,
Oltre all'andare in veste rotta involto.
L'acqua fammi ingrassar, nè apprezzo il vino;
Il seme in corpo insin al fin mi resta,
E assai mi piace il nome mascolino,
Perch'io son maschio, e maschia è la mia gesta;
Onde se mi chiamate in femminino,
Voi dite una parola disonesta.

18

Son senza denti, e come un passerotto
Aspetto (e non ho fame) un che m'imbocca;
Ma quel che ingoio a ributtar mi tocca,
Perch'io non ho da evacuar di sotto.
Nel maggior caldo il cibo freddo inghiotto,
E m'è, dopo il mangiar, chiusa la bocca;
Poscia altri gode quel che da me sbocca,
Ed io rimango del mio ufficio scotto.
Pazzo son di sicuro, e non occorre
Dir di no, perchè il mio getto a palate,
E i più famosi vengonlo a ricorre.
E voi, che pur di terra il ciel mirate,
Quand'ei rosseggia sol venite a porre
Quel crudo èntro di me, per cui mi amate.

19

Gran turba accamperassi in sulla sera,
Parte al sinistro, e parte al destro lato,
Per veder correr, come è destinato,
Quel per cui v'è chi teme, e v'è chi spera.
E quel Signor, che a tutti gli altri impera,
Tra' suoi vedrassi in luogo alto elevato,
Or verso tutti i Santi rivoltato,
Or verso ove sta a fren barbara schiera.
I ministri del Giudice il sentiero
Intorno scorreran, sin che sentito
Sia della tromba il suon tremendo e fiero.
Ed ecco a un cenno ogni ordine eseguito;
Onde i segnati andran tutti a San Piero,
Ed avrà chi lo merta il benservito.

20

Avean già preso le budella il legno,
E il legno due pigliavan poi per gioco,
Che chi va in aria, e non è augello o foco,
Faceano andar con le budella a segno.
Batteàn tamburo; era già l'oro in pegno;
Faceano alzar le tende a tempo e loco,
Ma stimando il nemico, o nulla o poco,
Avean volto alle cacce il lor disegno.
Alla buca, alla posta, ed al balzello,
Stavan per discacciar chi nelle rete
Piaceva a questo, e dispiaceva a quello.
Ma i vanti e i falli lor tutti udirete
Da chi non è piacevol nè piattello,
Eppur conta le cacce, e gli credete.

21

Non par che nato io sia d'un duro scoglio,
E preso abbia dai boschi il nutrimento,
Dacchè risplendo sì senz'ornamento,
E mostro tanto fumo, e tanto orgoglio,
L'esca dall'uom sol da principio voglio;
Poscia in un soffio grande assai divento,
E passo sopra i tetti, e vi spavento,
S'io cresco per mangiar più ch'io non soglio.
E s'io son fuor del mio cammino scorto,
Corron le genti a suon di squillo armate,
Perchè tra le rovine io resti assorto.
Ho una febbre ardentissima: tastate
Com'io son caldo; ah mi volete morto!
E per questo da ber l'onda mi date.

22

Bisognerà ch'io pigli allor partito,
E in cambio di star qui, ch'io vada attorno,
S'io vorrò mangiar altro in questo giorno,
E ch'io ributti quel ch'ho già inghiottito.
Par ch'io sia d'insaziabile appetito,
Perch'io vo sempre a bocca aperta, e torno;
Ma il cibo, qual m'è dato, io lo ritorno;
Segno evidente ch'io non ho smaltito.
Con esso, perch'egli è così indigesto,
Senza ch'io però parli o piano o forte,
Un bel sì, o un bel nò dicovi presto.
Onde o la buona, o la cattiva sorte
Porto altrui col colore o allegro o mesto,
Ne' casi infin terribili di morte.

23

Se per provar la nobiltade s'usa
Mostrar i quarti, ho quattro quarti anch'io,
E se due non gli ho interi, il fatto mio
Non posso dir, perch'ho la bocca chiusa.
Non mi posso fermar, ch'io son esclusa
Da tutti i tetti, ove d'andar desio:
S'io non vi arrivo, altri ne paga il fio;
E s'io mi parto quindi, ognun m'abusa.
Quei che mi voglion ben più mal mi fanno;
Che se per gioco m'alzan quasi al cielo,
Di gran percosse al ritornar mi danno.
Ond'io vo in giù e in sù, nè mi querelo;
Ma mostro lor ch'io scoppio per l'affanno,
Alfin s'io casco, e a lasciar vengo il pelo.

24

Dan nelle stanghe più d'una percossa
I denti miei, che spesso in molle tegno;
E chi più mancamento ha nell'ingegno
Quel fa più resistenza alla mia possa.
Di qual sesso i' mi sia, par che l' uom possa
Conoscer chiaramente a più d'un segno;
S'io son femmina, il sesso ho dond'impregno;
E s'io son maschio, ho un'altra cosa grossa.
Intoppo sempre per segrete strade,
Nè temo in quelle andar dei Saracini,
Se scoprir cosa occulta altrui m'accade.
Insomma io servo per diversi fini,
E posso a ogn'ora insin nelle cittade
Levar tutte l'entrate ai cittadini.

25

Senz'ali volo, e posso dirvi come
In terra casco, anzi dal ciel mi butto;
E s'io tengo gran tempo il corpo asciutto,
Dal mio rigor le pietre insin son dome.
Molti fatte han per me bianche le chiome,
Che verdi ancor potean render buon frutto;
Ma nominata da voi son per tutto,
Nè v'è bisogno ch'io vi dica il nome.
E se l'amata o l'amator m'informa,
Io, benchè fredda, spesso il fuoco accendo,
Che amor per me dà lor regola e norma.
Ma bella, quand'io vengo, e allegra essendo,
Perchè un più bello e allegro mi trasforma,
Brutta divento, e me ne vo piangendo.

26

Son una mensa di vivande carca,
Che gl'intelletti pascono e le menti,
Ma nell'infanzia sol vengon le genti
A cibarsi di lor con voglia parca.
L'acerba età, che di pensier va scarca,
Gusta forzata i miei primi alimenti,
Per cui poi desti gli appetiti ardenti
A conviti maggior col tempo varca.
Mostro in principio di salute il segno
Con gli elementi, e poi nel mezzo porta
Un Profeta Real cibo più degno.
Alfin senza al digiun romper la porta
Scopro (ma prima a benedire insegno)
Pane, vino, olio, sale, cacio, e torta.

27

A dir che con mia madre i' nacqui a un parto
Par ben, che uno sproposito racconti;
Ma dalla verità non mi diparto,
S'io dico ancor ch'ho dei fratelli a monti.
Sospir dal petto mio fumosi e pronti
Escono, a cui talor foco comparto;
E benchè camminando altri mi monti,
Ferme ho le piante, e dond'io son non parto.
Veggio varie cittadi, e sto in campagna,
E mi rende famoso il proprio merto,
Ma de' Poeti più la turba magna.
Io vo vestito, e son tutto scoperto,
E son de' Grandi pur ch'ha il Re di Spagna,
Bench'io non abbia innanzi a lui coperto.

28

Bench'io sia freddo di natura, e tardo,
La carica ch'i' ho mi si conviene;
Son ingabbiato, e augel non sono, e guardo,
Che meco anco al fuggir la gabbia viene.
Lo strumento da fiato i' suono bene,
Ch'ho buon orecchio, e petto anco gagliardo;
E canto ancor, quando per lei, che tiene
Nome di corda militare, i'ardo.
Basto persin ch'i' vivo, e peso assai,
E da mangiar quando vi piàce voglio,
E scarpe forte a un suol senza tomai.
Metti or innanzi al si e al nò sul foglio
La prima delle lettere, e saprai
Come per tutto nominar mi soglio.

29

Giravan per più versi un prato chiuso,
Ch'è verde e bel, senz'erba e senza piante,
Due, che di bocca usciti a un elefante,
Poneano il camminar degli orbi in uso.
Era ciascun per l'uscio entrando escluso
Di casa, e un trabocchetto avea davante;
E chi spingealo a ciò con moto errante,
Per l'ore mezze e brevi era confuso.
Giunsero alfin d'un Rege alla presenza,
E vista in piè la sua Real persona,
Mossero entrambi a farli reverenza.
Per baciarli la veste era ora buona,
Ma in voler pria di quel questi udienza,
Fecer cadere il Re senza corona.

30

Uno baciava un pallido in quel lato,
Che una lingua avea senza sapore;
E questa intrinsichezza, e questo amore
Procedea da virtù, non da peccato.
Con tutto questo, quel ch'era baciato,
Non potea far di non ne far romore;
Che oltre ai baci tenea l'altro ad onore
Di fargli insin schizzar per gli occhi il fiato.
E perchè l'arte assai ben far sapea,
Era di por le dita curioso
Al luogo, ove sfiatar l'altro solea.
Il qual dai baci fatto spiritoso
Alto parlava; onde colui tacea
Sopra la parte sua tutto pensoso.

31

Prima che fatta fui disfatta, eppure
Sol per disfarsi è fatto il corpo mio;
E per chiarir diverse cose oscure
Per voi m'appiglio al vero lume anch'io.
Meco le turbe van, se n'han desio,
D'ogn'aspro intoppo infra gli error sicuri.
Mostro quel che mi strugge a tutti: oh Dio!
Ma par che ognun contro di me congiure;
Passo per lui dall'uno all'altro estremo,
E men vo in fummo come l'elisire,
E di crescere invece, ogni dì scemo.
Ma se alla fine il tutto ha da finire,
Per questo ardor, che mi consuma, i' temo,
Che l'anima col corpo abbia a morire.

32

Occhi miei, che d'umor tanto v'empiete,
Ch'io di lui pregna a lagrimar mi muovo,
Or che ristretta in man d'altrui mi trovo,
Distillatevi in fiumi, occhi, e piangete.
Poichè per pianger sol di bere ho sete,
Occhi piangete, ch'io berò di nuovo;
Fatemi, o genti, a cui piangendo giovo,
Le lagrime versar dove volete.
Se nel ber lo mio corpo ingrossa ed erge,
Nel pianger io m'abbasso e m'assottiglio,
E di nuovo nel pianto altri m'immerge.
Ond'io non posso giammai chiuder ciglio,
Perchè quel pianto, ch'altrui lava e tergo,
Forzata getto, e volontaria piglio.

33

Tirata sono a battagliar sovente
Dal luogo, ove balcon mai non si serra,
Ed io mi muovo, grido, e non vo in guerra,
Eppur fo posar l'armi a chi mi sente.
Talor sputo sentenze, ed è possente
La voce mia di far tremar chi erra,
E predir se un morrà fra cielo e terra,
Eppur d'Astrologia non so niente.
Ho ancor sotto di me cose segrete,
Che se l'aprirle fosse opera onesta,
Le genti andrebbon via contente e liete.
Ma voi, perch'io vi son forse molesta,
E in luogo di giustizia mi vedete,
Mi date poi del furbo per la testa.

34

Costui si vede intorno a tutt'i Santi,
E non può dir, quest' o quell' altro adoro:
Non so che versi scriva, o rime canti,
Eppur come Poeta ama l'alloro.
D'esser nato tra noi par che si vanti,
Eppure è di color fra bianco e moro;
Fa sempre il bello in piazza, o su pe' canti,
E non è ricco, e va coperto d'oro.
Tagliato è a pezzi, ancorch'egli sia forte,
Nè torna insieme per incantazione,
Che non ha, come Orrilo, al crin la sorte.
Perchè san quanto pesa or le persone,
Bench'ei non desse ai Filistei la morte,
Gli occhi traggono a lui, come a Sansone.

35

Io son di casa, e sto la notte e il giorno
Sempremai fuor di casa all'acqua e al vento;
E di servire a quei di casa tento,
Benchè m'aggirin quei di fuor d'attorno.
Son mezzana d'amor senza mio scorno,
E maledir dagli amator mi sento,
Quando per gelosia (com'han l' intento)
Non veggion del lor sol l'aspetto adorno.
Sopra la strada me ne sto sicura,
Nè la via tocco, purch'io non trabocchi,
Nè voglio abbandonar mai queste mura.
Perch'io non ho timor che alcun mi tocchi,
Che alla beltà, ch'ho dentro, han da por cura,
Ed io con lor ben tengo aperti gli occhi.

36

D'una Zingana Egizia ho il color fosco,
Eppur son nata in questa terra stessa;
La coda ho a guisa di scarpion; ma in essa
Ho senza luce un occhio, ov'egli ha il tosco.
Aridi tronchi di reciso bosco
Recate, o servi, omai che l'ora è pressa,
Ch'ho ad esser così pregna al foco messa,
Nè adultera pertanto io mi conosco.
Dimenatemi pur, ch'io vaglio in questo
Più assai che in altro, ed è mia usanza antica
Di far sempre le cose e bene e presto.
E se volete ancor che il nome io dica,
Ve lo potrà far chiaro e manifesto
Ognun che campa della mia fatica.

37

Trai miei pari in Fiorenza il principale
Sono, e di roba abbondo, e d'ogni bene;
Con tutto questo chi a veder mi viene,
Vede quanto infelice è l'uom mortale.
La mia grandezza ad altro non mi vale,
Che a sostener maggior miserie e pene;
E chi i miei conti, e la mia roba tiene,
Fa i benestanti affaticar nel male.
Ah che se colmo son d'affanni e guai,
E ognun convien che la sua croce porte,
Mira la croce mia, ch'è grande assai.
E dopo quella mira la mia corte,
Che sui disfatti servi miei vedrai
Vittoriosa trionfar la morte.

38

O sotto terra, o in casa, o nella via,
Son sempre di figura e lungo e tondo;
E benchè colle vene aperte io sia,
Quanto più gettan, più d'umore abbondo.
Cupo, com'un ch'ha gran pensier profondo,
Sono, e perciò sul letto avvien ch'io stia,
Ma son corpo disutile nel mondo
Quand'io guarisco dell'idropisia.
Giri se sa pur la volubil rota
Sopra di me la gente, o la fortuna,
Ch'ho pieno il ventre, se la gola ho vota.
E se quel s'empie, mentre ella digiuna,
Per strada natural, ma bene ignota,
Io per la fame non ho forza alcuna.

39

Sarei bucato come un vaglio, e più,
Se le ferite pessime ch'i'ho
Sfondassin dentro, ma sicuro io sto,
Che tutte sien leggier da una in su.
Ma questa fatta sì profonda fu,
Che per lei voto di speranza vo;
Ma ben entrarvi una tal tasta può,
Ch'ogni altra cosa ha di tastar virtù.
Quel ch'è cagion delle mie piaghe, ed ha
Quasi sempre lo strascico con sè,
Mi volge il culo, e mentre io spingo, ei va.
Onde la coda sua, che sua non è,
Di molte cose una sol cosa fa,
Che serve a voi, ma non a lui, nè a me.

40

Sostengo gli altri, e non son sostentata;
Per aria sto, nè temo di cadere;
Lume non veggio, e sono illuminata,
E tengo ogni ricchezza in mio potere.
Senza febbre talor tremo sforzata;
Or desio di scaldarmi, ora di bere;
Le vene ho aperte, e non mi son purgata,
E mi fo serva dell'altrui volere.
Io son vostro conforto e vostra speme,
Quando più volte l'anno io mi rivesto;
Ma s'io son nuda, ognun mi calca e preme.
Madre vi sono, eppur con tutto questo
Gravida spesso son del vostro seme,
Nè però tra di noi ci è nato incesto.

41

A mezza vita, ma pendente in giù,
A due cosi un cotal porto attaccato,
Mobido, liscio, e bianco scanidato,
Cui di poter alzar spesso ho virtù.
S'io v'ho talor qualche schifezza su,
Dalla mia fante m'è tosto lavato;
Ma or, perch'egli è vecchio, è diventato
Men grosso, che non era in gioventù.
Altro che questo tu non mi vedrai,
E s'egli è grande, ciò non è difetto,
Perch'ogni donna il vuol maggiore assai.
D'averlo anco i fanciulli hanno diletto,
Ma a lor, perchè l'imbrattan sempremai,
Per insino alla gola io glielo metto.

42

Bench' io sia nata sotto un clima algente,
Un Garamante sembro al color moro;
E se Clizia ama il Sol, che il crine ha d'oro,
Vagheggio anch' io del cielo astro lucente.
Mostro la mia virtù quant' è possente,
Quand'io mi trovo armata, e m'avvaloro;
Ma più che agli altri assai servo a coloro,
Che le vie fuor di terra aran sovente.
Ho un amator stimato in guerra molto,
Che dall' interna mia beltà tirato,
Sempre in seguirmi è intento ov' io mi volto.
Se vien dinanzi, egli è da me baciato,
Ma se di dietro vien, non è raccolto,
Perch' io non ho valor da questo lato.

43

Tu ch' in bocca hai l'acciar, nè te ne pasci,
Perchè d'oppilazion non hai timore,
Io ti voglio grattar, non dar dolore,
Mentre che tu non mastichi, ma biasci.
Se per la pace, e per la guerra nasci,
Io son che ti fo lindo apparir fuore;
Ma mentre ch'io ti traggo il pizzicore,
Vo' ben che del tuo pelo anco mi lasci.
Come le spose ho io più d'un anello,
Che dolce suona quand'alcun mi tocca,
E tu ne godi allor ch' io ti fo bello.
Ma s' un mi batte in terra, o mi ritocca,
Mi fo sentir lontano, e non favello,
E mi fo male ai denti, e non ho bocca.

44

Andatevi a ripos soldati sgherri,
Con l'elmo, con l'usbergo e con la spada,
E datemi al passar tutti la strada,
Ch'io me li mangio questi vostri ferri.
Terrà, ch'una fornace in seno io serri,
Chi al cibo, ch'io inghiottisco, intento bada,
E stupirassi che impunito io vada,
E che non nati i figli miei sotterri.
Tra gli scrittor, sebben qualcun m'accenna,
Non son in pregio; eppur fama riporto
Dalla spada non già, ma dalla penna.
Ma folle chi per bello essere scorto,
O per mostrar che il suo cervel tentenna,
Porta alla testa quel ch'al culo io porto.

45

Or che nelle man vostre mi ritrovo,
Guardate com'i' ho concia la pelle,
Per servir giovanetti, e donne belle,
Presi in pelarmi questo aspetto nuovo.
Morto con grato odor l'alme commuovo,
Se puzzai vivo addosso a bestie felle;
Or diviso una cella in cinque celle
Tanto pel freddo, che pel caldo giovo.
Che bestiale io mi sia la vita il mostra;
Con carne umana sol rompo il digiuno,
E non la piglio fuor che per man vostra.
Servir senza un fratel non posso alcuno,
Eppur non entra (ed è natura nostra)
L'un dove l'altro, e l'altro dove l'uno.

46

Sento piovermi in corpo a tutte l'ore,
  Perch'io porto a rovescio un cappel rotto,
  Ove la figlia sta di chi m'ha cotto,
  E m'ha dato nel cuocermi il colore.
Molle costei, che nata è sol d'ardore,
  Rimane spenta; ed io, che a lei son sotto,
  Impregno di colui, che in me ridotto,
  È detto dolce, eppur è amaro umore.
Molti diranno ch'ei si sia purgato,
  Sol per poter purgar dov'ei governa,
  O dove sta nostro cervel serrato.
Ma messo in opra è ancor dov'è bucato,
  E non so come il ver qui si discerna,
  Che incenerito ei sia prima che nato.

47

Non nasco, se non è freddo mio padre,
  E nasco le più volte al ciel sereno;
  E mentre ho chi mi fa sotto al mio seno,
  Sopra cci ferri a' piedi ho genti a squadre.
In carceri son messo oscure ed adre,
  Dove il mio letto è sulla paglia e il fieno,
  Ma lo stupore è che, s'io vengo meno,
  Mentre ch'io muoio genero mia madre.
Me ne vo, quando al fuoco io m'avvicino,
  Per non scaldarmi, e non mi cuoco punto,
  Bench' io mi lasci vincere dal vino.
Chiaro per tutto son, dov'io son giunto,
  Ma più colà nel boreal confino,
  Ove ho d'un ampio mar preso l'assunto.

48

Se dentro ho qualche umor, lo mostro fuora,
Mentr' io mi scopro tinto nell'aspetto;
E non posso volar da terra al tetto,
Sebben la penna è quella che m'onora.
Ma se secche non ho l'interiora,
Perch'un po' troppo a bocca apert'aspetto.
Chi m'entra in gola non uscirà netto,
Bench' io non abbia messo i denti ancora.
E s' io non son mai di parlare ardito,
Un altro dice per me quel che vuole;
Ma il suo parlare è visto, e non sentito.
Che di far questo per mio mezzo suole,
Mentre cammina per sentier pulito
Lasciasi addietro tutte le parole.

49

Io mi dovrei ficcar sempre per tutto,
S'io fussi quel che fuori al nome suono,
Ma perchè fatto ad altro effetto sono,
Chi vuol pigliar chi ha preso me ributto.
Della virtù ch'altri può trar di lutto
Nove, che non son Muse, a me fan dono,
Onde ad assicurar poscia son buono
Quei che patito frutti ha senza frutto.
Fugge in vedermi subito veloce
Chi può portar via l'uomo in carne e in ossa,
Eppur non è Satan, nè i' son la Croce.
Ben parrà strano a chi è di mente grossa,
Che quegli, a cui la mia possanza nuoce,
Senza toccarmi, rompere mi possa.

50

Fatto son io di quel che l'uom fu fatto,
E vi servo ben crudo, e meglio cotto;
Ma a nascer nella cassa io son condotto,
E l'uom va in cassa quand'è morto affatto.
Ai vostri piè con umiltà m'adatto,
E con rossor, perchè già sono scotto;
Ma pazienza, poichè a voi son sotto,
Comporto ancor che mi chiamiate matto.
Talor giaccio supino, e talor ritto,
Ma in piazza sempre per banda mi metto,
E così nelle volte, e in ciel son fitto.
Son talor anco a misurar costretto;
Or se di più volete il nome scritto,
Sopra in un verso ve l'ho mezzo detto.

51

Senza formar sopra di me processo,
Due volte al fuoco m'hanno condannato;
Or ch'io mi son da quel ch'io fui mutato,
In galera ad arbitrio m'hanno messo.
E quei, che sono alla catena adesso,
Dirvi potran l'aiuto ch'io gli ho dato,
E quante volte m'hanno medicato,
Pel mal de' bachi, che mi viene spesso.
E se dirmi da lor cotto mi sento,
Purchè in latin due volte anco vi sia,
Perch'egli è il nome mio, non mi lamento.
Ma ritorno, mi parto, e non vo via,
E di secco ch'io son grasso divento,
S'io mi bagno nell'acqua a voglia mia.
Alla fin par ch'io sia
Come gli altri, e convien che al tempo ceda
Per darmi troppo agli appetiti in preda.

52

Sempre ch' ho far del mal, nuda men vo ;
Ancorchè a molti io piaccia più vestita;
Posso passar d' una in un'altra vita,
Purchè mi spinga a farlo uno che può.
Spesso a filar tra l' acqua e i sassi sto,
Ma un fil, che taglia ogn' altra tela ordita;
E sotto buona guardia custodita
Manico pomi, e tutto quel ch' i' ho.
Dalle lettere mie ciascun s' accorge
Onde l' origin traggo; e mia bontà,
Nel farmi fare arco di schiena, scorge.
Ma so ch' ogni vivente in odio m' ha,
Perchè da me mai bene alcun non sorge;
Pur la vecchiezza assai stimar mi fa.

53

Diviso in due coll'ossa mie ristretto
Sopra del quarto sentimento ascendo,
E di servir de' cinque al primo attendo,
Perchè non è, come dovria, perfetto.
Duo guardan me quand' a caval mi metto,
Per veder quel che dimostrarli intendo:
Agli uomini d'età grato mi rendo,
Che proprio co' ragazzi io non mi metto;
O ch' io mi trovi con colore, o senza,
Convien che chiare cose io vi dimostri,
Più che non son talvolta in apparenza;
E vi faccia veder con gli occhi vostri,
Se non è da me cassa ogni scienza,
Tra le virtù molto aggrandir gl'inchiostri.

54

Perchè dal monti alla città conduca
Chi da sè corre, mai non mi son mosso,
Dond' io fui chiuso, e così son, e posso
Esser condotto insin davanti al Duca.
Benchè flemma o catarri io non produca,
Molti cauterj mi ritrovo addosso;
E son molto più grande assai, che grosso,
Ed entro in corte, e sto nella mia buca.
Ho sempre chi mi stuzzica, ed osserva
Quei luoghi, onde sfiatar suol la natura,
Non già che ad uso tristo io me ne serva.
E perchè sempre ho di crepar paura,
Ed ho materia frigida in conserva,
Porto, come un bambin, la fasciatura.

55

Nè all'aria, nè a' costumi m' assomiglio
A chi m' ha fatto, o a chi m' ha generato;
Col ferro sòtto vo per ogni lato,
E ogni pò' d' ombra per la strada piglio.
Bench' io sia forte, temo ogni periglio;
Nè posso ingenerar, nè son castrato,
E ne' vizj, ch' i' ho, sono ostinato,
Ma a non venirmi dietro io vi consiglio.
Metto, o sia per cattivo, o buon sentiero,
D' uno stato in un altro un uomo spesso,
Ma senza aggravio mio far non lo spero.
Ora mettete un mille a un cinque appresso
Con un cinquanta unito, e con un zero,
E il nome mio vi troverete espresso.*

56

Per dieci uomini ho gambe, e non mi muovo
Un passo dond'io son per gire attorno:
Il capo pien di lettere mi trovo,
E non istudio mai notte nè giorno.
M'hanno alloggiato i Fiorentin di nuovo
Con tutta l'arte lor di seta adorno;
Con le mie navi a molta gente giovo,
Eppure in terra fo sempre soggiorno.
In molte volte, e con fatica molta
Mi fecion quei che m'han cotanto alzato,
Eppur fui fatto tutto in una volta.
Molti danari a molti hanno pagato,
Eppur parrà gran cosa a chi l'ascolta,
Il dir ch'egli hanno avuto un buon mercato.

57

Mostrando di grattarmi il pizzicore,
Un finto amico fu quel che m'offese,
Con falsità, non con beltà mi prese;
Poi con lusinghe mi trafisse il core.
Io sfogai con le strida il mio dolore;
Nè potei fare a' suoi desir contese;
Onde pelato, senza mal franzese,
Da altro fui, che da amoroso ardore.
Ora che al dispietato ho il seno aperto,
Sazi nel sangue mio l'avide brame;
Ecco che insin le viscere gli ho offerto.
E se questo non basta alla sua fame,
Facciam in pezzi del mio amor per merto,
Poich' ha del viver mio tronco lo stame.

58

Colui, che già comprommi, ebbe credenza,
Eppur pagò i danar tutti alla mano;
E seppur di lignaggio io son villano,
Ora ho dei gradi, ed ho bella presenza.
Mi tien serrata, eppur non ha temenza,
Ch' esca di casa, e vada via lontano;
Ma lo fa, perchè alcun, senza licenza
Di lui, non metta nel mio sen la mano.
Spesso mi dà gran roba, e m' accarezza,
Ma mi ritoglie poi presto ogni cosa,
E tolto ch' hammi il tutto, mi disprezza.
Ma non si fa convito, o mena sposa,
Ove per quel metal, che più s'apprezza,
Io non faccia di me mostra pomposa.

59

So ch' io non sono a' libri registrato,
Eppur s' un mi registra, i' lo comporto;
E so ch' io non son vivo, eppur se accorto
Un m' alza dietro, e tasta, io so ch' io sfiato;
E se fra vari canti anco portato
In chiesa son, bisogna ch' io sia morto;
Ma che? s' io fussi senza vita scorto,
So che a quest' ora i' sarei sotterrato.
Pur, s' io non mangio, ed ho più d' una gola,
Son morto; ma s' io parlo, io vivo certo;
Perchè chi muor suol perder la parola.
Amanti ci bisogna alzarsi, e aperto
Il passo aver, che s' un l' alma m' invola,
Son subito scannato, e ricoperto.

60

Giro e rigiro, un' ora, due, e tre;
Nè di questo paese entro mai in quello,
E credo che uscirebbe del cervello
Ogni uomo che girasse quanto me.
Giro su due destrier, che ciascun è
Forse di Nesso, e di Chiron modello;
Già per lo Dio Vulcano ebbi martello,
E s' egli è zoppo, anch' io bistorto ho un piè.
Ma il girar sol sarebbe una pazzìa;
Gli è che di far girar meco procuro
Un che si scalda più di me per via.
E se questo m' è tolto, io non mi curo
Più di girar, ma fermo, ovunque io sia,
Il piede in terra, e il capo appoggio al muro.

61

Siamo una coppia, che non abbiam faccia
Di frutte, eppure siam dai rami nate;
E se già fummo ardenti e ammartellate,
Ora beviam, senza che prò ci faccia.
Non abbiam gambe, piè , mani , nè braccia,
Eppur andare in giù e in su ci fate;
E mentre per le maniche ci alzate,
Par ch' alle nostre orecchie assai dispiaccia.
Come schiave serviam poveri e ricchi;
E pel nostro girar ch' è quasi eterno
Voi ci date una fune, che v' impicchi.
E perchè camminiam pendenti, in perno
Stiam (se non è chi per pietà ci spicchi
Come forse Ission sta nell' Inferno.

62

Chirurgo non son io, ma ben son tale,
Ch'io posso altrui salvar dalle ferute,
Quando chi vuol di me far capitale,
Lo faccia avanti ch' egli l'abbia aute.
Per arte (ma non maga) è la virtute,
Che contro ai tagli, ed alle punte vale,
E tra le vesti, per l'altrui salute,
Ascoso vo, per ovviare al male.
So che la donna in conto non mi tiene,
E che se a riscaldar m'ha pel consorte,
Forzata fallo, eppur lo fa per bene.
Ma non si fidi in me chi non ha sorte,
Che il tutto a un chiodo piccolo s'attiene,
Il qual talor la strada apre alla morte.

63

Bisogna ch' ella sia costellazione,
Che alle picchiate rendami soggetto;
Dappoichè o vivo o morto, a mio dispetto,
Son sempre calamita del bastone.
Vivo fui bastonato a ogni boccone,
Ed a tacer fui paziente astretto;
Morto ora a doppio le percosse aspetto,
E grido forte, perch' i' n' ho cagione.
Allegri molti alle mie strida vanno,
Per ai nemici dar del lor Signore
Quella, che posson dar, quando non l'hanno.
E perch' io sia di tutto il mal l'autore,
Le budella, che fuor del cul mi stanno,
S'accordan sempre meco a far romore,

64

Se in cammin non mi metto, e non me n'esco,
Misera quella casa d' ond' io nasco,
Perch' io sono insolente; e mentre cresco
Di veder pianger gli uomini mi pasco.
E certo essendo che a ciascun rincresco,
Non me ne vo per l'uscio, o di fuggiasco,
M'alzo per l'aria, e tanto ben riesco,
Ch'io volo senza penne, e non mai casco.
Nella mia fuga vo per cammin fosco,
Nè ritornare onde mi parto ardisco,
Nè i genitori miei più riconosco.
Ora vo' dirvi il nome, e v' avvertisco,
Che al fuoco fummo insieme; io parlo Tosco,
E se non m' intendete, io mi stupisco.

65

Scrisse quel cieco, che cantò d'Achille,
In quella lingua com' io son chiamato,
E da lui, che mandò Troia in faville,
Fui per un Oste spesso nominato.
Eppure io so che già per valli e ville
Nacqui, ove vita m' han più vite dato,
E bollii senz' al fuoco esser portato,
Poi mi posai per far l' alme tranquille.
Or chiaro son, benchè leggiero io sia,
Che navigando assai fama riporto,
E che invecchiando acquisto gagliardia.
Ma, lasso, io mi consumo in tempo corto,
Se avvien che in un cantuccio me ne stia,
Ove da bere e da mangiar v' è porto.

66

Già per mio padre un foco tal s'accese,
Che, mancand' egli, acquistai corpo e lena,
Corpo divino, ed anima terrena,
E s' io son bruna, altro che il Sol m' offese.
Quanto sia grande il mio poter, palese
V' è ben allor che a lagrimar vi mena;
Dolce già fui, or son d'asprezza piena,
Che il corpo qualità dall'alma prese.
Sento talvolta dir, ch' io mordo, e cuoco,
E per questo le genti in grazia m' hanno;
Ma so ch' io non son cane, e non son fuoco.
So che la mia fortezza altri fa danno;
Onde per consumarmi a poco a poco
Copro le vostre carni, e non son panno.

67

S' i' avessi frai miei denti un tutto armato,
E maggior del Gigante della piazza,
Quell' elmo suo d' acciar con la corazza
Da me sarebbe in polvere mandato.
So ben io quante volte ho maltrattato
Co' denti quei della mia propria razza,
Perch' io son tanto sconoscente e pazza,
Ch'io mordo quel che i denti insin m' ha dato.
Consumo a poco a poco, e ripulisco,
Ma perch' io non ho gola, e sono ingorda,
Mastico molto, e poi nulla inghiottisco.
E benchè chi m' è sotto io roda e morda,
Il canchero non son; ma v' avvertisco,
Ch' io son come la Morte, e cieca e sorda.

68

Sien le mie mani aperte, o sien serrate,
Non posso trar da lor profitto alcuno;
Che non dalla natura, ma da uno,
Perch' io accenni, e non dia, mi furon date.
In ogni conto so, che mi stimate,
E che cerca d'avermi in mente ognuno,
E dove in faccia son dipinta a bruno,
So che tra l'altre voi m'annoverate.
Per più ragioni ho in me figure elette,
Che a dirvi il lor valor pare una baia,
Eppure una da sè non vale un ette.
Non ho quattrin, ma però stran non paia,
Se, contando le cose ch' io v' ho dette,
Voi vedrete ch' io ho delle migliaia.

69

Tanto dall' una che dall' altra parte
Trovomi eguale, eppure ho grosso un lato;
Pendo attaccata, e quel ch' è a me attacato
Per natura non vien, ma vien per arte.
Chi dagli artigli miei netto si parte,
Si potrà dir che sia bene aggiustato;
E mi gratta la schiena un che pigliato
Ha il nome altier dalla città di Marte.
A ciascun fo il dover senza interesso,
Onde i segni ch' io ho l' uom conta e loda,
E presta fede a me più che a sè stesso.
Ch' io tenga in collo già non par che goda,
Ma vuol ch' in qua e in là vada, e che spesso,
Mentre ch' io abbassi il capo, alzi la coda.

70

Bella o brutta ch'io sia l'importa poco,
Basta ch'io abbia sempre il corpo pieno,
Ma del miglior ch'abbia la terra in seno,
E ch'abbia avuto perfezion dal fuoco.
Colui si tien ch'io partorisco, gioco
Correr pel mondo, e non toccar terreno,
Purch'ei sia bianco, o biondo, e ch'in lui sieno
Maniere impronte, e usate a tempo e a loco.
Il mio padron mi tien chiusa e celata,
Che, a dirvi il vero, vive timoroso,
Non ch'io sia pregna, ma ch'io sia spregnata.
E s'alcun via mi porta a quel geloso,
Poscia ch'e' m'ha dell'onor mio spogliata,
Lasciami in qualche canto, o luogo ascoso.

71

O che conflitto orribile e giocondo!
Soldati, armi e destrier veggio per terra:
Veggio chi ha men danar vincer la guerra;
Onde frai vari casi io mi confondo.
Un vince un Rege; altri lui mette al fondo;
Il Tempo Amore, e Morte il Tempo atterra:
Tra il fuoch' e l'aria ogni animal si serra,
E insin la Fama pone in rotta il Mondo.
Chi piglia questo, e da quell'altro è preso;
Dalla sua casa è il Diavolo ammazzato:
Solo un pazzo va attorno, e non è offeso.
Alla fin chi più conta avere oprato,
E s'è dei segni e dei pianeti inteso,
Vuol per diversi conti esser pagato.

72

Solo una volta l'anno ha per natura
La sua veste mutar, ch'è di più sorte,
Costei, che sempre ha in compagnia la morte,
E va per terra, e non ha piè, sicura.
Dell'amorosa e dall'estiva arsura,
Or fatta più crudel, fatta più forte;
Bench'abbia per amor morto il consorte.
Va senza del gastigo aver paura.
Ma non muor quel meschin senza vendetta,
Che sopra chi peccò la pena casca,
Tanto più cruda, quanto meno in fretta.
Non vuole il Ciel ch'ella del mal si pasca,
E dalla prole in sen di lei concetta,
Fa il padre vendicar pria ch'ella nasca.

73

Porto legato in una cassa addosso
Un ch'è pur, come me, di terra uscito,
Ma più di me è stimato e riverito,
Perchè sta forte quand'egli è percosso.
Se falsitade è in me, star già non posso
Al paragon, perch'io son mostro a dito,
Ma per contrario son da ognun gradito
Quand'io son buono, e al buon aggiunto ho il grosso.
S'io sono in man di vaga donna bella,
L'uom, che sempre pigliar suole il mal punto,
Vede per me s'è donna, o s'è donzella.
Ma non entrando ove ho d'entrar l'assunto,
Se con la bocca voi bagnate quella
Tenera carne, io v'entro per l'appunto.

74

Qual dipinger si suol l'orribil Morte,
Alata il tergo, e in veste gialla e nera,
Tal mi dimostro: e s'io guerreggio a sorte
Di strale impiago, eppur non sono arciera.
Fo da trombetta a un tempo e da guerriera,
Ove spazio mi dan finestre e porte,
Ma nel combatter uso una maniera,
Che par ch'abbia del vile, ed ha del forte.
Lascio l'armi talor nella ferita,
E fuggo per non esser morta o presa,
Che più non le racquisto insin ch'ho vita.
E più non cerco d'attaccar contesa,
Non potendo con l'uomo mostrarmi ardita,
Quand'io mi trovo il cul senza difesa.

75

Amo il diritto, ancorchè a torto io sia,
E col toccar fo star la gente in tuono;
E chi quel d'altri ha speso, è per me buono
Quand'egli spesa la famiglia mia.
Non han per chi le compra melodìa
Le cetere, che a me rendon buon suono;
Che dove molti impoveriti sono,
I'ho guadagnato in questa mercanzia.
So che nell'aggravar molti ho sgravato,
E molti sono a me ricorsi umili,
Quand'io m'ero con lor già protestato.
Metto uomin grandi alle man d'uomin vili,
E a chi dicesse ch'io son malcreato,
Manterrò ch'io fo sempre atti civili.

76

Questo che in seno ascondo ardor cocente,
E che malgrado mio coperto tegno,
A palesarlo fuor per gli occhi vegno,
Ch'hanno dal corpo la lor luce ardente.
Tra le vestite penne erro sovente,
Su quelle or mi dimeno, or mi trattegno;
E s'io tocco chi v'è, lasciogli il segno,
E fo, senza parlar, ch'egli mi sente.
Mi dà ben gran fastidio, e mi rincresce
Che dov'io vo la coda io non vi metto,
E scaldo più, quanto più il freddo cresce.
Alla fin fuor del ventre un boccon getto,
Che rosso entrommi in bocca, e fuor se n'esce
Incenerito e smorto nell'aspetto.

77

Io non vi starò a dir già d'esser nato
D'antica madre; questo si presume;
Nemmen se all'aria, o al fuoco sono stato,
Basta ch'io impregno di chi impregna il lume.
Che un maschio impregni par ben mal costume,
Ma questo già per tutto è comportato;
Nè d'uopo ho di Lucina, o d'altro Nume,
Ch'io spregno appunto dond'io fui impregnato.
Questo mio parto ha in sè virtù sì rara,
Che mentre il Sol s'asconde in occidente,
Fa ch'altro Sol splende di quello a gara.
E congiunto con un ch'è sapiente,
E con un forte, fan, quantunque amara,
Fra tutt'e tre mangiar l'erba alla gente.

78

Chi star mi vede tutto il dì al balcone
Con questo grazïoso e bel mostaccio,
Veramente dirà che con ragione
Per questi scherzi e questi giochi io piaccio.
La nobiltade io l'ho sul codrïone,
E per questo talor mi rode, e schiaccio;
E sebben par ch'io serva per buffone,
Per aver da mangiar si sa ch'io 'l faccio.
È ver che agli altri io fo burle infinite;
Ma in capo a sera non sto in capitale,
Perch'io son sempre co' ragazzï in lite.
S'io dico il nome mio, so ch'egli è tale,
Che se in casa alla moglie lo ridite,
Vi so dir io ch'ella l'avrà per male.
La cagion principale
Perch'io son brutta, credo che v'annoi;
Son brutta sol perch'io somiglio voi.

79

Per tentar la fortuna, il più bel fiore
Dimostro in faccia, e sopra i quadri spunto
L'armi, che in guerra non mi giovan punto,
Perchè mi manca nel bisogno il cuore.
Per levarmi il danar via con l'onore,
Due gran nemici miei m'han sopraggiunto;
Ed ho poca speranza in questo punto,
Se partito con lor non fo migliore.
Ed ecco uno de' duoi, che con cinquanta
Ferri senz'asta, fatto tre squadroni,
Grida vittoria, e innanzi a me gli pianta.
Ma il terzo esperto in simili quistioni,
Romper la testa ad ambidue si vanta,
Di quattro monti armato di mattoni.

80

Se Dama o Cavalier meco si spassa,
Mentre mi tocca gran diletto sente;
Eppure ho secche le mie membra, e spento,
E come un morto mi ritrovo in cassa.
Chi riposare i miei intestin non lassa,
Che son discordi, e accordansi sovente,
Fa del mio corpo un eco uscir dolente,
Mentre una costa s'alza, e una s'abbassa.
Nel corpo in luogo del bellico ho il fiore,
Che, quand'io son toccato, ei dà talvolta
Gusto all'orecchie e non al naso odore.
E mentre dieci van piu volte in volta,
Egli è cagion ch'io do di me sentore,
E ch'io non parlo, eppure ho chi m'ascolta.

81

Nella mia gioventù son aspra e dura,
Superba, perch'in testa ho la corona;
Pertanto son in odio a ogni persona,
A cui son grata nell'età matura.
Non so, s'io ho quest'obbligo a Natura,
O s'egli è il tempo che virtù mi dona:
So ben che per voi altri io non son buona,
S'io non ho grinza la mia pelle dura.
Onde per vostro amor non mi travaglia,
Se notte e giorno alla stagion gelata
Ignuda giaccio in sulla secca paglia.
E parrà cosa a molti inusitata,
Che vecchia più che giovinetta io vaglia,
E più che soda, liquida sia grata.

82

Insaziabile l'uomo è per natura:
Egli mi vuol, nè vuol che seco io stia:
Quand'egli non può avermi mi desia,
E di scacciarmi quand'ei m'ha procura.
Voi lo vedrete con sembianza oscura,
Quando non ha con che mandarmi via;
E s'ei mi perde, appiè va per la via,
E per trovarmi gran fatica dura.
Bench'io parta, e ch'io torni il dì più volte,
Non son però veduta ov'io soggiorno,
Eppur vedermi dicon molti e molte.
Van per me di continuo i morti attorno;
Van le Province sottosopra volte,
E così andran fino all'estremo giorno.

83

La stagion mi trasporta in questo loco,
Or che la Dea dell'ombre il cielo indora,
E per l'aura goder, che m'innamora,
A alzarmi i panni voglio indugiar poco.
Nè pigliate il mio far per questo a gioco,
Con dir ch'io sono e vagabonda e mora;
Che s'io vi mostro il culo in su quest'ora,
So che voi gridarete, fuoco fuoco.
S'io esco alla campagna, esco a pazz'otte;
La state, e non l'inverno ho il mio soggiorno,
E bench'io fugga il Sol, le membra ho incotte.
Mon v'aggirate al mio splendore intorno;
Che chi per bella pigliami di notte,
Mi suol per brutta poi lasciar di giorno.

84

Chi m'ha fatto m'ha in odio in guisa tale,
Che d'avermi adoprar so che gl'incresce;
E mentre io porto chi non teme il male,
D'ir per aria senz'ale a me riesce.
Le braccia aver tra' piè poco mi cale,
Giacchè il mio corpo non iscema, o cresce;
Tengo tesa una rete, entro la quale
Non entra alcun, se non v'è messo, o n'esce.
Son per tutto, ov'io vo, cagion di pianti;
Eppur di drappi, come sposa adorna
Condotta son tra vari fuochi e canti.
E perch'io nacqui al bosco, ove soggiorna
Poco la cortesia, fo che di tanti,
Ch'io porto via, da' suoi pur un non torna.

85

Con linee, con parole, e con compassi,
Con circoli, con numeri, e con segni,
Sossopra volgo le Province e i Regni,
Senza di dond'io son muovere i passi.
I pianeti del ciel, sien alti, o bassi,
Veggio girar propizi ai miei disegni;
E chi un astro desia, par che m'insegni
Qual strada vuol ch'io pigli, o vuol ch'io lassi.
Veggio il mare e la terra in un'occhiata,
E non ci veggio amici, nè parenti,
Ma la mia casa tutta sollevata.
E son portata via non altrimenti,
Che la bella Oritia fusse portata.
Oh Mare, oh Cielo, oh Terra, oh Elementi!

86

Da una porta partîr più pellegrini,
Per arrivare a un luogo desïato,
Spinti dall'ossa, ch'han negli occhi il fato,
A andâr di trotto come i vetturini.
Non andavano insieme, ma vicini,
E nell'urtarsi si toglieano il lato,
E chi un augel trovava era forzato
Il passo a raddoppiar per quei confini.
Un a un mal passo cadde, e gli dispiacque;
Un altro ebbe dal vin gran nocumento;
E un altro assai maggior l'ebbe dall'acque;
Un per la via smarrissi; un restò dentro
Un carcer chiuso; un senza vita giacque;
E un sol di tanti giunse a salvamento.

87

Zona son io, ma picciola, che cingo
Sempremai per traverso il picciol mondo,
E reggo quel che lo mantien fecondo,
Mentre il mio fin col mio principio stringo.
Son Zona temperata; onde m'accingo
A cosa, ch'è per me non lieve pondo;
Perchè là dove più in gravezza abbondo,
A stare in alto quel, che cala, astringo.
Mostro fuor bianca, e dentro son oscura:
Ed ho per arte in me tanto talento,
Che al difetto supplisco di Natura.
Sostenne il vecchio Atlante il firmamento;
Ed io, se il mondo picciolo ha rottura,
Sostengo un globo gravido di vento.

88

Deh montatemi addosso, o donne belle;
Che, s'io vi paio di statura nana,
Io vi porterò ben quant'un'alfana,
Purch'io non caggia, se le vie son felle.
Nuda così senz'altre briglie o selle,
Vi porterò per l'erta e per la piana;
È ver ch'io non sogl'ir troppo lontana;
Pur io vi servirò sin ch'avrò pelle.
D'esservi in grazia son quasi che certa,
Perch'ogni volta che mi cavalcate,
Mi tenete di drappi e d'or coperta.
Ma un altro assai maggior favor mi fate,
Che s'avess'occhi, e alzassi il guardo all'erta,
Vedrei gran cose. Ah voi vi vergognate!

89

Fui prima con la barba, e poi sbarbata,
E un corpo fui diviso in più di trenta,
Dai quali io poscia (e Ovidio si contenta)
Ho questa nuova forma ripigliata.
E tengo in corpo un'anima incarnata,
Che, s'io sto ferma, grida e si lamenta;
E s'io mi muovo, tace e s'addormenta;
E non nel mio, ma in altro corpo è nata.
Non porto veste, e son di panni carca:
Son fatta a forza andar, nè i piè posseggo;
Ma non son tocca già s'io sono scarca.
Io non son ritta, nè a giacer, nè seggo;
Ho le sponde d'intorno, e non son barca;
E non cavalco, e sugli arcion mi reggo.

90

Se voi vedeste un ch'è tutt'ossa e nerbo,
In sulla corda come si ripiega,
Direste, chi lo tiene, e chi lo lega,
È qualche Turco, o qualche can superbo.
E se vedeste poi, senza dir verbo,
Steso quel che sforzato al mal s'impiega,
Pietà n'avreste, perchè a ciò lo piega
Un che è nostro e di Dio nemico acerbo.
Ma in veder ch'egli scarco è d'una cosa,
Che volando da lui fugge in un tratto,
E porta e lascia il mal dov'ella posa;
Non solo in odio avreste un simil atto,
Ma se a' Cristiani l'opera è dannosa,
Maledireste insin quel che l'ha fatto.

91

Figlio son io del capitan Cardone,
Ma non di quel famoso commediante,
D'un che fu sotterrato un anno innante
Ch'egli facesse tal generazione.
S'ei fusse uscito gobbo di prigione,
Com'un mio zio, sarebbe in un istante
Stato tagliato dal capo alle piante;
Ond'io non sarei or tra le persone.
Pure io ci sono, e gran pennacchi porto
Sotto la gola; e il capo ho paonazzo;
E vo all'occaso, s'esco fuor dell'orto.
Ma sbucciatemi pur per istrapazzo,
Ch'io son peloso sotto, e sarò scorto
Per girellaio, ma non già per pazzo.

92

Col mio becco d'acciar mordovi l'ugna,
Se il più degno animal tengo abbracciato;
E passando dal destro al manco lato,
Fo che la coda sui pendenti giugna.
Per me fortezza o terra non s'espugna,
Eppur senza di me non va soldato.
Io non do, non vo' dare, e non ho dato;
Eppur sostengo chi sostien la pugna.
O coperta, o scoperta, o chiara, o scura,
Come piace a chi può, forz' è ch' io stia
Ove più di vital pose Natura.
Ma bella, brutta, o forte, ch' io mi sia,
Porto sempre chi porta altrui paura,
E che fa star chi star non vuole al quia.

93

Dentro il Ciel cristallin chiuso il mio Giove
Portato vien dalle minori sfere,
Nel moto velocissime e leggiere,
Per strade inusitate a Flora e nuove.
Già il primo mobil questo ciel non muove
Dai lidi d'Oriente all'onde Ibere,
Ma due, che in quattro se ne vanno, e fiere
Hanno le voglie avvezze a maggior prove.
Dai primi cerchi sopra angusta cassa,
Fuor di quel ciel, che di diamante ha forma,
Sta chi volge, ove vuol, quella gran massa.
Costui, che al moto dà regola e norma,
Mentre lo scettro magistrale abbassa,
Chi porta il cielo e lui del sito informa.

94

Donne sappiate ch' io son quella cosa
Che ripulisco, ov' io mi frego, e netto,
Ch'avete sì d'aver in man diletto,
Perch' io son bianca, morbida e pastosa.
E perchè di giovarvi son bramosa,
Quando mi stropicciate, io mi ci metto
Con voglia tal, che come mula getto
La schiuma, mi distruggo, e non ho posa.
Senz'ossa e senza nervi ho il corpo tutto,
Ma perch'egli entra in luoghi umidi spesso,
Se n'esce quasi fuor mezzo distrutto.
E l' uom m'adopra insin con l' uomo stesso,
Acciocch' io immolli ov'egli ha il pelo asciutto,
E questo non si fa senza interesso.

95

Purchè pelo con pelo al caldo stia,
Rizzomi, e liscio son come l'uom vuole;
Tendo quella ch' è tesa all'acque e al sole;
Ma convien prima che informato io sia.
Poi dov' è il pelo anch' ho la stanza mia,
Onde spesso il Signor trar me ne suole;
Sebben, quand' è mal tempo, gliene duole;
Egli lo fa per propria cortesia.
Onde per tanto esser cavato e messo,
Intorno all'orlo genero schifezza,
E dove stavo ritto in giù vo spesso.
Ben c' è chi mi risalda, e dà bellezza,
Ma i' torno a ricader poi poco appresso.
Quando nasce il mio mal dalla vecchiezza.

96

Bisogna ben ch'io cerchi stare all'erta,
E che una vita solitaria io faccia,
Fuggendo il passatempo della caccia;
E guardi a non dormir troppo scoperta.
Vivo sempre in timor, bench'io sia certa,
Che mia bontà non mia bellezza piaccia,
Ch' io non conosco, ancor ch'io l'abbia in faccia,
Un certo cavalier, che mi diserta.
Chiamasi quel, che per disgrazia mia
Suol più che all'erta giungermi alla china,
Come l' Imperator di Tartaria.
Sola vo sempremai sera e mattina,
E fuggo ognun ch'incontro per la via;
Pur son le compagnie la mia rovina.

97

Pria ch'io fussi chi son, con mio conforto
Fiutai più d'una terra, e più d'un prato;
Lo spirto dopo morte mi vien dato,
Perch' i'abbia a ravvivar chi quasi è morto.
Le man di dietro come i ladri porto,
Per cui son ora stretto, ora allargato;
Mà purch' io possa ripigliare il fiato,
Le strappate di corda io le comporto.
Con tutto questo, folle sono, e posso
Far diverse follie tra i mori, e cotti,
Che alfin per mia cagion veston di rosso.
Forz' è ch'io soffi spesso, e ch'io borbotti,
Come color ch' hanno il demonio addosso,
Per gli spirti, che in me si son ridotti.

98

Guardate s'io son figlio scellerato,
E s'io son proprio di razza canina;
Il ventre rodo a mia madre meschina,
Che senza aiuto d'uom m'ha ingenerato.
Ella che al muro tien sempre appoggiato
Il capo, a poco a poco il seno inchina;
Alfin per mia cagion crepa e rovina;
Ed altri paga il fio del mio peccato.
Non perch'io abbia gran superbia in testa,
Ma per un mio insaziabile appetito,
Son la sprofondazion della mia gesta.
Or chi da me non vuole esser tradito,
Quando per uso suo mia madre appresta,
Guardi i pianeti, e a Delia stia avvertito.

99

Divento grande, e cerco ogni pendice,
Come Signor terribile e tremendo,
E dove io giostro sol con l'urto offendo;
Eppur qualcuno il passo mi disdice.
Farmi sentir; ma non veder mi lice,
Eppur di gir sempre scoperto intendo;
Con la mia forza insin color distendo;
Che i piedi in corpo han della genitrice.
Trema ciascun, se fusse un Rodomonte,
S'altri nol copre, e al mio furor nol toglie,
Solo in sentirmi, o per di dietro, e in fronte.
E s'uno audace è ch'incontrar mi voglie,
Se non mi manca il fiato, oltre a mill'onte,
Steso ch'io l'ho, gli porto via le spoglie.

100

Corna dirò: costui la testa ha ornata
  D'alto diadema, e prigion viensi a porre,
  Ove chi chiama sempre i birri, corre
  A beffeggiar sua signoria prefata.
Ei che sua maestà vede sprezzata
  Da sì vil turba, e non si può disciorre,
  Ha piacer ch'ella sia, mentr'ella scorre,
  Da un che non è Giove fulminata.
Matti ei fa quegli, che lo stiman matto,
  Sebbene ei pare un semplice alla cera,
  E barba e nome ha di Cristiano a un tratto.
Voce ha di donna, pelle di pantera,
  Ha bocca di falcone, occhi di gatto;
  E carne cruda vuol mattina e sera.

101

Veggio da quei, che di datori han faccia,
  Costui portar sopra l'arèna asciutta,
  In mezzo a secchi legni, e so che tutta
  La festa sopra a lui par che si faccia.
Gonfio d'un'aura vana ei par che piaccia;
  Pur ciascun lo percuote, e lo ributta;
  Ei balza in mezzo, e in qua e in là si butta
  Per far, potendo, senza can la caccia.
Veggio che bianco il miser se ne viene
  Sconcio alla fossa, e tutto abbaruffato,
  Che l'anima il suo spirto a forza tiene.
Ma s'egli salta fuor dello steccato,
  Ecco la baronìa che lo ritiene,
  Da cui per poco prezzo è vendicato.

102

Se non fuss' io, che lascio entro al mio seno
A voi formar con diligenza e cura
Quel, che non lo fo io, ma la natura,
L' uom come bestia pascerebbe il fieno.
Con quattro piedi sto sopra il terreno;
Ma perchè d'animal non ho figura,
Le donne insin di me non han paura,
Anzi mi pigian quand' ho il corpo pieno.
Quel che mi fece, fece una scommessa,
Poi mi rimesse quanto c'è di buono;
E per questo sto ferma, ov'io son messa.
Io non ho barba, e spesso rasa sono,
Non verso punto, e son per tutto fessa,
Il fior mi serbo, e il resto ve lo dono.

103

Voglio mostrarvi un Cavalier famoso,
Chè d'erbe crude è forza ch'ei si pasca,
E condotto a dormir s'è in sulla frasca,
Per non voler la guerra, ma il riposo.
Ei non è amante, e gode stare ascoso
Nel seno a Dame prima ch'egli nasca;
Bianco è qual neve che dall'aria casca,
Eppur tra' mori è d'abitar bramoso.
Quol biondo Dio, che saettò Pitone,
Dà la morte a costui col raggio ardente,
Mentre s' è da per sè messo in prigione.
E 'l carcer col favor d'onda bollente
Disfatto, e poi rifatto con ragione,
Serve per adornar la nobil gente.

104

Io vidi in terra un uom fare una donna,
Dopo una tela aver messa sotterra,
E mostrare in virtù dell'uom la terra,
Sotterra tela, e sopratterra donna.
Non era altro che ombra alfin la donna,
Altro ch'ombra, e che tela alfin la terra,
E l'uom, che vivea d'ombre e tele in terra,
Era, che facea in tela ombra alla donna.
Tanta forza con l'ombre avea quest'uomo,
Che trasformava donna, terra e tela
In quel biondo metal, che piace all'uomo.
Or vedrò, s'è possibil ch'una tela
Così intrigata strigar sappia un uomo,
Che dica chi era donna, terra, e tela.

105

entre va la mia casa ov'il Ciel vuole,
Scala senza scaglion scendo ed ascendo;
E perchè star su questo stile intendo,
Sto in gabbia a guisa d'augellin che vole.
Siccome il basilisco offender suole,
Anch'io col guardo il mio nemico offendo;
Che in dar di lui notizia, all'armi rendo
Pronti i banchier dell'ondeggiante mole.
Sto in campanil, selvaggio sempremai,
Dov'è chi ha tanto fiato che lo porta;
Non son cornacchia, e gracchio pure assai.
Lettor, se tu non hai la vista corta,
Sulle cime degli alberi vedrai,
Ch'io pur son quivi, e non altrove scorta.

106

Poco m'importerebbc aver confitta
La pelle sopra a questo corpo asciutto,
S'io nòn avessi a strascicar per tutto
In terra questa mia persona afflitta.
Chi vuolmi intero, e di statura dritta,
Come piace al suo ordine, costrutto;
E chi mi vuole in pezzi al tempo brutto,
Purchè nel mezzo sempre abbia una fitta.
Consumo prima che la pelle l'osso,
E mostro fuor scoperta e questa, e quello,
E son portato, mentre io porto addosso.
Son, secondo la pelle, o brutto o bello,
Vecchio son magro, in gioventù son grosso;
E non vo quasi mai senza un fratello.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

L'EDIPO

OVVERO

DICHIARAZIONI

DELLA SECONDA PARTE DEGLI ENIMMI

DI

ANTONIO MALATESTI

1.

La città di Firenze.

Son divisa pel mezzo. — *Dal fiume Arno, il quale la divide in due parti.*

Ed ho una costa. — *La strada detta la Costa a San Giorgio.*

Vissi a comune. — *Quando era in Signoria.*

Da Passioni interne. — *Le discordie civili.*

Or mi ritrovo in servitù. — *Sotto il felicissimo Impero della serenissima Casa de' Medici.*

Ma gode che da molti, — *Che ci stieno di molti abitanti.*

2.

La Cupola del Duomo di Firenze.

Ho quattro Regni. — *Quattro Corone Pontificie, dette Regni appiccate in quattro parti della tribuna.*

Vi cape insin l'inferno. — *Dipinti per mano de' più eccellenti Pittori di quei tempi.*

Un che fu bruno al nome. — *Filippo Brunelleschi, il quale trovò l'invenzione di coprire la cupola.*

Se all'opera si guarda. — *Al Magistrato dell' Opera si vede, che la cupola costa* 18 *milioni d'oro in circa.*

3.

La Fonte di piazza del Granduca.

Tiran quattro destrier. — *Un Gigante grandissimo, rappresentante Nettunno sopra un carro tirato da quattro cavalli tutti di marmo.*

Che le vergogne sue. — *Una foglia di rame dorato tien coperte le parti vergognose del Gigante.*

D'ondose conche sonator. — *Tritoni, che sono tra le gambe del Gigante, che tengono alla bocca una conchiglia, dalla quale scaturisce l'acqua.*

Uno squadrone ignudo. — *Satiri, ed altri Dei marini, che sono intorno alla conca.*

Cinti d'acciar son tutti. — *Son circondati da un serraglio di ferro.*

Le membra vuote. — *Essendo di bronzo, e vuote di dentro.*

Gettati in terra fur. — *Dal Giambologna scultore, che gli fece di getto.*

Che struggerli, se vuol. — *Di nuovo fondergli.*

4.

Gli sproni.

Ogni nostro poter vien dalle stelle. — *Le Girelle o Stellette.*

Segnan con caratteri sanguigni. — *Le piaghe che fanno al cavallo.*

Va l'ascendente. — *Quel che cavalca.*

Sentieri insigni. — *Strade diverse.*

Tien per promissori. — *Le stelle dei medesimi sproni.*
Faccia gir forte. — *Il cavallo.*

5.

Il fiume d'Arno.
Tra le cosce di molti. — *Cosce de' ponti.*
Pallido è più quand'ha. — *Quanto più vien grosso, più è di color pallido.*
E dimagra al bel tempo. — *Quando non piove, viene a scemare.*
E spesso ruba. — *Portando via i poderi,*
Mandarlo addirittura. — *Cioè metterlo in canale.*

6.

La Gelatina.
Ch'amabile mi rende. — *Cioè dolce e piccante.*
Per farmi chiara. — *Si mette al sereno.*
Bella, ma tinta di color. — *Fatta gialla dallo zafferano.*
Star ferma. — *Cioè congelata.*
E sebben di vivande. — *La carne, l'uova, e l'altre cose, che vi si metton dentro.*
Se di fronde Febea. — *L'alloro, che vi si mette dentro per bellezza.*

7.

Un Mercante fallito, che si troba in prigione.
Troppo interessato. — *Avendo patito troppi interessi.*
In gabbia son tenuto. — *In prigione.*
Da grata che m'è ingrata. — *La ferrata della prigione.*
È per troppo cambiar. — *Danari tolti a cambio.*
Eppur le provvisioni. — *Le provvisioni che guadagnava prima, conforme l'uso mercantile.*
Diverse fiere. — *Di Piacenza, Bisenzone ecc.*

8.

Il libro, nel quale sempre si contiene il medesimo, che v'è da principio.

Legatosi. — *Dal Librajo.*
E pesto ancor. — *E battuto.*
E se tagliommi. — *Nel tondargli le carte.*
Una ferina spoglia. — *La cartapecora, o cuoio.*
Il mio fine. — *Che si mette terminata l'opera.*
Il nome tengo. — *Dell'Autore.*
E son dannato. — *Proibito.*

9.

Il Berlingozzo.

Ad un pianeta. — *Mentre ch'è crudo, si assomiglia ad una stella, poscia sentendo il caldo del forno si viene ad inalzare.*
E quelle che son madri. — *Le Monache.*
Fan di mettermi in ruota. — *Cioè in quell'istromento, che girandosi sur un perno nell'apertura di un muro serve a dare e a ricevere le robe delle Monache.*

10.

Il vino bianco di Spagna.

Chi lo toglie alla vita. — *Cioè alla vite.*
Va in volta. — *Nella volta, o cantina.*
Cuoce a un tempo. — *Cioè imbriaca.*

11.

La porta della casa.

M'allargo. — *Cioè m'apro.*
Quel che sale, e scende. — *Il saliscendo.*
Quel ferro. — *La campanella, o martello.*

12.

La spiga del grano.

Alla mia Madre. — *Alla terra.*
Gran danno. — *Il grano dell'anno passato.*

13.

Il cappone, che mentre fu gallo, cantava annunziando l'ore.

Tolti i contrappesi. — *I testicoli.*
Militari arnesi. — *La cresta.*
Dallo star nome acquistato. — *La gabbia detta la Stia.*

14.

La chitarra.

Umor pizzicante. *Lo sminuire.*
E se un ponte mi regge. — *Il ponticello.*
Tastarmi i nerbi. — *Cioè le corde.*
La sottana. — *Così detta la quarta corda.*
Parte tenera si chiama. — *Una corda si rompe.*

15.

Il Bottone.

Me ne sto in farsetto. — *Cioè nel giubbone.*
Stia a petto. — *Abbottonato.*
Dalla finestra. — *Dall'occhiello.*
Un punto solo. — *Dov' è cucito.*
All'abito ch' i' ho. — *Al vestito.*
Anima mia. — *Il fondello di detto bottone.*

16.

Le Seste.

Cammino per le scale. — *Scale che sono nelle carte di geografia, e nelle carte da navigare.*

17.

Il Fico.

Diversi becchi. — *I becchi degli uccelli.*
Sto a capo chino e lagrimoso. — *Quando è passo, ed ha la gocciola.*
Pel digiun mi secchi. — *I fichi secchi per lo più si mangiano la quaresima, e le vigilie quando si digiuna.*
in veste rotta. — *Con la spoglia squarciata.*

18.

Il forno.

Ma quel che ingoio. — *Il pane.*

Getto a palate. — *Il pane si cava con la pala.*

I più famosi. — *Cioè affamati.*

Di terra il ciel. — *Il ciel di Forno, ch' è di terra cotta.*

19.

Il Palio.

Gran turba accamperassi. — *Si descrive la veduta in sul prato, dove si danno le mosse a' barberi.*

Teme e spera. — *Quei che scommettono.*

E quel signore. — *Il Granduca sul terrazzino.*

Or verso tutt' i Santi. — *Chiesa d'Ognissanti.*

Or verso, ove sta a fren. — *Verso le mosse.*

I Ministri del Giudice. — *I Birri, che fanno far largo.*

I segnati andran. — *I barberi, che son bollati.*

A San Piero. — *Dove sta il palio.*

Il benservito. — *Il palio.*

20.

Il giuoco della palla a corda.

Le budella il legno. — *La racchetta.*

Chi va in aria. — *La palla.*

Battean tamburo. — *Così è detto il tetto del giuoco.*

Avean volto alle cacce. — *Cacce del giuoco.*

Piacevoli, e piattelli. — *Son due compagnie di cacciatori, che fra loro fanno a competenza.*

Gli credete. — *Il Pallaio, che rammenta le cacce.*

21.

Il Fuoco.

Duro scoglio. — *Pietra focaia.*

Da' boschi il nutrimento. — *Dalle legne.*

L'esca dall'uom. — *Con la quale s'accende.*

Poscia in un soffio. — *Dal mantice, o soffione.*
Per mangiar più. — *Quando segue l'incendio.*

22.

Il bossolo dei partiti.
Un bel sì o un bel no. — *Cioè in favore, o contro.*
Porto altrui col colore. — *Fave bianche o nere.*
Nei casi di morte. — *Il partito che fanno gli Otto di Balìa ai condannati, e sentenziati alla morte.*

23.

La palla di lesina.
Ho quattro quarti anch'io. — *Cioè di quattro pezzi di cuoio.*
E se due non gli ho interi, — *Due quarti non affatto divisi.*
La bocca chiusa. — *Il bocchino, d'onde si è messo dentro la borra, che dopo si ricuce.*
Esclusa dai tetti. — *Dove è mandata, perchè ella caschi.*
S'io non v'arrivo. — *Cioè quando è fallo.*
Lascio in terra il pelo. — *Quando è sborrata.*

24.

La Chiave.
Dan nelle stanghe. — *Stanghette della toppa.*
I denti miei. — *Denti di ferro della chiave.*
In molle tegno. — *La molla della toppa.*
Mancamento ha nell' ingegno. — *Toppa con gl'ingegni guasti.*
Resistenza alla mia possa, — *Cioè non lascia volger la chiave.*
S' io son femmina. — *È bucata in cima.*
S'io son maschio. — *Ha una pallottola di ferro.*
Dei Saracini. — *Toppe saracinesche.*
Levar tutte l'entrate. — *Serrar tutte le porte.*

25.

La Neve.

Molti fatti han per me, ecc. — *Gli alberi.*

Nè v'è. — *Tre dizioni monosillabe, che unite insieme compongono la parola* Neve.

M'informa. — *Cioè fa le palle con la forma.*

Più bello e allegro. — *Il Sole.*

26.

La tavola, sulla quale i fanciulli imparano a leggere.

Di salute il segno. — *La Santa Croce.*

Un Profeta Real. — *Un Sàlmo di Davide in essa stampato.*

27.

Il Monte Etna.

Sospir dal petto mio. — *Il fumo e fuoco, ch'esala.*

Fermo ho le piante. — *Gli alberi.*

Io vo vestito. — *Vestito d'erbe e frutti.*

Scoperto. — *In cima, ov'è la voragine.*

Innanzi a lui coperto. — *S'allude al privilegio, che hanno i Grandi di Spagna di coprirsi alla presenza di Sua Maestà Cattolica.*

23.

L'Asino.

Nome di corda militare. — *La corda di archibuso detta miccia, che così vien detta ancora l'asina.*

Basto per sin ch'io vivo. — *Basto da soma.*

La prima delle lettere. — *Mettendo un* A *innanzi al* si *e al* no, *si viene a compitare Asino.*

29.

Giuoco del trucco.

Giravan per più versi. — *I Giuocatori.*

Un prato chiuso. — *Tavola coperta di feltro verde.*

Due che di bocca ecc. — *Palle d'avorio.*

Degli orbi. — *Delle sfere.*
Trabocchetto. — *Le buche.*
Per l'ore ecc. — *S'allude all' orivolo del Pallaio, che ha l'ore brevi più degli altri orivoli.*

30.

Un sonator di Flauto.
Pallido. — *Il flauto di bossolo.*
Lingua avea. — *La linguella.*
Sopra la parte sua. — *La parte della musica.*

31.

La candela di cera.
Quel che mi strugge. — *Il fuoco.*
Che l'anima col corpo. — *Lo stoppino si piglia per l'anima, e la cera per il corpo.*

32.

La Spugna.
Occhi miei. — *Buchi della spugna.*
Or che ristretta. — *Cioè premuta.*

33.

La Campana dell'arme.
Talor sputo sentenze. — *Suona quando il Potestà ha a dar sentenze.*
E predir s'un morrà. — *Suona ancora quando si ha a far giustizia di qualche malfattore.*
Cose segrete. — *Le carceri segrete.*
Furbo per la testa. — *Così vien detta da molti.*

34.

Il Pan pepato.
Intorno a tutt' i santi. — *Vendesi intorno all' Ognissanti.*
Va coperto d'oro. — *L'oro in foglia che vi si mette per bellezza.*
Gli occhi traggono a lui. — *Occhi del pan pepato son laranciata, che vi è dentro.*

35.

La gelosia della finestra.

36.

La padella, dove si frigge.

37.

Lo Spedale di Santa Maria Nuova.

E chi i miei conti. — *Spedalingo e Ministri.*
Benestanti. — *Stanti, detti così quei che servono.*
Sua croce porte. — *Lo Spedale tutto è in croce.*
La mia croce. — *Il cortile pieno d'ossa di morti.*

38.

Il Pozzo.

Sul letto avvien ch'io stia. — *Sul letto d'Arno.*
Guarisco dell'idropisia. — *Cioè, s'asciuga e secca.*
Volubil rota. — *La carrucola.*
Per strada natural. — *Di sotto terra.*
Io per la fame non ho forza. — *Essendo buono per la sete.*

39.

L'Anello da cucire.

40.

La Terra.

Tremo sforzata. — *Quanto a' tremuoti.*
Mi rivesto. — *Di vari fiori, frutti, ecc.*
Gravida spesso. — *Quando si semina le biade.*

41.

Il Grembiule.

A due cosi un cotal. — *Due nastri.*
Ma or, perch'egli è vecchio — *Il pannolino è più grosso quando è nuovo, che quando è vecchio.*
Ogni donna il vuol maggiore. — *Gli uomini vogliono che gli arrivi sino alle ginocchia; e le donne insino ai piedi.*

Per insino alla gola. — *Ai bambini, perchè non imbrattino i vestiti, se li mette dal mento sino ai piedi.*

42.

La Calamita.

Astro lucente. — *La stella del Polo.*

Che le vie fuor di terra aran. — *I Naviganti.*

Ho un amator. — *Il ferro.*

43.

La Striglia.

Tu che in bocca hai l'acciar. — *Il Cavallo col ferro in bocca.*

44.

Lo Struzzo.

I figli miei sotterri. — *Cerca di sotterrar l'uova.*

Porta alla testa. — *Il pennacchio.*

45.

Il Guanto.

Con carne umana. — *Le dità dell'uomo empiono le bocche del guanto.*

46.

L'Orcio, o Colatoio del ranno.

Un cappel rotto. — *Il catino, detto colatoio.*

Ove la figlia sta. — *La cenere.*

È detto dolce. — *Ranno dolce.*

Dov' ei governa. — *Rigoverna le stoviglie.*

Dov'è il bucato. — *Imbucatare i panni.*

47.

Il Diaccio.

Mentre ho chi mi fa sotto ecc. — *L'acqua.*

In carceri son messo. — *Le diacciaie.*

Genero mia madre. — *Mentre si strugge, genera l'acqua che ha fatto il diaccio.*

Vincere dal vino. — *Quando si mette nel bicchiere.*
D'un ampio mar. — *Il mar diacciato.*

48.

Il Calamaio.

49.

Il Bullettino dei Nove.

Chi vuol pigliar chi ha preso me. — *Il debitore, come vede i Birri, che lo vogliono pigliare, mostra il bullettino, e quei se ne vanno svergognati.*

Patito frutti: — *Interessi.*

Fugge in vedermi. — *Il Birro.*

Senza toccarmi, rompere. — *Il creditore dal medesimo Magistrato ottiene una contrappolizza per pochi danari, con la quale annulla il privilegio al debitore.*

50.

Il Mattone di terra cotta.

51.

Il Biscotto.

52.

La Spada.

Spesso a filar. — *Quando si fa affilar su la ruota.*
E sotto buona guardia. — *Le guardie o fornimenti.*
Manico pomi. — *Il manico, ed il pomo.*
Pur la vecchiezza. — *Ognuno cerca le lame vecchie.*

53.

L'Occhiale.

Quarto sentimento. — *Il naso.*
Dei cinque al primo attendo. — *Gli occhi.*
Due guardan me. — *Gli occhi.*

54.

Il Condotto fatto venire dal serenissimo Granduca nel cortile dei Pitti, da lontano cinque, o sei miglia.

Molti cauteri. — *Sfogatoi.*

Di crepar paura. — *Era fasciata di grosse pietre.*

55.

Il Mulo.

Col ferro sotto. — *I ferri dei piedi.*

D'ogni po' d'ombra. — *Questo animale è ombroso assai.*

Ma a non venirmi dietro. — *Perchè tira calci.*

Metto, o sia per cattivo. — *Mentre è cavalcato.*

56.

Mercato Nuovo, Loggia dove passeggiano i Mercanti.

Per dieci uomini. — *Ha venti colonne.*

Il capo pien di lettere. — *Fra il tetto e la volta stanno molte scritture dell'Archivio.*

57.

Il Porco.

53.

La Credenza.

59.

L'Organo.

Ho più d'una gola. — *Le canne.*

Amanti ci bisogna. — I mantici vogliono essere alzati, acciò dieno il fiato alle canne.

60.

Lo Schidione dall'arrosto.

Sù due destrier. — *Gli alari, che hanno figura di mezzo uomo e mezzo cavallo.*

61.

Le Secchie del pozzo.

62.

Il Giaco di maglia.

63.

Il Tamburo.

Vivo fui bastonato. — *Mentre fu Castrone.*
Morto ora a doppio. — *Vien battuto con due mazze.*
Allegri molti alle mie strida. — *Quei, che vanno alla guerra.*

64.

Il Fumo.
Nella mia fuga. — *La gola del cammino.*
Genitori miei. — *Fuoco, e legne.*

65.

Il Greco.
Fui per un oste. — *L'Oste cioè il campo Greco.*
In un cantuccio. — *Quando si fa la zuppa con un cantuccio, si vien consumando il greco a poco a poco.*

66.

La Mostarda.
Già per mio padre. — *Bollendo il vino si fa la sapa.*
Che il corpo qualità dall'alma ecc. — *Anima della mostarda è la senapa, e la sapa il corpo.*
Copro le sue carni. — *Si rinvolta la carne, che si mangia.*

67.

La Lima sorda.

68.

Le Librettine.

69.

La Stadera.
Ho grosso un lato. — *Dove pesa a libbre, non a once si domanda il lato grosso della stadera.*
Chi dagli artigli. — *Gli oncini, dove s'attaccano le cose che si pesano.*
Ha il nome dalla città di Marte. — *Il Romano, così detto quel contrappeso, che s'infila nello stilo della Stadera.*
I segni ch'io ho. — *L'once, e le libbre.*

70.

La Borsa.

Colui si tien. — *Il danaro.*

Bianco, o biondo. — *D'argento, o d'oro.*

Maniere impronte. — *Coniato con l'impronta.*

71.

Il Giuoco delle Minchiate.

72.

La Vipera. — Le cui proprietà qui espresse si cavano dai Naturali.

73.

L'anello col Diamante.

74.

La Vespa.

Che par ch'abbia del vile. — *Perchè nel ferire volta le spalle al nemico.*

Il cul senza difesa. — *Il cul senza l'ago.*

75.

Notaio della Mercanzia.

76.

Lo Scaldaletto.

77.

L'orcio dell'olio.

D'antica madre. — *La terra.*

Impregno di chi impregna il lume. — *L'olio.*

Fa ch'altro Sol. — *Il lume.*

Con un ch'è sapiente. — *Il sale.*

E con un forte. — *L'aceto.*

Mangiar l'erba. — *L'insalata.*

78.

La Bertuccia.

Son brutta sol ecc. — *La monna s'assomiglia all'uomo più che qualsivoglia altro animale.*

79.

Giuoco di Primiera.

Cinquanta ferri. — *Tre carte di picche.*

Di quattro monti armato di mattoni. — *Flussi in mattoni.*

80.

Il Buonaccordo.

I mie' intestini. — *Le corde.*

Una costa s'alza. — *I tasti.*

Il Fiore. — *La rosa.*

E mentre-dieci. — *Le dita delle mani.*

Do di me sentore. — *Suona.*

81.

La Nespola.

82.

La Fame.

I morti attorno. — *Animali ammazzati per mangiare.*

Le provincie sottosopra. — *Campi arati par seminare.*

83.

La Lucciola.

84.

La Bara.

85.

La Carta da navigare spiegata dal Navigante mentre era in alto marè.

Un astro desia. — *La calamita.*

Casa sollevata. — *La nave.*

86.

Giuoco dell'Oca.

Ossa ch' hanno negli occhi il fato. — *I Dadi.*

Un' a un mal passo cadde. — *Al ponte.*

Dal vin gran nocumento. — *All'osteria.*

Maggior l'ebbe dall'acque. — *Al pozzo.*

Per la via smarissi. — *Al laberinto.*
Un carcer chiuso. — *Nella prigione.*
Un senza vita: — *Alla morte.*
Un sol giunse a salvamento. — *Al numero sessantatre, dove chi entra per l'appunto vince il giuoco.*

87.

Il Brachiero.
Picciol mondo. — *L'uomo.*
Zona temperata. *Di ferro temperata dal fabbro.*

88.

La Pianella.

89.

La Zana, o Culla.

90.

L'Arco Turchesco.

91.

Il Carciofo.
Com'un mio zio. — *Il gobbo cardone, così detto.*
Per girellaio. — *S'allude al girello del carciofo.*

92.

La Cintura della spada.
Sostengo chi sostien la pugna. — *La spada.*

93.

Un personaggio grande in carrozza.

94.

La Palla del sapone.
E l'uom m'adopra. — *Il Barbiere.*

95.

Il Cappello di feltro.

96.

La Lepre.
Un certo Cavalier. — *Chiamano i cacciatori cavaliere, quando trovano la Lepre a covo.*

Come l'Imperator di Tartaría. — *Cioè il Gran Can de' Tartari.*

Pur son le Compagnie. — *Due Compagnie di Cacciatori, l'una detta dei Piacevoli, e l'altra dei Piattelli.*

97.

Il Mantice del Fabbro.

Folle sono. — I *Mantici sono ancor detti folli.*

Trai mori, e cotti. — *Carboni.*

Veston di rosso. — *S'infuocano.*

Per gli spirti. — *Il fiato, che pigliano i mantici nell'alzarsi ed abbassarsi.*

98.

Il Tarlo della trave.

Madre meschina. — *La trave.*

Guardi i pianeti. — *I legni tagliati a Luna crescente non tarlano, quanto quelli tagliati a Luna scema.*

99.

Il Vento.

I piedi in corpo ecc. — *Gli alberi, che hanno le radici in seno alla terra, che è la lor madre.*

Porto via le spoglie. — *I panni.*

100.

Il Gufo, o Barbagianni.

Uccellagione, che si fa in Firenze sopra la loggia dei Lanzi.

Barba, e nome. — *Barbagianni.*

Di Cristiano. — *D'uomo, cioè Gianni, che val Giovanni.*

101.

Il giuoco del Calcio usato dalla Nobiltà Fiorentina.

102.

La Madia, dove si fa il pane.

103.

Il Baco, che fa la seta, detto Cavaliero.

104.

Un Pittore che dipigne una donna.

Una tela sotterra. — *Tela mesticata.*

Altro che ombra. — *La pittura, ch'è ombra e luce.*

Altro che ombra, e che tela. — *Terra d'ombra sulla tela.*

Biondo metallo. — *Oro.*

105.

La Veletta, che sta sull'albero della Nave.

Banchieri. — *Soldati, che stanno sui banchi.*

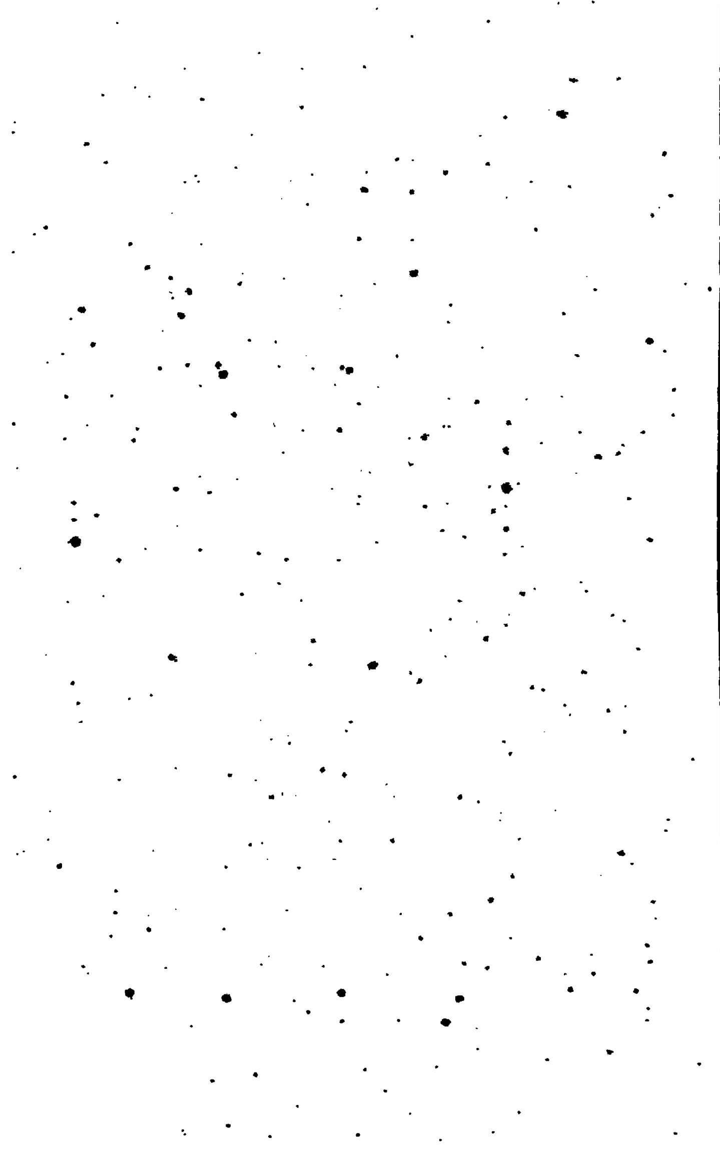
Campanil. — *L'albero.*

106.

Lo Zoccolo.

Chi vuolmi intero. — *I Frati, che lo portano d'un pezzo.*

In pezzi. *Quei che s'appiccavano alle scarpe, che portavano i secolari digià al cattivo tempo.*



LA SFINGE

ENIMMI

DI

ANTONIO MALATESTI

PARTE TERZA

DIVISA IN SONETTI E OTTAVE

Aggiunteci le Minchiate.

SEZIONE PRIMA DELLA TERZA PARTE

1

Della mondana veste omai spogliato,
Ove non entra il sol, chiuso mi trovo;
Qui sempre il fuoco è agli occhi miei celato,
Eppur lo sento, ed affannoso il provo.
Fra nuda gente or qua or là mi muovo
Dalle immondizie mie tutto macchiato;
Ma ben, come Fenice, mi rinnovo,
Perch'io son certo, ho da uscir purgato.
Non sono al corpo mio gravi i tormenti,
Mentre fan per mio ben l'uffizio loro
Rozze man, fiumi caldi, e acciar taglienti.
Che puro e mondo alfin, fuor di martoro,
Ringiovinito a guisa de' serpenti,
Andrò lieto a goder quel sol ch'io adoro.

2

Con le luci al ben far sempre appannate
Uno sopra di me fatto a disegno
Vidi, con poco ferro e molto ingegno,
Fra cose nuove a un tempo, e cose usate:
Morder di quà di là bocche sdentate
Vedeansi, mosse non da fame, o sdegno;
E petti, e fianchi a mille punte segno
Fatt'anco, e senza man braccia tagliate.
Mastro costui nell'arte sua prestante,
E cauto in formar linee, e tor misure,
Tutto mi squadra dal capo alle piante.
Ah che l'abito ha fatto in questo, eppure,
Bench'egli non sia Mago e Negromante,
Mi viene a tormentar con le fatture.

3

Pur una volta in parte cesseranno
L'uccision de' miseri innocenti,
E dove han tanto fumo a porre andranno
Non fuoco, no, ma ceneri le genti.
Già di sotterra in verd'età crescenti
Gli sbarbati con barba appariranno,
E tratti fuor da' cupi fondi algenti
Molti, ove andar non pon, si scaglieranno.
I capi forti arresteran le schiere,
E la semenza, onde la plebe abbondi,
Agli uomini daran talor le fiere.
Ma licenziati sol saran giocondi;
Gli altri dopo gli stenti han da godere,
Quando per lor sian benedetti i Mondi.

4

Per girellaia so che mi tenete;
Ma se voi m'aggirate, io vi rispondo,
E fo sentirvi altro che voci liete,
Perchè non parlo mai se non col fondo.
Tre dì dell'anno sol voi mi vedete,
Ch'al parlar de' metalli i' mi nascondo;
Nè son di razza già delle comete,
Eppur doglie e lamenti annunzio al mondo.
Nacqui in selva, gli è ver, ma non son fera,
E non son gallo; eppur, quando vo attorno,
So ch'io vi sveglio a mattutin la sera.
Ma il più co' giovanetti è il mio soggiorno;
Perch' i' son fatta bella a una maniera,
Ch' i' v'annunzio le tenebre anco il giorno.

5

Pioggia scendemi addosso, ond'i' mi scotto,
E chi mi scotta altri che me non cura;
Le sordidezze mie qui m'han ridotto,
E n'è cagion la vostra vita impura.
Quel che m'entra di sopra esce di sotto,
Per tornar poscia a raddoppiar l'arsura;
Ond'abbruciato non son io, ma cotto,
Eppur cosa non fo contra natura.
Così chi puritade aggradir suole
In questo luogo concavo dannato
Senza disfarmi in cenere mi vuole.
Ma, poichè d'ogni macchia io son purgato,
Torno più bello a rivedere il sole,
Ove ancor senza buchi io son bucato.

6.

Donne io non parlo, eppur parlando mento;
Sono in vostra presenza, e non mi muto;
Così con voi garzoni io mi contento
Ignudo, come nacqui, esser veduto.
Ma con voi uomin grandi ho un vestimento,
Ch'or è raso, or è felpa, or è velluto,
E se d'oro il color muto in argento
Segno è, che tempo è del ben far venuto.
Per esser mentovato ovunque i' sia,
Se voi il mangiar, e 'l ragionar diletta,
Non crediate ch'allor fermo io mi stia.
Ch'io sono a petto a voi cosa perfetta,
E posso ritornar di Barberia
Senza scostarmi mai dalla Goletta.

7.

Ecco Lettor chi su nell'alto nacque
In suo candor senza difetto alcuno,
Poi di lassù precipitando giacque,
Ove so che tremar fece più d'uno.
Nè guari andò, che a chi poteva piacque
Di dargli in pena un carcer tetro e bruno,
Ove mantenne il suo rigore, e tacque
Sotto il manto di lui, che sazia ognuno.
Or fuor se n'esce dalla tomba oscura
Per darsi in preda con lor grave danno
All'alme afflitte da penosa arsura.
Ma sebben par, che tragga altrui d'affanno,
Farà, ch'all'opre eccelse di natura
I nostri spirti si raffredderanno.

8

Per mia natura tenni del bestiale
Sin che de' boschi vissi cittadina;
Ma svelta a forza, ond'ebbi pria 'l natale,
Venni condotta alla città vicina.
Quivi con bassa gente entrai 'n dozzina,
E fui graffiata, e messa sotto tale;
Ch'amato ha sempremai la mia rovina;
Ma qui non ebbe fine, ohimè, il mio male.
Che mille, e mille strazi, e prima, e poi
Soffrii per inalzar mio stato umile,
E rendermi atta a conversar con voi.
Ond'ora vo, non sol fra gente vile,
Ma con signori, e con famosi eroi
Veder mi lascio in abito civile.

9

Una di quelle pubbliche, che paga
All'Ufizio la tassa, e va all'incanto,
A se mi tira, non per arte maga,
Ma perch'ell' hà di buona roba il vanto.
Di far faccende mostrasi sì vaga,
Che un solo, come me, non gli par tanto;
E mentre la mia voglia in lei s'appaga
V' è chi pensa tirar color ch'ho accanto.
E chi tienla a' mie gusti apparecchiata
M'offre ogni cosa, e s'io non la rifiuto
Di quel, che piace più, dammi un'occhiata.
Oh quante frasche attorno gli ho veduto!
Ma la sarebbe bene altrui più grata,
S' alfin non rinfacciasse il ben goduto.

10

Come si vede alla mia pallidezza,
Vengo da un corpo uscito di sotterra,
E battuta men vo di terra in terra,
Perchè, s'io corro, ciaschedun m'apprezza.
Giova, e nuoce talor la mia bellezza,
Chi via mi manda, e chi m'asconde, e serra;
E bench'io serva a tutti in pace, e in guerra,
L'uomo non ha di me maggior gravezza.
Ho le parole, e non la voce pronta,
Onde non parlo, s'un mi rade, o stroppia;
Eppur tenuta son per una impronta.
Ma ben più ch'altro lo stupor raddoppia
Questa, ch'ora da me vi sarà conta,
Ch'io posso esser a un tempo e scempia, e doppia.

11

Com'un picciol coltello il sen m'aprì
Presso agli uomin di Pinti ormai si sa;
Dical San Pier se il nome mio fiorì,
Mentr'io servivo a una Comunità.
Per la via d'un Apostol Santo quì
Rifiorir tra le spine egli mi fa;
Ond'io posso veder la notte e 'l dì,
Chi corre al giocò, e chi alla Santità.
Dormito ho un tempo, ora non dormo più;
Ma i figli sparsi raccogliendo vo,
Per mieter gloria in seminar virtù.
Venite or, ch'ad Astrea vicina sto,
Perchè, chi è senza passion quaggiù,
Nel terzo specchio mio mirar si può.

12

In mezzo al foco, ch'ogni cosa incende,
Nasco, e dal vento acquisto il corpo frale,
Ove caldo da voi l'umido scende,
Ma mi vergogno a dir per qual canale.
Dal color di quest'umido comprende
L'Arte, qual caldo sia per voi mortale,
Quindi or la tema, or la speranza prende
Quei, che trova il suo ben nel vostro male.
Talor palustre un abito mi metto,
E talor d'ostro e d'oro io mi circondo,
Come più aggrada a chi mi tien suggetto.
Fate pur voi, ch'io sia pulito e mondo,
Ch'io son, nell'esser mio chiaro e perfetto,
Specchio al gran Padre, che v'ha messi al mondo.

13

Passo, e sto fermo, e giaccio, in piè mi trovo,
Sono accasato, e moglie aver non posso,
Perch'ho nome di vecchio, ancorchè grosso
Abbia ogni membro, ond'alla gente giovo.
Sostento i corridori, e non mi muovo,
Benchè nei fianchi sia talor percosso,
Ed ho tant'oro, e tante gemme addosso,
Che par, ch'io sia Signor del Mondo nuovo.
Ho un fratel, che dal carro il nome ha tratto,
Ed un, che le stagion regge e conosce,
Ed un, che per rubar conte s'è fatto.
Or venga chi tra lor mi riconosce,
Che se vorrà vedere il suo ritratto,
Potrà specchiarsi in quel ch'ho tra le cosce.

14

Oscuro com'io sono, io son pur tale,
Che risplendo nel Mondo al par del sole,
E fermo gli elementi, ove l'uom vuole,
E vo per via di penne, e non ho l'ale.
Il mio morto colore è altrui vitale,
E non ho lingua, e vommene in parole;
Mentre per me narrar gran cose suole
Colei, che dagli stracci ebbe il natale.
Non ho mani, e alla man son conosciuto;
Ov'io do, dimostrando i miei gran vanti,
L'udito al sordo, e la favella al muto.
Seguite me voi della gloria amanti;
Se tra gli empi profano io son veduto,
Io son veduto ancor sacro trai santi.

15

Musico è questo, e musico approvato,
Ch'ha voce nel cantar sempre per tre;
E perch'il canto suo venga aggiustato,
Sa la battuta far col cul da sè.
A tradimento fu disotterrato,
E fatto schiavo, e poi venduto a me;
Ed io l'ho a prima vista giudicato
Per un cornuto proprio com'egli è.
So che non ha dal sol le membra incotte,
Bench'egli abbia di fuor la pelle mora,
Perch'è solito suo l'andar la notte.
Ma che occorre in prigion ch'io lo teng'ora?
Se de' par suoi n'ho in testa a tutte l'otte,
E voi n'avete, o miei signori, ancora.

16

Se pria ch'io metta in carta il mio concetto,
Forse qualcun di voi saper lo vuole,
Basterà che mi guardi nell'aspetto,
E che pigli a rovescio le parole.
E se gli pare il parlar mio scorretto,
Con l'emenda dirò quel ch'egli vuole;
Perch'io mi fondo all'ultimo, e mi getto
Tanto alla verità, quanto alle fole.
Padre fummi un germano, or di più genti
Figlia son fatta, e tengo intelligenza
Con le più savie, e le più dotte menti.
Oh del valore uman somma potenza!
L'ordin, che sforza e volge gli elementi,
Compon quel ch'io vi narro in mia presenza.

17

Spiegato avéa la notte il manto intorno,
Nè Cintia in cielo era a mostrarsi audace,
Quando godea chi ancor sta in piume il giorno,
Sovra un letto di rame un sonno in pace.
Ed ecco a un tratto in quel, ch'ogn'aura tace,
Per far ingiuria a' dormienti, e scorno,
Luminosa apparir notturna face,
Ch'un Sol sembrò di vivi raggi adorno.
E una gobba silvestre, acciocchè scampo
Per lor non fusse, a dar l'assalto strano
Grandine spinse, ma terrestre in campo.
E quei, ch'andar per sì gran colpi al piano,
Cessata la tempesta, estinto il lampo,
Ebber tutti da me sepolcro umano.

18

Quel, ch'in Boemia è Re, ma senza Regno,
Girar fa in cerchio la terrestre mole,
Per flagellar di lui la bruna prole,
Che per tutto, ove va, di pace è segno.
Ella ch'è oppressa da quel peso indegno,
Sta com'augello in gabbia, e non si duole;
Perchè sa, che scappar quindi non puole,
Se le lagrime sue non lascia in pegno.
Nè basta che s'arruoti, e che si franga,
Ma la vita convien che cali intanto,
Sinch'ella cheta fra le cosce pianga.
Ond'in virtù poi di quel dolce pianto,
O gran stupor! senza che il sol rimanga,
Di far più lungo il giorno ha con l'uom vanto.

19

Bella son'io senza le gemme e gli ori,
Mentre ho chi mi pulisce, e tiene in cura;
Onde senza portar lisci, o colori,
Cercami ciaschedun, che mi vuol pura.
Nel quarto verso il nome ho dato fuori;
Or vi tocco sul buon senza paura,
E al contrario di voi donne, e Signori,
Quant'ho più grinze, tanto ho più lindura.
Pertanto di toccare a me bisogna,
Perch'io son sempre segretaria stata,
Ed ho coperto più d'una vergogna.
Ma il più del tempo io me ne sto celata,
E s'esco fuor, parmi d'andare in gogna,
Che chi mi mostra, mostrami sparata.

20

Di casa son l'istessa compitezza,
Bench'a ber sempre fuor di casa stia,
E posando in pianelle per grandezza,
Non vo per casa, e manco vo per via.
Intèro son, quantunque a pezzi io sia,
E senza andare ho dal cammin gravèzza;
Talchè chi guarda alla condizion mia,
Dammi a ragione il titolo d'altezza.
Non ho superbia, e a tutti vo star sopra;
E bench'io sia scoperto da lontano,
Non mi curo però, ch'alcun mi scopra.
Perch'accoppato essendo io mi risano,
E servo per bucato a chi m'adopra,
Ma piango forte quando il tempo è strano.

21

Da magnanimi Eroi son circondata,
Che col ferro alla man mostransi arditi;
Ed io, sol per servirgli apparecchiata,
Tanti più servo, quanti ho più serviti.
Dal freddo al caldo fan talor passata
Tutti d'accordo i più famosi uniti;
E perch'io resti d'ogni ben spogliata,
Solo i già morti son da lor feriti.
Di tronche membra, e di nud'ossa pieno
Il dorso mio già vedesi per tutto,
Nè i boccheggianti ancor si vengon meno.
Onde alfin viene il desiato frutto,
E l'aiuto divin sazia ogni seno,
Sicchè resta scoperto un cielo asciutto.

22

Mio Padre, che non ebbe mai consorte,
E che fu in vita pria che fusse nato,
Mi generò priachè giungesse a morte,
Mentr'era dagli spirti abbandonato.
E, dov'egli gagliardo era stimato,
Venne a far me, che son di lui più forte
Tanto, che con Vulcano accompagnato
Rompo le pietre, e i sassi d'ogni sorte.
A chi troppo m'adopra io son nocivo,
E aiuto chi vien men, s'io son vicino,
E rendo il giusto a chi di gusto è privo.
Ma, bench'or sia terrestre, or sia marino,
E spesso netti il morto e purghi il vivo,
Dal Ciel non vengo, e so che son divino.

23

Rimiratemi in faccia, se volete
Per l'appunto saper, che tempo io ho;
Ma alle parole mie poco credete,
Ch'io son bugiardo, quant'esser si può.
Voi ben co' vostri propri occhi vedrete
In quanti aspetti io mi vi mostrerò;
Onde festa grandissima farete,
Se la santità mia vi scoprirò.
Rivoluzion di tempi, e di paesi
Mostrar vi posso, e senza alzarvi in su
Gli occhi del Cielo or sani, ed ora offesi.
Ma che mi val? se questa mia virtù
In tanti giorni palesata, e mesi,
Serve voi solo un anno, e poi non più.

24

Sto sempre ritto, e sempremai son torto,
E quando ch'io m'abbasso, aspra tempesta
A chi la punta mia riceve, apporta;
Eppur non fo le cose di mia testa.
Sopra il vivo, che cresce, io cresco morto,
E non vo mai vestito ancorch'investa;
Sto attaccato frai peli, e il laccio porto,
Dove s'io casco un grande scorno resta.
E cascato ch'io son la voce acquisto
Tanto, ch'in caccia sono a un tempo stesso
Col cacciatore, e con la fera visto.
Ma son tra gli uomin nominato spesso
Con disonor, bench'io sia d'oro misto,
Perch'io macchio invisibile ogni sesso.

25

Bench'a' detti d'altrui poco mi muova,
Pur son mandato a questo e quello spesso,
E 'l mal è, dov'io vo, ch'io mostro in prova
Ch'io fare'a consumar con l'interesso.
So che dirvi il mio nome a voi non giova,
Anzi ch'è proprio un bestemmiare espresso;
Pur lo dirò, ma con maniera nuova;
Io sono un can ch'ero a voi sempre appresso.
Di carne cruda io traggo gli alimenti,
E ingordo più d'un lupo, e d'un mastino,
Insin scoppiato mangio senza denti.
Altro non dico; Chi sarà indovino,
Se il nome mio dirà con Toschi accenti,
Piglierà un granchio subito in Latino.

26

Gobba son'io, ma sì selvaggia e fiera,
Che giorno, e notte a stragi, e morte attendo;
Ho le braccia legate, e s'io le stendo,
Nelle piume più d'uno avvien che pera.
Armo d'acuto acciar la fronte altera,
Ma il nemico con essa io non offendo,
Che per mostrare il mio valor tremendo
Fassi per me la terra aspra guerriera.
Una porta nel mezzo anco hò serrata,
Ove alcun di passar mai non aspira,
Eppur è sempre aperta, e spalancata.
Perchè san ch' a ferir sempre ho la mira,
E ch'io vo secca contro i grassi armata,
Ma ch'io non tiro mai, s'un non mi tira.

27

Non vi gettate me dietro le spalle,
Se non volete che vi costi caro,
Benchè dalla sinistra io pigli il calle,
E in questo Mondo io stia per un riparo.
Non do ferite, e vo contro a chi dalle,
Come alla calamita va l'acciaro;
Ma non posso andar già per piano o valle,
Se non ho voi davanti un braccio al paro.
Mentre sicuri star ve ne potete;
Perch'io m'addosso quel, ch'a voi non giova,
E per me piglio quel, che non volete.
Altrui m'oppongo per toccarne in prova,
E il nome mio, che va tra le monete,
Desiato da voi spesso si trova.

28

Più che non suole il vento, e la tempesta,
De' crini il dorso alla gran madre spoglio;
E abbasso, spinta da villano orgoglio,
Chi non è lancia, eppur si vede in resta.
Sono addentata, e chi mi tien non resta
Mai di girarmi; ed io, che roder voglio,
Son manicata, e per questo esser soglio
Assai più ch'al latrar, al morder presta.
Ben è ver, che s'io mordo, ad altri piace
Di masticar, ch'a me fu dato in sorte
D'esser mordente sì, ma non vorace.
Or se brami saper com'io son forte,
Mira il gran tronco, ch'insepolto giace,
O mira il mio ritratto in mano a morte.

29

In fertil piaggia, e non in selva oscura,
Vidi un ch'al nome appar lupo rapace,
Che non se stesso, ma ingrassar procura
La genitrice, a cui sul dorso giace.
E alle percosse ancor sta pertinace,
Frai lacci avvinto, e sempre più s'indura;
Ma purch'ei sia affogato, egli mi piace,
Benchè non sazi l'umana natura.
Deh lascial pure andar nella malora,
Se amaramente nacque tra' villani,
Che tra' villani or dolcemente mora.
Anzi a me venga in questi tempi strani,
Pria ch'egli affoghi, ch'io mi voglio or ora
Nelle viscere sue lavar le mani.

30

Chi nome d'Orbo a costui dà non erra,
Ch'egli scarica colpi dell'ottanta,
Quando orgoglioso addosso se gli serra
Un gallo, che mal razzola, e ben canta.
Egli si vede a un tempo in mare e in terra,
E pigliar lingua in terra e in mar si vanta;
Non patisce di gotta, eppur sotterra,
Dove l' umido sta, ferma la pianta.
Come gli altri orbi, ha carestia del pane;
Onde chiede soccorso, e forte grida,
Ma son da lui le carità lontane.
Come gli altri orbi, poco anch'ei si fida;
Ma dove gli altri hanno per duce un cane,
Questo più accorto un gatto ha che lo guida.

31

M'alzo, m'allargo, e per spinosi e folti
Boschi traverso, e tendo ad altri inganni,
E purchè tengan le mie guardie i panni,
Senza serrar le braccia io serro molti.
Tengo i prigion per entro a sacchi sciolti,
Bench' invan di fuggir ciascun s'affanni;
E più che non ebb' Argo agli altrui danni,
Ho gli occhi aperti, e da due bande volti.
Di farmi anco invisibile mi vanto
A chi verso di me la strada ha presa,
Per sottigliezza mia, non per incanto.
Alfin sono abbattuta, e a terra stesa,
E toltami la preda, io veggio intanto
Esser pe' miei prigion la fiamma accesa.

32

Tener più d'Argo aperto l'occhio parmi,
Eppur per guardar vacche io non son tolto;
Fra le lettere nasco, e non fra l'armi,
Tondo sì, ma non giro, e non mi volto.
Piacque a chi piacqui sì perfetto farmi,
Che tra belle figure io fussi accolto;
Ma di niente titol posso darmi,
Che se trovato son, non son raccolto.
Solo voce non ho, nè son contato,
Che non può far chi è solo, del bell'umore;
Ma vaglio assai, s'io sono accompagnato,
Perchè in me raddoppiar sento il vigore;
E s'uno, o due, o tre trovomi allato,
Per dieci, cento, e mille avrò valore.

33

A un tempo sono antica, e son moderna,
E chi mi cerca, cerca il capo al Mondo;
Ho tanti colli quanti ha l'idra in Lerna;
Ma perchè vecchia son, quasi gli ascondo.
Di maraviglie più che d'altro abbondo
Nella parte scoperta, e nell'interna;
E se in guerra Aquilon mi messe al fondo,
Una Colomba in pace or mi governa.
Sol chi da un canto all'altro mi trapassa,
Perch'io mi purghi, e getti il mal umore,
Se lassa il letto, idropica mi lassa.
Or chi volesse di saper l'onore
Qual sia 'l mio nome, che più d'uno intassa,
Scritto in latin legga all'ebraica amore.

34

Donna, vid' io con sonnacchioso volto,
Mentre ad Ecate il Sol già dava bando,
L'anima delle selci andar destando,
Scalza il piè, bieco il guardo, e il crine incolto.
E là, ove stava da più mogli accolto
Delle Fate il destrier lussureggiando,
Entrò con verga orribil minacciando,
E il varco aperse al lor furore stolto:
Ma furo appena all'aura dolce uscite
Quelle barbute femmine spietate,
Che di vita privar mille mie vite.
Oh per nostra miseria al Mondo nate,
D'aver nutrito Giove invan mi dite,
Mentre che d'ogni onor Bacco spogliate.
Anime scellerate,
Voi sì sarete la cagione adesso,
Ch' io bea forzato al fonte di Permesso.

35

Numerato tra' giusti a piacer vostro
Vi servo, è vér, ma non a tutte l'ore,
E prendo il nome da un pianeta nostro,
Bench' io sia un'ombra, ed egli sia splendore.
Parlo sempre col ferro e con l'inchiostro,
Eppur non son guerrier, nè son scrittore;
E mi piace il bel tempo, e non dimostro
Mai di notte all'oscuro il mio valore.
Quei che mi fece, perchè avea disegno
Mi fe' da villa più che da cittade,
Ancorch' io possa star per tutto a segno.
Ma se de' miei fratelli a dirmi accade,
Di due, che mostran fare il bell' ingegno
L' uno è arruotato, e l'altro in polve cade.

36

D'una madre, che mai pregna non fu,
Nascon sette figliuoli in tempo breve,
E l'un morire appresso all'altro devê,
Perchè poi di rinascere han virtù.
Ciascun d'inchiostro appar dal mezzo in giù,
Candido poi nel resto è come neve;
Due magri son per mangiar cibo lieve,
E cinque grassi, che non posson più.
Or ne vedi un ridente, un lagrimoso,
Un che sospira, ed un che si scolora,
Un freddo, un caldo, un grato, ed un noioso.
Ma dir di tutti troppo lungo fora;
Basta, che sei non amano il riposo,
E il settimo fa il bello, e non lavora.
E chi volesse ancora
La madre indovinar, la penna pigli,
E metta mano al numero de' figli.

37

Un, che in se stesso non ha mai fermezza,
In sul suo letto altier vuol ch'io mi fonde;
In libertà mi tiene, e dà fortezza,
Mentre per via l'amaro suo m'infonde.
Per lui vergine sono, ancorch'io abbonde
Di figli, da cui vien la mia grandezza;
Nè pregna divenir posso d'altronde,
Se a farmi cavalcar non sono avvezza.
Patisco il flusso, eppur non sono inferma,
E son di molti pezzi, e son tutt'una,
E non mi muovo, e non sto in terra ferma.
Son umida, ma il Sol per mia fortuna
Ho in Leone, onde serve a me di scherma
Contro gl'influssi d'un'infausta Luna.

38

Gli augelli, i pesci, e gli animali a schiere
Vengono a me per saziar questo e quello;
Ed io di fiori, e frutti, e ricco, e bello,
Fo l'abbondanza altissima vedere.
Smaltisco il mio, senza mangiare e bere,
La maggior parte a suon di campanello,
E nel mezzo è d'uccisi ampio macello,
E sulle ventitrè fredde ho le fiere.
Son sano, e da sei canti son passato;
Son vecchio, ed ho bisogno della zana;
E so ch'io sono in cerchio, e son quadrato.
Ma questa più d'ogn'altra è cosa strana,
Che sempre la Giudea trovomi allato,
Quantunque io sia nel fior della Toscana.

39

Purchè lume di me chiaro si spanda,
Mostromi quando il Mondo è in gioia, e in festa,
Stretto in guisa però, che da una banda
La canna fuor della mia gola resta.
Vo per la polve, eppur non si domanda
L'andar ch'io fo, l'andar mai per la pesta,
E tengo chiuso insin che via mi manda,
S'un ardente furor l'incita e desta.
Così spinto da furia e leggerezza,
Per quella via, ch'al precipizio mena,
Il segno lascio di mia splendidezza.
Ma brev' è il mio goder l'aura serena.
Ch'al grado giunto di sublime altezza
Io crepo, e casco; eppur non sento pena.

40

Appena son levata dalla poppa,
  Che a chi mi pigia mi ritrovo in preda,
  Il qual, senza durar fatica troppa,
  Fa ch' in forma sì bella or tu mi veda.
E quando per sentier, che non s' intoppa,
  Girarmi con valor forse tu creda,
  Se al fil mi metti, non parrò già zoppa,
  Purchè la libertà tu mi conceda.
Ma s'egli è ver, che tu mi voglia bene,
  Grattami il corpo, ch' io avrò pazienza;
  Ma prima stropicciar fammi le schiene.
Perchè, s' io son di buona pasta, e senza
  Magagna, alfin potrai come conviene
  Godere appien della mia sapienza.

41

Senza partirmi vo girando attorno,
  E veggio case, campi, alberi, e gente
  Sotto il mio piede; e bocche odo sovente
  Gridar con ferrea lingua e notte e giorno.
Son Re, ma non degli uomini; e vo adorno
  D' oro, e nel grado mio sono eminente;
  E sott' a un fior, ch' è al par di me lucente,
  Bench' io m' aggiri, alfin sempre ritorno.
Quindi lo stile, che mi ha fatto onore,
  Ove più l' aura risuonar io sento,
  Stringo, con cui sovrasto al tempo e all' ore.
Ma se il futuro di predirvi tento,
  Essendo d' ogni astrologo il maggiore,
  Vi dico il ver ancorch' io pigli vento.

42

Quanto dall'uom sono aggirato, e quanto!
  E perchè? Per far gli occhi a chi gli aggrada;
  Ed io ritrovo facile la strada,
  Se Palla con liquor m' unge da un canto.
Mezzo a Ferrara nato esser mi vanto,
  E mezzo in una rustica contrada;
  Così pel torto poi convien ch'io vada
  In corpo a chi per voi si stilla in pianto.
Per me di carcer bene spesso è uscito
  Quel, che fu dalla madre in sen concetto,
  E da suo padre poi fu partorito.
Colle spalle girar sempre ho diletto.
  Orsù chi è l'indovin? Chi fia sì ardito,
  Che dica il nome mio, perch'io l'ho detto?

43

Pendo frai legni come gl' impiccati,
  Nè so d'aver commesso alcun demerto,
  Se non è in gravar due, ch' io so di certo,
  Che legittimamente non son nati.
Gli occhi ho di vetro, e spesso gli ho bendati,
  Com'anche il ventre in strana guisa aperto,
  Entro di cui vi stan vivi al coperto,
  Or Dame, or Cavalieri, or Preti, or Frati.
Non pensate ch'io sia serpente, o drago;
  Son quel ch' io sono, e la ferina pelle
  Mi diede un che sa l' arte, e non è mago.
Le cittadi io le lascio a mie sorelle,
  Che servon voi, mentr'in campagna io vago,
  E come pazze tutte han le girelle.

44

Perch'io son quel, ch'a tutti do sollazzo,
Con ragion di carnale il nome porto;
E sono or alto, or basso, or lungo, or corto,
Tanto più bel, quanto più l'uomo è pazzo.
Per me può un vecchio ritornar ragazzo,
E un ragazzo per vecchio essere scorto;
Per me doppio si faccia al suo diporto
Può il servo col signor entrar nel mazzo.
Ma perch'al Mondo non è gioia intera,
Permette il Ciel che se d'inverno nasco
Io non campi più in là, ch'a primavera.
E per maggior dolor, mentre mi pasco
Di vivande, e che vien l'ultima sera,
Pel ferro no, ma pel digiuno io casco.

45.

A campo aperto d'una buca io esco
Con la livrea della speranza addosso;
Ov'a guisa d'Anteo superbo io cresco,
Mentre che premer la gran madre io posso.
E par gran cosa, essendo bianco e rosso,
A dir ch'il seme mio vien dal Moresco,
E che se in gioventù pel caldo ingrosso,
Nella matura età stommene al fresco.
Ai sani, e agli ammalati io giovo e piaccio;
Ma torna in danno mio, ch'altri m'apprezzi,
Onde non temo, e senza tema agghiaccio.
Cacciate mano al ferro, o male avvezzi,
Che per trar voi d'affanno, e me d'impaccio,
Ho risoluto infin d'andare in pezzi.

46

Da natural, non da impudico amore
Sospinta abbraccio il mio fedel consorte,
E col baciarlo, e col serrarlo forte
Smuovo la sua durezza, e'l suo vigore.
Ma perchè la cagion son d'ogni errore,
Non lascio il mio fedel sino alla morte;
Anzi il sostengo in ogni avversa sorte
E mostro nel sembiante espresso il core.
Pur s'intorno alle case io son veduta,
Ognun dammi alle gambe, e mi strapazza,
E 'l mio sposo ne gode, e non m'aiuta.
Onde legata alfin condotta in piazza;
Sono a sì strano termine venuta,
Che per un sol quattrino è chi m'ammazza.

47

Venga da me chi vuol dolcezza vera,
O mista con l'amaro, o bilanciata,
Perch'io fo sempre a tutti buona cera,
Benchè il mal d'altri a me sia cosa grata.
Tratto materia da mattina e sera
Da' dotti sopra semplici formata,
E una composizion fonne in maniera,
Che in specie vien dagli uomini approvata.
Non sono ape, e tra' fior pur mi diporto;
Non son serpente, e di veleno abbondo,
E fo piacere al vivo, e onore al morto.
E se Satan alfin nel basso fondo
Gode in far purgar l'alme, io mi conforto
In far purgare i corpi anche nel mondo.

48

Volgo la terra senza offesa alcuna,
Benchè per questa a voi nasca gran danno,
Ma non crediate ch' io sia la fortuna,
Se talor con la ruota anch' io m' affanno.
Ho pochi denti, e mal quei pochi stanno,
Eppur mastico infin la notte bruna,
Son gagliardo, e le mosche orror mi danno,
E non son Turco, e in fronte alzo la Luna.
Quanto con l' opra mia giovo alle genti,
Tanto col nome a fargli ingiuria vaglio,
Ed è composto pur di tre elementi.
Giovin per voi m' adopro, e mi travaglio,
Poi vecchio, in guiderdon di tanti stenti,
Convien ch' io giuochi, e sempre perda al maglio.

49

Già rotte, e sparse della terra l'ossa,
Costui n' alza cataste, e per traverso
Stringe il ferro, e così par ch' egli possa
Splendidamente andar per l'Universo.
Ad ogni sua terribile percossa
Vedesi quel, ch' al ciel sempre è converso;
Che se d'ira s' accende, ha tanta possa,
Che toccar non si può per alcun verso.
Gli amici suoi con le battute adesca,
E dopo le battute insegna chiara
La zolfa, che di tuon non vuol ch' egli esca.
Se tu non sai, Lettor, studia ed impara,
Se vuoi che il lume alla tua mente accresca,
Ecco chi a te le tenebre rischiara.

50

La corona, ch' a me vien per natura,
Mostra di che rampollo al Mondo vegno,
Ma il vedermi abitar fuor delle mura
Mostra, ch' io son regina, e non ho regno.
L' esser io sì fruttifera è sventura,
Perchè spesso alla prima, ch' io m' impregno,
Scoppio, e fuor mostro, per la crepatura,
Mille e più figli tutti grandi a un segno.
Questi tinti di porpora, e vestiti
Tutti con veste d' or mostransi ornati
Prima che sian fuor del mio ventre usciti.
Ma poichè son dal ventre mio cavati,
Benchè possin saziar vari appetiti,
Son cosa per lo più da disgustati.

51

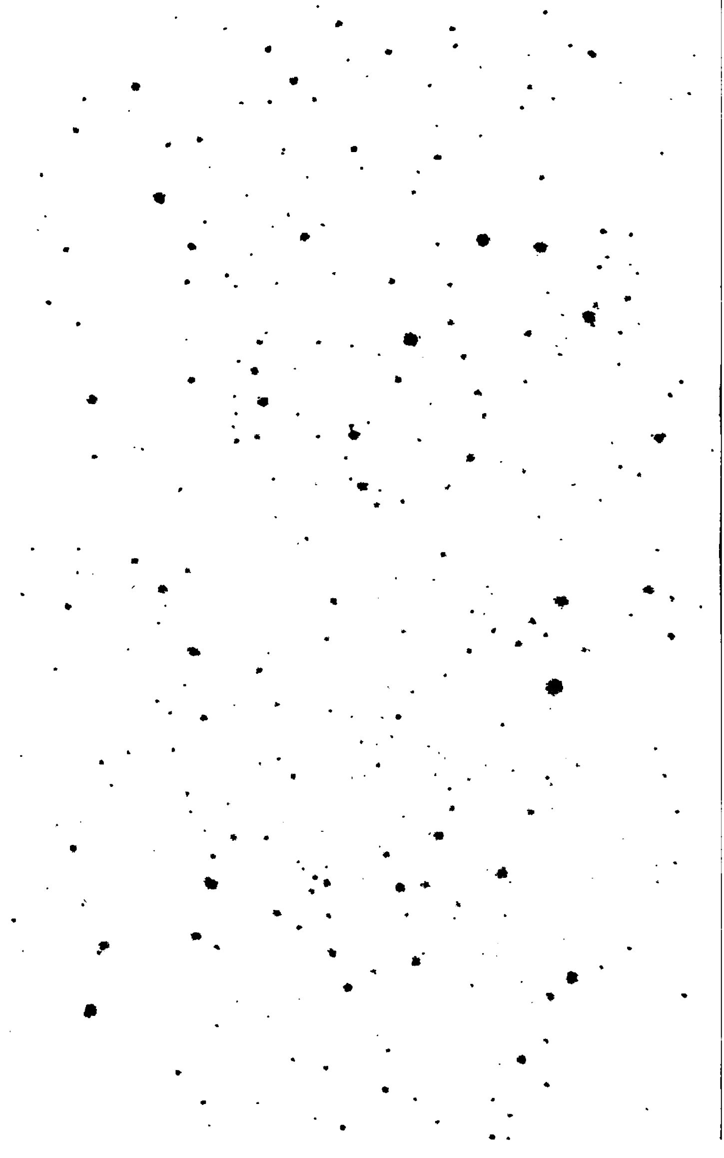
Ecco qua un tutto legato e pesto,
Ch' ha di ferina pelle indosso il manto,
Per noto fare all' uomo, onde stia desto,
Quante false Sirene han falso il canto.
Fuor di parole poco val nel resto,
Eppur non parla, e fa parlare intanto;
Nell' interno è macchiato, e sol per questo
Tenuto è buono, e chi lo manda santo.
In quelle macchie si conosce espresso
Chiunque il nome a torto ha di Cristiano,
Il qual malgrado suo sen va con esso.
Per lui chi nel parlar si mostra insano
Sfregiato e rotto in cento luoghi è spesso,
O in pena dell' error dato a Vulcano.

52

Vien pur se vuoi da me gusto e diletto,
Perch'io te ne darò senza quattrini
Ora ch'i nervi ho ritirati, e aspetto
Che addosso qualchedun mi si strofini.
Va dunque al tasto, e scherzami sul petto,
Fa che la coda tocchi gl'intestini;
Ma guarda nel menar senza sospetto
Di non m'abbandonare sui confini.
Questo è un piacere, che trapassa innanti
A tutti gli altri, mentre che tu stia
In tuono sì, che un nervo non si schianti.
Giusto è quel ch'io ti chieggio, e forse fia
(Eccettuando sempre gl'ignoranti)
Qui più d'un che dirà, che melodia!

53

Astolfo vantator, Namo prestante,
Turpin di Dama, Orlando Senatore,
Noradin Siro, Iroldo di Levante
Discorron con Otton d'arme e d'amore.
Quando i primi elementi uno scrittore
De' nomi lor notando, in un istante
Venne a formarne il nome dell'autore
Di questa Sfinge tanto stravagante.
Or chi volesse anco di più sapere
Il suo cognome, non vi paia strano,
Ch'in leggendo alla fin lo può vedere.
E s'egli ha errato, non vi paia strano,
Che di ragion non par che possa avere
Un, ch'ha inferma la testa, il cervel sano.



L'EDIPO

OVVERO

DICHIARAZIONI

DELLA PARTE III., SEZIONE I. DEGLI ENIMMI

DI

ANTONIO MALATESTI

1.

Mondana veste. — *I panni.*
Ove non entra il Sol. — *Nella stufa.*
Nuda gente. — *Gli stufaiuoli.*
Dall' immondizie. — *Dal sudiciume.*
Purgato. — *Cioè netto e lavato.*
Rozze man. — *Guanti di burattone.*
Fiumi caldi. — *Bagni d'acqua calda.*
Acciar taglienti. — *Rasoi.*
Quel Sol ch'io adoro. — *La Dama.*

2.

Il Sarto.
Appannate. — *Volte al panno.*
Fatto ha disegno. — *Disegnato il vestito.*
Picciol ferro. — *L'ago.*
Bocche sdentate. — *Le cesoie.*

Petti, e fianchi. — *Giubbone, calzoni e maniche.*
Formar linee. — *Pigliar i disegni.*
L'abito ha fatto. — *Cucito il vestito.*
Con le fatture. — *Prezzo della cucitura.*

3.

La Quaresima.

Innocenti. — *Animali, che s'ammazzano per cibarsi.*
E dove han tanto fumo. — *Nel capo.*
Gli sbarbati. — *Gli erbaggi.*
Scaglieranno. — *Scagliare i pesci.*
Semenza. — *I legumi.*
Capi forti. — *Agli e cipolle.*
Le fiere. — *Le fiere che si fanno le Domeniche.*
Licenziati, — *Quelli che non l'osservano.*
Benedetti i mondi. — *L'uova sode.*

4.

La Tabella.

Girellaia. — *Le girelle che ha in corpo.*
Tre di dell'anno. — *Giovedì, venerdì e sabbato santo.*
Parlar de' metalli. — *Delle campane.*
Lamenti. — *Lamentazioni di Geremia.*
Nacqui in selva. — *Perchè è di legno.*
Fatta bella. — *Qui ci s'include il nome.*
Tenebre. — *Batter all'Ufizio.*

5.

Il Bucato.

Pioggia. — *La rannata calda.*
Cura. — *Imbianca.*
Sordidezze. — *Sudiciume.*
Impura. — *Lorda e sporca.*
Puritade. — *Pulitezza.*
In cenere. — *Far la cenerata.*
Rivedere il Sole. — *A rasciugarsi.*

6.

Il Mento.

Non mi muto. — *Le donne che non mettono barba.*
Ignudo. — *Senza barba.*
Felpa, o velluto. — *Barba lunga, o corta.*
Argento. — *Canuto.*
Segno è, che il tempo. — *La vecchiaia.*
Ritornar di Barberìa. — *Dal Barbiere.*
Goletta. — *Dalla gola.*

7.

La Neve.

Nell'alto. — *Per aria.*
Ove so che tremar. — *Pel freddo.*
Carcer tetro. — *Conserva, o diacciaia.*
Suo rigore. — *Freddezza.*
Manto di lui. — *Loppa del grano.*
Alme afflitte. — *Assetati dal caldo.*
Opre eccelse. — *Digestione.*

8.

La Lana.

Tenni del bestiale. — *Perchè nasce addosso alla pecora.*
Graffiata. — *Scardassata.*
Conversar con voi. — *Perchè ci veste.*

9.

L'Osterìa.

Paga all'Ufizio. — *Tassa che paga al Sale.*
Buona roba. — *Le vivande.*
Color ch'io ho a canto. — *I denari.*
Quel che piace più. — *Del meglio.*
Frasche. — *Insegna dell'Osteria.*
Rinfacciasse. — *Fare il conto.*

10.

La Doppia, moneta.

Da un corpo. — *Dall'oro.*

Battuta — *Coniata.*

S'io corro. — *Se ha spaccio.*

Giova, e nuoce. — *Il danaro giova, e nuoce.*

Gravezza. — *L'oro più grave degli altri metalli.*

Rade, e stroppia. — *Chi tosa le monete.*

Impronta. — *Effigie del Principe, che la batte.*

Scempia, e doppia. — *Dice il nome.*

11.

Accademia degli Apatisti.

Picciol coltello. — *S'allude al nome del fondatore, che fu il sig. Agostino Coltellini.*

Dipinti. — *Dalla strada di Pinti.*

Comunità. — *Prima che se le desse il nome d'Accademia, si chiamava l'Illustrissima Università.*

Un Apostol Santo. — *Borgo S. Apostolo.*

Tra le spine. — *Palazzo degli Spini.*

Corre al giuoco. — *Chi va al Casino, che era nel palazzo de' Buondelmonti.*

Alla Santità. — *Chi va a S. Trinita.*

Dormito ho un tempo. — *Stette serrata dieci anni.*

Astrea. — *Statua ch'è sopra la colonna di S. Trinita.*

Senza passione. — *Apatista vuol dire senza passione.*

Specchio. — *Impresa dell'Accademia.*

Chi vuol sapere più precisamente i principj di questa Accademia, legga le notizie della vita di Benedetto Fioretti.

12.

L'Orinale.

In mezzo al fuoco. — *Nella fornace.*

L'umido scende. — *L'orina.*

L'Arte. — *La medicina.*
Qual caldo. — *Qual febbre.*
Quel che trova il suo ben. — *Il Medico.*
Palustre. — *Di vetrice e sala.*

13.

Il Ponte Vecchio.
Sono accasato. — *Case che vi son sopra.*
I Corridori. — *Il Corridoio che va dai Pitti al Palazzo Vecchio.*
Percossa. — *Sassi e travi, che mena Arno.*
Ed ho tant'oro. — *Botteghe d'Orefice.*
Dal Carro ha il nome. — *Ponte alla Carraia.*
Ed un che le stagion. — *Ponte a S. Trinita.*
Per rubar Conte. — *Ponte a Rabaconte.*
Tra le cosce. — *Nell'acqua.*

14.

L' Inchiostro.
Gli elementi. — *Le lettere dell'alfabeto.*
Colei che dagli stracci. — *La carta.*
Alla man son conosciuto. — *Mano dello scrittore.*
L'udito al sordo. — *Un sordo e un muto possono udire e parlare per via di scrittura.*
Se tra gli empj. — *Libri proibiti.*
Trai Santi. — *Libri de' SS. Padri.*

15.

Il Grillo.
Ha voce per tre. — *Il Grillo che canta dice, tre tre.*
La battuta far col cul. — *Mentre canta si dimena.*
Disotterrato. — *Cavato dal bucò.*
In prigione. — *Messo in gabbia.*
Dei par suoi n' ho in testa. — *Capricci, e ghiribizzi, si dicono grilli.*

16.

La Stampa.

Piglia a rovescio. — *Lo Stampatore compone a rovescio.*

Scorretto. — *Collocati male i caratteri.*

Con l'emenda. — *Col raccomodarli.*

Mi fondo. — *Mi struggo.*

Mi getto. — *Gettare in forma.*

Un Germano. — *Fu inventata in Germania.*

Dotte menti. — *I virtuosi.*

Gli elementi. — *Le lettere dell'alfabeto.*

Compone. — *Stampa.*

17.

Il Frugnuolo.

Sta in piume il giorno. — *Gli Uccelli.*

Letto di rame. — *Le rame degli alberi.*

Dormiente. — *Gli uccelli che dormono.*

Notturna face. — *Il Frugnuolo.*

Gobba silvestre. — *La Balestra.*

Grandine terrestre. — *Palle di terra.*

Quei, ch'andar. — *Uccelli ammazzati.*

Sepolcro umano. — *Mangiati dagli uomini.*

18.

Il far l'olio.

Quel ch'in Boemia è Re. — *Il bue che gira la macine.*

Bruna prole. — *L'olive mature.*

Segno di pace. — *L'olivo.*

Lagrime sue. — *L'olio.*

La vita. — *La vite dello strettoio.*

Far lungo il giorno. — *Vegliar la notte.*

19.

La Camicia.

Cura. — *Imbianca.*

Pura. — *Bianca di bucato.*

Tocco sul buono. — *Sulla carne.*

Più grinze. — *Più crespe.*

Vergogna. — *Copre le parti vergognose.*

Sparata. — *Aperta dinanzi.*

20.

Il Tetto.

Compitezza. — *Cioè compimento della casa.*

A bere. — *A ricever l'acqua che piove.*

In pianelle. — *I mattoni, detti pianelle.*

A pezzi. — *Cioè di più tegoli.*

Cammino. — *Cammino del fuoco.*

Scuopra. — *Cioè guasti.*

21.

Mensa apparecchiata.

Magnanimi. — *Mangiatori.*

Ferro alla man. — *Coltelli.*

Serviti. — *Mute di vivande.*

Dal freddo al caldo. — *Cibi caldi e freddi.*

Famosi. — *Affamati.*

Già morti. — *Animali cotti.*

Boccheggianti. — *Quelli che mangiano.*

Frutto. — *Frutte alla fine.*

Aiuto divin. — *Il vino.*

Cielo asciutto. — *Il Celone, o Tappeto.*

22.

L'Aceto.

Mio padre. — *Il vino.*

In vite. — *Cioè sulla vite.*

Dagli spirti abbandonato. — *Quando incomincia ad inforzare.*
Rompo le pietre. — *Annibale Cartaginese ruppe le pietre dell'Alpi col fuoco, e con l'aceto.*
A chi troppo m'adopra. — *Fa cattivo stomaco.*
Chi vien meno. — *Si spruzzano gli svenuti.*
Netti il morto. — *I morti si lavano coll'aceto.*
Divino. — *Perchè è fatto di vino.*

23.

Il Lunario.
Che tempo io ho. — *Cioè se vuol piovere, o no.*
Ch'io son bugiardo. — *L'Astrologia per lo più è falsa.*
In quanti aspetti. — *Aspetti de' Pianeti.*
La Santità mia. — *Feste comandate.*
Gli occhi del cielo. — *Ecclissi del Sole e della Luna.*

24.

Il Corno.
Non fo le cose di mia testa. — *Ma spinto dalla testa dell'animale.*
Sopra il vivo. — *Sulla testa dell'animale.*
Investa. — *Colpisca, e c'è l'equivoco.*
Il laccio porto. — *Il capestro.*
Scorno resta. — *Cioè l'animale resta scornato.*
Voce acquisto. — *Perchè diventa corno da sonare.*
Nominato con disonore. — *Quando si dice cornuto a uno, si disonora.*

25.

Il mal del Canchero.
Io sono un can ch'ero. — *Dice il nome artificiosamente.*
Carne cruda. — *Rode gli uomini vivi.*
Piglierà un granchio in Latino. — *In Latino il granchio vien detto* Cancer.

26.

La Balestra.

Gobba. — *Cioè torta.*

Stragi, e morte. — *Strage d'uccelli.*

Braccia legate. — *L'arco.*

Nelle piume. — *Uccelli con le penne.*

Armo d'acuto acciar. — *La punta di ferro.*

La terra. — *Le pallottole.*

Contro i grassi. — *Uccelli grassi.*

27.

Lo scudo da guerra.

Della sinistra. — *Si porta al sinistro braccio.*

Per un riparo. — *Per riparare li colpi, e c'è l'equivoco.*

D'avanti un braccio. — *Cioè innanzi al braccio, equivoco.*

Quel, ch'a voi non giova. — *Le percosse.*

Il nome mio. — *Cioè scudo.*

28.

La Falce da segare.

Dei crini il dorso. — *L'erbe.*

In resta. — *Il grano tra le reste.*

Sono addentata. — *La falce ha i denti.*

Son manicata. — *Ed ha il manico.*

Gran tronco. — *Grano tagliato.*

In mano a Morte. — *La Morte si dipinge con la falce.*

29.

Il Lupino legume.

In fertil piaggia. — *Seminato in buona terra.*

La genitrice. — *Serve per ingrassar la terra.*

Alle percosse. — *Colpi dei battitori.*

Trai lacci. — *Quando è in covoni legato.*

Affogato. — *Indolcito nell'acqua.*

Non sazi. — *Il lupino non sazia mai.*
Trai villani. — *Perchè è cibo da villani, e da gente bassa.*
Tempi strani. — *D' inverno.*
Affoghi. — *Indolcisca nell'acqua.*
Nelle viscere sue. — *Con la sua farina si lavano le mani.*

30.

Orbatello assediato da' Francesi.
Colpi dell'ottanta. — *Cannonate.*
Un Gallo. — *Un Francese.*
Pigliar lingua. — *Fondato sopra una lingua di terra.*
L'umido sta. — *Lo stagno o palude.*
Chiede soccorso. — *Agli Spagnuoli.*
Un Gatto. — *D. Carlo della Gatta che lo difese.*

31.

La Ragna.
M'alzo. — *Si tende.*
Guardie. — *Armatura di spago.*
I panni. — *Quando è appannata.*
Serro molti. — *Gli uccelli.*
Sacchi. — *Sacchetti che fa la rete.*
Occhi aperti. — *Le maglie.*

32.

Il Zero.
Belle figure. — *Figure d'Aritmetica.*
Non son raccolto. — *Perchè solo non rilieva nulla.*
Accompagnato. — *Con l'altre figure.*

33.

La città di Roma.
Capo al Mondo. — *Roma detta* Caput Mundi.
Tanti colli. — *I sette Colli.*
Nell'interna. — *Roma sotterranea.*

Chi da un canto all'altro. — *Il Tevere.*

Legga all'Ebraica. — *Gli Ebrei leggono a rovescio di noi.*

34.

Guardiana di Capre.

L'anima delle selci. — *Battere il fuoco.*

Delle Fate il Destrier. — *Il Becco.*

Con verga. — *Col bastone.*

All'aura dolce. — *Fuor della stalla.*

Barbute femmine. — *Le capre.*

Mille mie vite. — *Guastarono una vigna all'Autore.*

Aver nutrito Giove. — *Giove fu nutrito dalla Capra Amaltea.*

Bacco spogliate. — *Guastando le viti.*

Bea al fonte. — *Non ricogliendo vino.*

35.

L'Oriuolo a Sole.

Non a tutte l'ore. — *Al mal tempo, e la notte non serve.*

Pianeta nostro. — *Dal Sole.*

L'uno è arruotato. — *Orivolo a ruota.*

E l'altro in polve cade. — *Orivolo a polve.*

36.

La Settimana.

Sette figli. — *Sette giorni.*

Due magri. — *Venerdì, e sabato, detti giorni magri, dall'esser vietato mangiar carne in essi.*

Un ridente, un lagrimoso. — *Sereni, e nubilosi.*

Il settimo fa il bello. — *La Domenica, ch'è festa.*

Metta mana. — *Aggiugni mana al numero di sette, fa settimana.*

37.

La Città di Venezia.

Un che in sè stesso. — *Il mare.*
In libertà. — *In Repubblica.*
Amaro suo. — *L'acque salate.*
Vergine sono. — *Per non esser mai stata presa.*
Figli. — *Abitatori.*
Nè pregna. — *I Canali pregni dell'onde del mare.*
A farmi cavalcar. — *Perchè non vi è cavalli.*
Patisco il flusso. — *Il flusso e reflusso del mare.*
Il Sole in Leone. — *Arme della Repubblica.*
Infausta Luna. — *Il Turco.*

38.

Mercato Vecchio.
Abbondanza. — *La statua della Dovizia in cima alla colonna.*
Smaltisco. — *Vendo.*
Suon di campanello. — *Campanello, che dà licenza di comprare.*
Ampio macello. — *Le Beccherie.*
Fredde ho le fiere. — *Fiera fredda.*
Sei canti. — *Sei strade.*
Della zana. — *Gli Zanaiuoli.*
In cerchio. — *Primo cerchio di Firenze.*
La Giudea. — *Il Ghetto.*

39.

Il Razzo.
La canna. — *La cannuccia legata al razzo.*
Vo per la polve. — *Cioè per forza di polvere.*
Per quella via. — *Per aria.*

40.

Forma di Cacio.
Dalla poppa. — *Poppa della capra.*
Forma sì bella. — *Tonda.*
Per sentier. — *Per vie diritte.*

Girarmi. — *Giuocar a girar la forma.*
Se a fil mi metti. — *Infilandola per girarla.*
Grattami il corpo. — *Con la grattugia.*
Stropicciar le schiene. — *Nettarla.*

41.

Il Leone del campanil di Piazza.
Bocche odo. — *Le campane.*
Ferrea lingua. — *Il battaglio.*
Son Re. — *Il Leone è Re degli animali.*
Sotto a un fior. — *Il giglio d'oro.*
Lo stile. — *Il ferro che lo regge.*
Al tempo, e all'ore. — *Perchè è sopra all'Orivolo.*
Pigli vento. — *Col girar secondo il vento.*

42.

Il Succhiello.
Far gli occhi. — *Fare i buchi.*
Palla col liquore. — *Con l'olio.*
Ferrara. — *Di ferro.*
Rustica contrada. — *Il legno venuto dalla selva.*
Pel torto. — *La punta ch'è torta.*
A chi per voi. — *La botte del vino.*
Quel che fu dalla madre. — *Baco nato di Semele.*
Da suo padre partorito. — *Giove, morta Semele, portò nel ventre Bacco sino al tempo del parto.*
Orsù chi è l'indovin? — *In questo verso v'è espresso in qualche maniera il nome di* Succhiello.

43.

La Lettiga.
Il gravar due. — *I muli.*
Gli occhi ho di vetro. — *I finestrini.*
Un che sa l'arte. — *Il Valigiaio.*
Mie sorelle. — *Le carrozze.*

44.

Il Carnovale.

Carnale. — *Carnovale.*

Quanto più l'uomo è pazzo. — *Quanto più si fanno maschere.*

Un vecchio ritornar ragazzo. — *Mascherandosi.*

Pel digiuno. — *Per la venuta della Quaresima.*

45.

Il Cocomero.

Livrea della speranza. — *La buccia verde.*

Gran madre. — *La Terra.*

Al fresco. — *Nel ghiaccio.*

Ma torna in danno mio. — *Perch'è mangiato.*

46.

L'Ellera.

Consorte. — *Il muro.*

Smuovo. — *Lo smura.*

Anzi il sostengo. — *Com'ha rovinato il muro lo regge.*

Espresso il core. — *La foglia che ha figura di cuore.*

47.

Lo Speziale.

Dolcezza vera. — *I confetti.*

Bilanciata. — *A peso di bilancia.*

Buona cera. — *Buone candele fatte di cera.*

Il mal d'altri. — *Le malattie gli danno guadagno.*

Dai dotti. — *I Medici.*

Semplici. — *L'erbe si chiamano sempliti.*

Specie. — *Le spezierie*

Di veleno. — *Veleni composti.*

48.

Il Bue.

Volgo la terra. — *Con l'aratro.*

Gran danno. — *Gran d'un anno, equivoco.*

Con la ruota. — *Ruota del carro.*
La luna. — *Le corna.*
Col nome a farle ingiuria. — *Dicendo bue ad un uomo, s'ingiuria.*
Tre elementi. — *Tre lettere.*
Al maglio. — *Al maglio, che l'ammazza.*

49.

L'Escaiuolo.
Della terra l'ossa. — *Le pietre focaie.*
Stringe il ferro. — *Il fucile.*
Al ciel converso. — *Il fuoco che va in su.*
Adesca. — *Vende l'esca.*
La zolfa. — *Gli Zolfanelli.*
Le tenebre rischiara. — *Accende il lume.*

50.

La Melagrana.
Rampollo. — *Albero.*
Mille e più figli. — *I granelli.*
Tinti di porpora. — *Fatti rossi.*
Vestiti d'oro. — *Buccia gialla.*
Da disgustati. — *Da ammalati.*

51.

Indice dei Libri proibiti, mandato fuori dal Santo Ufizio.

52.

Il Violino.
Ora che i nervi. — *Le corde.*
Fa che la coda. — *L'arco con le setole.*

53.

Il nome dell'Autore, che si descrive da sè stesso coi nomi propri, cioè con le prime lettere di quelli.
Ha inferma la testa. — *Qui s'allude al cognome* Malatesti.

OTTAVE

SEZIONE SECONDA DELLA TERZA PARTE

1

Dirvi dall' A fin alla Zeta intendo
Quel che di nominar sempre presumo,
E se voce per tutto aver pretendo,
Altro non sono alfin che straccio e fumo;
Ma, quel ch' importa è ch' ai ragazzi attendo,
Poich' essi son cagion ch' io mi consumo;
E voi Maestri, che favor mi date,
Sapete ben ch' io son figliuol di un Frate.

2

Non era l' uomo ancor nel Mondo nato,
Che per me si pascea di quel d' altrui;
Ed io senza imboccarlo ero forzato
A riempire in corpo il corpo a lui.
Non è fortuna sua ch' io sia legato?
Ch' ove ferito al suo natal già fui,
Sciolto ch' io fussi, egli vedrebbe al fine
Nascere in danno suo guerre intestine.

3

Io non fo profession di Cavaliéro,
E come Cavalier porto la spada;
E non ho piedi, e vommene leggiero
Per un gran campo, ove non nasce biada;
Nè fuor di quello cerco altro sentiero,
Che questo è sempre aperto, e non v' è strada;
Ma non può l'uomo andar già dov' io regno,
Se non vi va dopo ch'ha preso il legno.

4

Io mi son per compor tutto scomposto,
E quasi, perch' io lessi non ho letto;
Che s'a trovar concetti io son disposto,
Fan di dispor del mio gli altri concetto;
Alzando il nome, il corpo al basso ho posto,
Dai versi astratto, e dal bisogno astretto;
In somma tutto il dì fo stanze buone,
Eppur casa non ho, fuorch' a pigione.

5

Non ruoto spada, e non arresto antenna,
Contro colui, che mi percuote e punge,
Ma ben in quel, che di toccarmi accenna,
Adopro un' arme, che fa mal da lunge:
E quest' arme, ch' io dico, è la mia penna,
Che più che spada assai sul vivo punge;
Eppur posso giurare a chi è trafitto,
Ch' io non ho mai con la mia penna scritto.

6

Uno ch' è mio quant' esser mai si può,
Serve più agli altri che non serve a me;
E quando sento ch' un lo chiama, vo,
Perch' egli andar non vi potria da sè;
S' altri lo biasma, o loda, aperto io 'l so,
Chè tutta mia la lode, e il biasim' è;
Nacqui senz' esso, e poi dato mi fu;
Lettor, se il nome sai, dimmelo tu.

7

Chi crederia, ch' a legger non impari,
Benchè sui libri spesso io mi consume?
E ch' io insegni ov' a por s' hanno i danari,
Sol col mostrare in faccia il sudiciume?
Perch' io vado con regola, i più avari
Le mie pedate han di seguir costume;
Onde per me, senza fatica molta,
Fanno d' essi alla fin buona raccolta.

8

Son tua, perchè se' tu quel che mi fai,
E come tua sempre ti vengo appresso;
Ma non son senza te veduta mai,
E tu se' senza me veduto spesso;
Mattina e sera di statura assai
Maggior mi vedi, che non sei tu stesso;
Ma teco a mezzo giorno io mi confondo,
Solo in virtù di chi fa bello il mondo.

9

Questa notte, signori, ho vedut'uno
Portar una a mezz' aria in più d'un loco,
Ch'ha l'anima, il vedere, e 'l corpo bruno,
E invisibil si fa se volta un poco;
E non è questo incanto, o mal nessuno,
Benchè si tratti sol di ferro e foco;
Costui, ch' a portar via costei s'è mosso,
Per rischiarar la vista, attende all' osso.

10

Quando il Mureto vorrò far vedere,
Il Calcidonio fia di vita spento;
Ed il Martel potrà, senza temere,
Percuotere il Petrarca a suo talento;
Perfin ch'il Casa con le stanze intere
Sotto il Coppetta si starà contento;
Ma il Costa poi nel fin mostrerà chiaro,
Che mal può farsi senza Annibal Caro.

11

Ammollatemi, ungetemi, e poi dopo
Stangheggiatemi ancor quanto v'aggrada,
Ch'io son contenta ad ogni vostro intoppo
Per le viscere mie darvi la strada;
Ma non scambiate chi ha da entrar, che troppo
Farovvi star, nel mettervelo, a bada;
E poi v' accorgerete a molti segni
Ch' un mal riscontro sia tra noi d'ingegni.

12

Perch'io vi son del mio prodigo stato,
Mentre da ber vi diedi e bianco e rosso,
A riempirmi d'acqua or son forzato,
Ancorch'io abbia dell'argento addosso;
Ma se alle donne son da voi mandato,
So che portar delle dolcezze posso;
Se chi mi manda non è destro e saggio,
Di rado vengo a far più d'un viaggio.

13

Spesse volte di luce resto priva,
Per far vedere a voi cose maggiori;
Nè per tanto a miracolo s'ascriva
S'io 'l fo, quando del corpo ho gli occhi fuori,
Che la mia luce non è luce viva,
Ma serve in cambio a me d'interiori,
E l'arte alfine, e il mio destin m'induce
Ad esser com'io son cassa di luce.

14

D'etade acerba era mia madre ancora,
Quando di partorirmi ella fu astretta;
Ond'alla pallidezza io mostro fuora,
Ch'io volli troppo uscir di vita in fretta,
Perchè più fumo avrei, ch'io non ho ora,
S'io fussi nato, essendo ella perfetta;
Ma ch'importa il colore e la bellezza?
S'io son gradito per usare asprezza.

15

Sotto Chiavenna più non tengo brano,
Ma vò per via di Bari a Cacastraccio,
Poichè a Grosseto giunto Perpignano,
Sempre a Cortona Cappadocia faccio;
Con Nugolara spesso, e con Nebbiano,
A mio dispetto Famagosta scaccio,
A tal che se non fa Fortunio Zara,
A Scesi in Avellino avrò Mortara.

16

La mia lingua ti piace, e ben conosco,
Che per averla tu mi guardi in faccia;
Ma perchè sparge ogni parola il Tosco
Liberamente io parlo, ancorchè taccia;
Onde potrai dal mio sembiante fosco
Pigliar tutto quel buon, che per te faccia;
Ma guarda ben, mentre che tu mi tocchi;
Che della Crusca non ti dia negli occhi.

17

Già tenerella entro terrestre soglia
Provai, rinchiusa, ardor penoso e rio;
Piansi in prigione, è ver, ma senza doglia,
E come l'altre son di carne anch'io;
Mira, come per te secca ho la spoglia,
Tanto è stato crudel l'inferno mio;
Eppur, quantunque io sappia esserti grata,
Alfin per amor tuo sarò squartata.

18

Sol con disprezzo della bocca posso
Nominar quel che l'essere mi diede,
Che mi stette degli anni in farmi addosso,
E fatto in dieci dì ciascun mi vede;
Il capo a cento capi ho grande e grosso,
Ma nel primo la peste ha fermo il piede;
E dico cose, ancorch'io non favelle,
Ch'altrui paiono antiche, e son novelle.

19

Posso giurar che nato son vestito,
Mentre la madre mia mi tien celato;
Ma perch'ella è veduta, io son sentito,
Con essa addosso pur son via portato.
E bench'io sia fuor della terra uscito,
Son dall'uomo sotto terra comperato;
Onde pria che saziar sua ingorda voglia,
Vo' perder io questa terrena spoglia.

20

Non basta ch'io sia in man della giustizia,
E ch'io vada ora zoppa, ora del pari,
Che mi tocca a scoprir l'altrui malizia,
E metter, dove un manca, i miei danari.
Quando poi del mio gran faccio dovizia,
Allor di scarsità do segni chiari;
Onde ornata per me corre in campagna,
Senza esser ributtate, Italia e Spagna.

21

Rompere il freno a' miei desir non posso,
Mentre del suo le spese altri mi face;
Perchè il Padron, che mi fa il bravo addosso,
Piè nel ventre mi dà quanto a lui piace.
E mi rompe la carne, e ammacca l'osso,
Se male io l'obbedisco in guerra e in pace;
Ma del mio mal doler già non mi deggio,
Perchè so ch'in vecchiezza ho da star peggio.

22

In che la bocca a quella bianca faccio,
Che in grazia vostra sempre parla oscuro,
Nel sen del Dio Vulcan prima mi caccia,
E in grembo di Nettun poscia m'induro;
Quindi sull'ossa a Cibele mi giaccio
Persin ch' il corpo mio vien mondo e puro;
Ma se il taglio mi vien, forz' è ch' io mostre,
Che manicato m' han le corna vostre.

23

Gonfiando altier vivo di terra in terra,
E nel cibarmi non mi sazio appieno,
Tant'avarizia nel mio cuor si serra,
Per timor che non manchi a me terreno.
L' uomo m' ha in odio, e sempre mi fa guerra;
Ed io, ch'ho poca forza, e denti meno,
Conoscer fommi ben pisciando allotta,
Ch' io gli mostro senz'armi il petto a botta.

24

A far girare un tondo come te,
Lettor, non fora un'opra faticosa;
Ma che un lungo, e spedato, come me,
Possa girar così, parmi gran cosa;
Sente un gran caldo, eppure ignudo egli è
Quel, ch' aggirandom' io, mai non riposa,
Onde mentre girar forzato il faccio,
Con tutto il peso sopra due mi giaccio.

25

Chi mi s' appoggia va, mentre ch' io vo,
Tra l' acqua e 'l foco strascinando sè;
Ed io do a lui ciò che per me non ho,
Ed ei che sa filar fa filar me;
Anzi tra l' onde nascer foco io fo
Con l' aggirarmi, ed ei ben sa perchè;
Onde mentre mi volto, e mi travaglio,
M' offende sempre che mi viene il taglio.

26

Il poverel, che di gran riso è degno,
Puro mi mette dentro all' onda pura;
Ma il ricco dammi il latte, e fa disegno
Col dolce d' addolcir la mia natura;
Ond' io mi veggio esser ridotto a segno
D' andar pesatamente, e con misura;
E benchè ciaschedun bianco mi goda,
Come il porco, cresco nella broda.

27.

Tratta dal fuoco in terra fui gettata,
Ove non credo che più forma resti,
E andai col ferro appena battezzata
Tra gravi ceppi e ruvidi capresti.
Or la mia lingua, purchè sia impiccata,
Mentre al ben vi sollecita e tien desti,
È grave sì, che nel formar gli accenti
Guai alla bocca mia s' avesse i denti.

28.

Son Cavalier, ma senza croce in petto;
I Mori spoglio, e in Affrica non vo;
Tre volte a' giorni miei cangio l'aspetto,
Per rendermi immortal, mentr' io potrò;
E per mangiare e per dormir nel letto,
Al contrario di voi, la roba fo;
Anzi vo' dirvi, e nol mel crederete,
Che tanto, quanto mangio, appunto ho sete.

29

Ho candida la carne, e il manto aurato,
E la carne col manto uniti insieme,
Il verde sangue mio tengo celato,
Entro del qual chiuso si scorge il seme;
E sono in grazia al sano e all' ammalato,
Ma non saprei già dir qual più mi preme,
Che s' io son punto d' altro che d' amore,
Allora son più tenero di cuore.

30

Col Tosco unito vo senza milizia,
Ed ordisco in Tessaglia un'imboscata;
Onde Moscovia, per la mia malizia,
Schiavonia spesse volte è diventata;
Ma ben poi non mi tocca a dir Galizia,
S'io mi ritrovo a fronte una Granata,
Ch'ella mi manda in Battriana, ed io
Passo di Terra di lavoro a Scio.

31

Le gambe ho corte, e vo alla china e all'erta,
E cresco più, quanto vo più lontano;
Ma di quel ch'io vi dico ne son certa,
Che in verità voi mi cercate invano.
L'esser io perdo quando son scoperta,
E nasco d'uomo, e sono un mostro strano,
E una sorella ho, nominata anch'essa,
La qual solo a' Prelati oggi è concessa.

32

Io che messi la Gallia in gran spavento,
E fei guerra in Pollonia aspra e villana,
Tutta Canaria addosso ora mi sento,
Perch' io non torni al Regno della Tana,
Onde d'andare in Corsica mi sento,
E a Macerata vo per la più piana;
Poi mentre ch' in Sardigna ho la battaglia,
Alessandria ricopro della paglia.

33

Non sento il peso, ed ho la casa addosso;
Amo il mio peggio, e il cibo che mi adesca;
E se smaltire un mal boccon non posso,
M'è giuoco forza che di casa io m'esca.
Ho l'ali; ma però s'io mi son mosso,
Per aria gir non par che mi riesca;
Talch'io non so trovar rimedio alcuno,
Che l'esterminio mio non sia 'l digiuno.

34

Più tondo sei di me, se tu non sai,
Ch'io sono agli occhi tuoi del mondo imago,
E che trai ballerin converso assai,
E intorno a' cani ancor di star m'appago;
L'alma sempre alla bocca mi vedrai,
E gli occhi al corpo, che mi rendon vago;
Entro frai suonator spesso in dozzina,
E pratico gli uccelli di rapina.

35

Non vo' scoprirvi il nome d'una, s'ella
Ch'io la nomini vuol, l'ho nominata;
E perchè cara ell'è non men che bella,
A mio poter cerco mandarla ornata;
Ma bench'ella sia mia, questa è pur quella,
Ch'addosso a un altro stassene abbracciata,
E tienlo stretto insin quando l'ho sotto,
Talchè vedete com'io son ridotto.

36.

D'aver fatto il mio debito mi pento,
Or che la cosa è troppo incivilita,
Perch'il tempo è passato in un momento,
E mi duol ch'assai chiara è la partita.
Dunque la mercanzia dammi tormento,
Or che la mercanzia tutta ho finita;
E per pigliar io quel che mi fu dato,
Or vivo con timor d'esser pigliato.

37

Mentre ch'io sono in sommo grado alzato,
E ch' ogn'aura d'onor gonfio mi rende,
Bench'io sia folle, e vera bestia nato,
Posso in un fiato far cose stupende,
Ch'in quel ch'io scendo d'alto in basso stato,
D'un ardor generoso altri s'accende;
Onde mentre dal sen l'anima m'esce,
Egli col suo splendor s'avanza e cresce.

38

Chi volesse di voi correre un'asta,
Corra me, che son asta in guerra, e in pace;
Ma forse parrò grave a chi mi tasta,
Perch' il giocar ch'io fo, so che dispiace;
Ma s'io fo mal per ben questo mi basta,
Perch' io so ch'io non casco in contumace,
Se come l'asta alfin d'Achille invitto,
Poss'anch'io risanar dov'ho trafitto.

39

Convien ch'io prima in polvere mi faccia,
E che poi torni alla gran madre in seno,
Ove un crudel com' in prigion mi caccia,
Nè consente ch' io scopra il ciel sereno;
E poi mi toglie il fiato, e mi minaccia;
Ma se fuoco d'amor mi scalda appieno,
L'utero scoppia, ed io, che son l'aborto,
Stragi nel mondo, e gran ruine apporto.

40

D'una madre, ch'è viva ed è di carne,
Nacqui, e non fui di carne, e non fui vivo;
Or per lo caldo che mi diè la carne,
Come mia madre son di carne, e vivo;
Ma mio padre ch'è vivo, ed è di carne,
Sol è cagion, ch'io son di carne, e vivo;
Perchè nato sarei ben senza padre,
Ma non rinato poi come mia madre.

41

Se l'appetito natural v' ha mosso
A far che, come i Regi, unta io mi sia,
E un vin, che non è vin, gettarmi addosso,
E darmi un sapiente in compagnia,
So che lasciarmi rivoltare io posso
Da questo e quello anch'io la parte mia;
Che se mi godon poveri e signori,
Posson dir di goder tra l'erbe e i fiori.

42

Dimmi chi son color che in men d'un anno
Perdon la gioventù solo per bere,
E che nel letto dei bambin sen vanno
A lasciarsi squartati altrui vedere,
Con tanti passi, mentre fermi stanno,
E son per l'uomo, e s'usan per le fiere;
Non han capelli veri, nè postieci,
Eppur non possono esser senza ficci.

43

Grata è per tutto, e luminosa stanza
Quella, ov'io sto, per dar grandezza al ricco,
Entro di cui vestito di speranza
Più volte il dì senza morir m'impicco.
Or se tu vuoi ch'io parli alla tua usanza,
Giacchè da un Mondo barbaro mi spicco,
Parlami prima, e mostrami ov'io pecco,
Che quand'io parlo, sempre parla un becco.

44

Debole e fragil sono per natura,
Spendo al balcone i giorni, i mesi, e gli anni,
E mi ritiro al sol, che non mi oscura,
Se per la pioggia son lenta a' miei danni;
Ma in breve tempo quasi son sicura,
Ch'ho da portar stracciato il petto, e i panni;
E ognun dirà vedendomi scartata,
Che la ventura sia per me passata.

45

Cresce di dietro, se dinanzi scema
Questa, ch'ognor via più nomar vi posso,
Donne, e perch'ell' è lunga, ho una gran pena
Di mandar fuor dell'umido in digrosso;
Se non avvien, mentr' io la fo, ch'io prema
A chi m' ha dato già la posta, il dosso;
Ch' allor non crederò ch'ella m' incresca,
Bench' io non sappia dov' ella riesca.

46

Per me ben si saria visto un capresto,
Se la mia fin m'era di far permesso;
Ma non volendo ch' io giungessi a questo,
Ammazzommi un villan da per sè stesso;
E tolto quel, ch'al naso v' è molesto,
Da tutt'a due le bande me l' ha messo;
Onde vedrà ciascun tra tempo poco,
Far quel ch'aveva a far la fune al foco.

47

Amando la mia spoglia in giovinezza
A tuo piacer potrai pigliarne il saggio,
Che in verde età non è in me durezza;
Nè fo dal corpo all'anima passaggio;
Ma non mi puoi goder nella vecchiezza,
Se non mi cavi fuor del mio legnaggio;
E quel che forse a te par maggior cosa,
Vecchia son liscia, e giovine pelosa.

48

Entro ad un per la canna della gola,
Da cui son poco appresso vomitata,
E perchè nell'entrar non fo parola,
Nell' uscir grido come spiritata;
Munita sono, e vo di rado sola,
Mostrando il mio poter s' io son scannata;
E col pasto vo fuor dell'altrui bocca,
Tosto che quel ch'arde per me mi tocca.

49

Come s'io fussi il vin che sta in cantina
Ciascun per me di gran barili appresta;
Vo per lo più coi poveri in dozzina,
E cerco la vigilia, e non la festa,
E bench' io non sia balia, nè gallina,
A darvi l'uova e il latte ognor son presta;
Ma s'andai senza pie' viva da me,
Morta mi fate andar voi su tre piè.

50

Io che tra' gran trippon porto l'insegna
Ho un tal padron (sentite cosa sciocca)
Che tien buffoneria s'egli m'impregna,
Perch' io son maschio, e impregno per la bocca;
E quel che cuocer può senza gran legna,
Mentre ch' io nuoto a rinfrescar mi tocca;
Ma s' io percuoto, o casco in un momento,
Mostro ch' io nata son di fuoco e vento.

51

Quanto più dà costui, tanto più ha,
Mentre ch'il segno di passar desìa;
Ma perch'al buon, non al cattivo dà,
Invita a dare, e brama ch'ognun dia;
Nè vuole i cani, eppure a caccia va
Con trenta, e con quaranta in compagnia;
E alfin sappi, signor, che questo tale
Tanto guadagna, quanto manda male.

52

Non sono augel, e ho penne; e s'io mi muovo
M'alzo a giacer da terra un braccio appena,
Sto chiusa nel mio guscio come l'uovo,
E gonfio com'il pan, s'un mi dimena;
La notte addosso il mio Signor mi trovo,
La fante il dì stropicciami la schiena;
E consente il padron ch'ella mi tocchi,
Perchè può sopra me stare a chius'occhi.

53

Questa stincata ognor mi cuoce più,
E non mi lascia andar nè qua nè là,
Sol per gli scotti l'ebbi, e 'l porvi sù
L'olio di scotto frutto non mi fo;
Ma un Medico a sanarmi avrà virtù,
Quando il segno di pace ei mi darà,
Ch'allor, se l'uscio s'apre a tanti affanni,
Lascerò San Simon per San Giovanni.

54

Senza che vi sia l'acqua, entro nel bagno,
Eppur vi resto molto ben pelato;
Quindi vo al banco, e nulla vi guadagno,
Bench'a menar la penna io sia forzato;
Oltra ch'io sento spesso, e me ne lagno,
Per la mia vita un nervo ritirato;
Ma se va meco la mia casa a rischio,
Come fa il cane, anch'io mi volto al fischio.

55

Musico sono, e mentre canto qua,
In sulla chiave del Bi molle vo;
E se la casa mia sta ferma, o va,
O saltando, o notando io me ne sto;
Poi se la spoglia il corpo lascerà
Frai primi Infarinati forse andrò;
Alfin, conforme gli ordini prescritti,
Sarò dell'Accademia de' Rifritti.

56

Se chi m'ha fatto, per non farmi è morta,
Son morto, e non son nato, oh sorte rea!
Chius' ho la luce, e luce non ho scorta,
Là dove luce alcuna io non avea;
Ella morendo a me serrò la porta,
Ch'aperta avrei da me, s'ella vivea;
Ma se col suo morire ella m'uccise,
L'Africa pianse, e Italia non ne rise.

57

Un uom che non è uom vidi coperto
D'una cappa, ch'ancor non era cappa;
Non pazzo, ma insensato l'ho scoperto,
Sebbene qualche grillo anco gli scappa;
Le membra ha come voi; ma dico certo,
Che non vede, non va, non bee, non pappa,
E sta a bottega, e serve a molti a un tratto.
Come ben sa chi l'abito v'ha fatto.

L'EDIPO

OVVERO

DICHIARAZIONI

DELLA PARTE III., SEZIONE II. DEGLI ENIMMI

DI

ANTONIO MALATESTI

1.

Il Calepino.

Dirvi dall'A alla Z. — *Dal principio al fine.*

Voce per tutto. — *Le parole.*

Stracci e fumo. — *Carta è stampa fatta di nero di fumo.*

Ragazzi. — *Scolari.*

Figliuol di Frate. — *Ambrogio Calepino fu Frate.*

2.

Il Bellico.

Che per me si pascea. — *La creatura nell'utero si nutre per il bellico.*

Ch'io sia legato. — *Dalla Levatrice.*

Guerre intestine. — *Dolori di budella.*

3.

Il Pesce spada.

Gran campo. — *Il mare.*

Preso il legno. — *La barca.*

4.

Poeta povero.
Scomposto. — *Impoverito.*
Letto. — *Il letto per dormire.*
Dispor del mio. — *Tor la roba.*
Stanze buone. — *Ottave giuste.*

5.

L'Istrice.
Un' amme. — *La penna che avventa.*

6.

Il Nome.
Serve più agli altri. — *A chi lo chiama.*

7.

Il Regolo per rigare libri.
I danari. — *Le figure di lire, soldi, e danari.*
Sudiciume. — *Segno fatto dal piombo.*
Con regola. — *Guidata dalla riga.*
Raccolta. — *Sommato.*

8.

L' Ombra.
Senza me. — *Nel tempo nuvoloso.*
Fa bello il mondo. — *Il sole.*

9.

La Lanterna.
L'anima. — *Il lume.*
Invisibile. — *Quando girandola si serra.*
Attende all'osso. — *Osso della lanterna.*

10.

Il Muratore. Questa Ottava è composta di cognomi di Poeti, che formano in equivoco il nome di Muratore e di tuttociò che risulta dall'arte del murare.

11.

La Toppa, o serratura.
Ammollatemi. — *Fargli la molla.*
Stangheggiatemi. — *La stanghetta.*
Chi ha da entrare. — *La chiave.*

12.

L'uovo da maschere.
Bianco e rosso. — *La chiara, e il torlo.*
Argento addosso. — *Stagno che tura i buchi.*
Portar delle dolcezze. — *Quando son pieni di confetti.*
Far più d'un viaggio. — *Perchè si rompe alla prima.*

13.

La Cassa da occhiali.
Di luce. — *Luce degli occhiali.*
Cassa di luce. — *Cioè priva di luce, e c'è l'equivoco.*

14.

L'Agresto.
D'etade acerba. — *Uva non matura.*
Uscir di vita. — *Spiccato dalla vite.*
Più fumo. — *Più possente.*

15.

Un povero. Si descrivon le di lui miserie con nomi di Provincie, e di Città.

16.

Il Vocabolario della Crusca.
La mia lingua. — *Lingua Toscana.*
In faccia. — *Faccia del libro.*
Il Tosco. — *Parole Toscane.*
Liberamente. — *Come fanno i libri.*
Sembiante fosco. — *Lettere nere.*

17.

La Torta.
Terrestre soglia. — *Teglia di terra.*

La spoglia. — *La crosta.*
L' inferno mio. — *Il fornello.*
Squartata. — *Tagliata in quarti.*

18.

Il Decamerone del Boccaccio.
È fatto in dieci dì. — *Diviso in dieci giornate.*
Cento capi. — *Cento Capitoli.*
Nel primo la peste. — *Nel primo capitolo discorre della peste, che fu in Firenze in quei tempi.*

19.

Il Tartufo.
Nato son vestito. — *Coperto di terra.*
Son sentito. — *All'odore.*
Sotto terra comperato. — *Terroso.*
Vo perder io questa. — *Prima che si mangi, si monda.*

20.

Bilancine da pesar l'oro.
In man della giustizia. — *La Giustizia si dipinge colle bilance.*
Ora zoppa, ora del pari. — *Or alto, or basso.*
I miei danari. — *Danari, o pesi.*
Del mio grano. — *Grani, o pesi.*
Italia, e Spagna. — *Doppia d'Italia, e di Spagna.*

21.

Il Cavallo.
Piè nel ventre. — *Spronate.*
E mi rompe. — *Col bastone.*
Ho da star peggio. — *In vecchiaia alla carretta.*

22.

Il Temperino.
A quella bianca. — *Alla penna.*
Parla oscuro. — *Scrive nero.*
Vulcano. — *Il fuoco,*

Nettuno. — *L'acqua.*
Cibele. — *La terra.*
Manicato. — *Il manico fatto di corno.*

23.

La Botta.
Vivo di terra. — *Si ciba di terra.*
Ho poca forza. — *È vilissima, e senza denti.*
Pisciando. — *Con l'orina ammazza.*
Petto a botta. — *Equivoco fra 'l suo nome e 'l corsaletto.*

24.

Lo Stidione.
Quel ch' aggirandom' io. — *L'arrosto.*
Sopra due. — *Gli alari.*

25.

La Ruota da arruotare i coltelli.
Chi mi s'appoggia. — *Il coltello.*
Il fuoco. — *Le faville che fa la ruota.*
Do a lui. — *Gli dà il taglio.*
Filar. — *Dar il filo.*
Mi viene il taglio. — *Equivoco.*

26.

Il Riso legume.
Il poverello. — *Il povero lo cuoce puro.*
Il ricco. — *Ma il ricco con latte di mandorle, e zucchero.*
Pesatamente, e con misura. — *A peso, e misura.*
Cresco nella broda. — *Gonfia nella minestra.*

27.

La Campana.
Gettata. — *Gettata in forma.*
Tra gravi ceppi. — *Il ceppo che la sostiene.*
Impiccata. — *Messa in bilico.*

Mia lingua. — *Il battaglio.*

Al ben vi sollecita. — *Chiama alla Chiesa.*

28.

Il Baco da seta.

Son Cavaliere. — *Si domanda Cavaliere.*

I Mori spoglio. — *Mangia la foglia del Moro albero.*

Ho sete. — *Quanto più mangia più fa seta.*

29.

Il Limone.

Ho candida la carne. — *Il bianco.*

Il manto aurato. — *La buccia.*

Il verde sangue. — *L'agro.*

Preme. — *Equivoco.*

Punto. — *Avviato a infradiciare.*

30.

Il Ragnatelo.

Si scherza coi nomi di Città, e di Provincie.

31.

La Bugia.

Le gambe corte. — *Le bugie hanno le gambe corte.*

L'esser io perdo. — *Quando la bugia si scopre.*

E nasco d'uomo. — *Chi la dice.*

Permessa ai Prelati. — *La bugia d'argento che adoprano i Prelati.*

32.

La Volpe.

Si scherza co' nomi di Provincie.

33.

Il Pesce.

La casa addosso. — *L'acqua.*

Amo. — *L'amo da pescare.*

Adesca. — *Datoli l'esca per pigliarlo.*

Mal boccon. — *L'esca, e l'amo.*

Digiuno. — *Si mangia per le vigilie, e giorni di digiuno.*

34.

Il Sonaglio.
Del mondo imago. — *Tondo.*
Ballerini, e cani. — *Per lo più questi portano i sonagli.*
L'alma sempre alla bocca. — *La pallottola che vi è dentro.*
Occhi al corpo. — *I buchi.*
Trài Suonatori. — *Che gli adoprano.*
Uccelli di rapina. — *Gli sparvieri.*

35.

La Sella.
È s'ella. — *Scherzo sul nome.*
Cara ell'è. — *Per chi la compra.*
Addosso a un altro. — *Al cavallo.*

36.

Debitor povero.
Inciviltà. — *Messogli richiamo al Civile de' Notari.*
La partita. — *Al libro.*
Mercanzia. — *Il Magistrato della Mercanzia.*
Pigliato. — *Dai birri.*

37.

Il Mantice.
Sia folle. — *Perchè in Latino si dice folle.*
Bestia nata. — *La pelle di bestia.*
Altri s'accende. — *Il fuoco.*
S'avanza e cresce. — *La fiamma.*

38.

L'Astuccio del Cerusico.
A chi mi tasta. — *Al ferito.*
L'Asta d'Achille. — *Che feriva, e sanava.*

39.

La Mina sotterranea.
In polvere. — *Polvere d'archibuso.*
Alla gran madre. — *La terra.*
Un crudele. — *Il Bombardiero.*
Toglie il fiato. — *Leva il respirare.*
L'utero scoppia. — *La tana.*

40.

La Gallina.
D'una madre. — *La chioccia.*
Non fu di carne. — *Quando era uovo.*
Per lo caldo. — *Il covo della chioccia.*
Mio padre. — *Il gallo.*

41.

L'Insalata.
Unta. — *Con l'olio.*
Un vin che non è vin. — *L'aceto.*
Sapiente. — *Il sale.*

42.

I Vecchioni.
Per bere. — *Si cuocono nell'acqua, o nel vin bianco, onde acquistano il nome di vecchioni.*
Nel letto dei bambini. — *Nella zana.*
Squartati. — *A quartucci.*
Passi. — *Mezzi secchi.*
Per le fiere. — *Le fiere di quaresima, equivoco.*
Ricci. — *I lor gusci, che si chiamano ricci.*

43.

Il Pappagallo.
Grata. — *Graticciata di ferro.*
Vestito di speranza. — *Di verde.*
M'impicco. — *Giocola ai ferri.*

Mondo barbaro. — *Dal mondo nuovo.*
Parla un becco. — *Col rostro.*

44.

L'Impannata.
Fragil sono. — *Di foglio.*
Mi ritiro. — *Si distende:*
Per la pioggia son lenta. — *Si allenta.*
Squarciato il petto e i panni. — *Ratto.*
Ventura. — *Il vento.*

45.

La Strada.
Umido. — *Sudore.*
Dato la posta. — *Cavallo da posta.*
Riesca. — *Dove finisca.*

46.

Il Zolfanello.
Capresto. — *Perchè è fatto di canapa.*
Ammazzommi. — *Ne fece mazzi.*
Al naso molesto. — *Il zolfo che puzza.*

47.

La Mandorla.
Spoglia. — *Il guscio.*
In giovinezza. — *Quando è fresca.*
Dal corpo all'anima. — *Dal guscio a quel ch'è dentro.*
Legnaggio. — *Guscio secco.*

48.

La Munizione.
Canna della gola. — *Canna dell'archibuso.*
Nell'uscir grido. — *Fa lo scoppio.*
Munita. — *Di piombo, e polvere.*
Scannata. — *Uscita dalla canna.*
Col pasto. — *La munizione.*
Quel ch'arde per me. — *La miccia.*

49.

L'Aringhe.

Barili. — *Bariglioni dove si tengono.*

Dozzina. — *Vendonsi a dozzine.*

Su tre piè. — *Scherza sul nome dello stromento dello treppiede, sopra il quale si cuocono.*

50.

Il Buffone da vino.

Cuocer più. — *Imbriacare.*

Fuoco, e vento. — *Alla fornace.*

51.

La Palla.

Tanto più ha. — *Più inviti.*

Al buono. — *Al primo balzo.*

A caccia va. — *A far le cacce.*

Manda male. — *A questo giuoco non vince chi non manda male.*

52.

La Coltrice.

Ho penne. — *La piuma.*

La fante il dì. — *Che rifà il letto.*

A chius'occhi. — *Dormendo.*

53.

Un Prigione.

Stincata. — *Carcere delle Stinche.*

Per gli scotti. — *All'Osteria.*

Olio di scotto. — *Medicamento d'un Ciarlatano.*

Un Medico. — *Il Granduca.*

Segno di pace. — *L'ulivo.*

S. Simone. — *Le Stinche sono nel popolo di S. Simone.*

S. Giovanni. — *Per la festa di S. Giovanni il Granduca cava i prigioni per limosina.*

54.

Il Galeotto.

Nel bagno. — *Luogo, dove stanno i Galeotti in Livorno.*

Pelato. — *Raso la barba, e la testa.*

Al banco. — *Dov'è incatenato.*

Nervo ritirato. — *Dell'Aguzzino.*

Al fischio. — *Col quale si comanda in galera.*

55.

Il Ranocchio.

Canto qua. — *I ranocchi dicono qua qua.*

Bi molle. — *Per i fossi.*

Infarinato. — *Per friggerli.*

56.

Un Bambino nel ventre della madre, che per la morte di lei muore anch'esso.

57.

L'Uomo da Sarti fatto di legno, ovvero il modello.

QUADERNALI

DELLE

MINCHIATE

SEZIONE TERZA DELLA PARTE TERZA

1

Colui che ci dà l'essere, e c'impasta,
E che ci azzanna perchè corriam forte,
Benchè ci ammazzi, non ci dà la morte;
Ma mostra il segno una per tutte, e basta.

2

Perchè i danari a me non manca mai,
Sono stimato il maggior Re del Mondo;
Ma ben in una cosa mi confondo,
Che mi vaglion più i pochi, che gli assai.

3

Piglio un cavallo, come a man mi viene,
E me ne vo col mio danar scoperto;
Onde per questo la corona io merto,
Benchè il Re sol sia quel che vale, e tiene.

4

Quantunque io sembri valoroso in carte,
Le lettere mi dan poca molestia,
Che sebbene ho dell'uomo e della bestia,
I danar mi fan largo in ogni parte.

5

Son Fante, ma non son donna di chiasso,
Bench'io mi lasci maneggiar da tutti;
E il danaro ch'i'ho, vo che mi frutti,
Purchè sappia il Padron mandarmi a spasso.

6

Se tu vuoi de'danari, (ahi lasso) allato,
Non lo contar che non sarebbe onesto,
E se ti val più che altri dieci questo,
Guarda ch'ei non ti sia raffigurato.

7

Qui non si tratta se non di danari,
Eppur ciascun cerca attenersi al pocò;
Ma quel ch'io dico, tu lo tien per gioco,
Perchè sai quando son gli uomini avari.

8

In que ta coppa stà la mia possanza,
Con essa in guerra vo, tanto la stimo,
E son tra' miei sempre a levarmi il primo,
Purchè non abbia il mio rival vacanza.

9

Al nome mio Real non faccio torto,
Mentre che solo a un Re servo di coppa;
Ogn'altro da lui 'n fuor ch'in me s'intoppa,
(Parlò del seme mio) vien preso, o morto.

10

L'uficio di Coppier forse io dimostro,
Portando nelle man coppa splendente;
Ma se cavallo io son uomo, e serpente,
Come vuoi, che da scalco or faccia un mostro?

11

Non serve per portare altrui da bere,
Costui che vien qui con la coppa a porse;
Ma per pigliar quell'altre coppe forse,
Che vede in sulla tavola cadere.

12

Non do da ber, bench'io sia cappa aurata;
Sulle tavole vo, ma non a mensa;
E perch'io non son d'or, come un si pensa,
Sono da ciascuno in asso alfin lasciata.

13

Più di cinquanta tazze d'oro nette,
Da certi ho visto maneggiare a sorte,
Che non l'han rotte in tutto un dì, nè torte,
E l'hán cozzate mille volte, e strette.

14

Son Re, non già di quei della Commedia,
Ma Re, che mi fo largo col bastone;
E non posso restar morto, o prigione,
Se quel che mi fa guerra non ha sedia.

15

Come a Donna Real l'onor mi preme,
Pertanto del comando ho in man la mazza;
E fuor ch'un Re, so che nessun mi ammazza,
Mentre che il mio nemico ha del mio seme.

16

Senza punto appoggiarmi a questa clava,
Io braveggio a cavallo, e sono a piedi;
E piglio il legno qui, come tu vedi,
Perch'ho in un corpo doppio anima brava.

17

Fante son io che mai Padron non vario,
Perch'in servirlo bene uso ogn'ingegno;
Ma s'ei l'adopra, i'ancor adopro il legno,
E non ci corre infra di noi salario.

18

Di selvaggio Briareo recisa prole
Sembran costor; ma non aver paura,
Che se lor cade addosso una figura,
Con essi tutti far da birro suole.

19

Non far sopra di me troppo disegno,
Ch'io vivo solo allor, ch'io do nel matto,
Ma come vuoi, che possa far gran fatto
Un baston, ch'è baston, ma non di legno?

20

Son Rege armato, e cerco mia ventura,
Solo in virtù della mia spada forte;
Ma s'un non può ripondermi per sorte,
Ogni piccin mi viene a far paura.

21

Regina di Cartagine son io,
Ma la spada d'Enea non è già questa;
Ed io non ho, come Didone, in testa
Pensier d'aprir con essa il petto mio.

22

Guardati, se non vuoi restar qui morto.
Non vedi tu ch'i'ho la spada ignuda
Per pigliar l'altre spade, e voglia ho cruda,
E tutt'a un tempo son portato, e porto?

23

So con la spada io quanto far posso;
L'arme ch'io piglio te ne faran fede;
Ma se il mestier dell'armi è tristo a piede,
Io il provo, se un caval mi viene addosso.

24

Queste dai corpi trar l'alme non ponno,
Perchè non fur già disegnate a questo;
Ma a chi le tratta, se non è ben desto,
L'alma di borsa esce, e di testa il sonno.

25

Se spada, o brando tu mi vuoi chiamare,
Lasso, tu vedi ch'io non buco, o taglio;
Ma servo per piacere, e poco vaglio,
Ch'i' non son buona se non per lasciare.

26

Se dove i'entro sempre accresco il bene,
Nè di quel d'altri mai niente ho preso,
E non offendo alcun, nè sono offeso,
Dunque più di me matto è chi mi tiene.

27

Son fanciullo, e tra'Papi ho il primo loco,
Nè di ciò mi contento, perchè parmi,
Senz'altra sedia, non poter salvarmi,
Che, chi matto non è, mi piglia in gioco.

28

Papa per nome, e Re son per figura,
Come tu vedi, ed ho per due valore;
Piccino i' son, ma non mi manca il core,
S' un mi vien sotto a dargli aspra ventura.

29

Uno si leva sempre innanzi a me,
Perchè va in molti luoghi, ov' io non vo;
Ma vadia pur dove gli piace, io so,
Che due e uno alfin m' hanno a far tre.

30

Sebben trai grandi ti parrò piccino,
Trai piccini sarò sempre il maggiore,
Da quell' infuori in cui trionfa Amore,
Che sta sopra di me per mio destino.

31

Cinge mia Diva a me d'allor la chioma,
E Amore entra tra noi di strali armato;
Ma se mi fusse, come il nome, dato
Il grado ancor, sare' Padron di Roma.

32

Dimmi, se' tu che il nome mio non sai?
Sei qui pure, e mi vedi, e ne dimandi?
Piglio i piccini, e lascio stare i grandi,
E verso l'acqua, e non immollo mai.

33

Come donna ciascun poco m'apprezza,
Perchè, sebbene i' ho valor per sette,
Potrà, chi addosso mona Astrea mi mette,
Pigliar senza cannoni una fortezza.

34

Son gli Otto, ma non già quei di balìa,
Anzi son gli Otto insieme, e la Giustizia;
Contuttociò chi ha ben di me notizia,
Conto non tien della persona mia.

35

Mira Fortuna che sua ruota muove,
Ove ignoranza maestosa innalza;
E Virtù derelitta a terra sbalza,
Che vedrai cose a un tempo usate, e nuove.

36

Dieci volte per gioco ognun mi chiama,
Ch'io vo sul carro, son del Cielo un Dio;
Ma non troppo stimato è 'l valor mio,
S'io non ho il fuoco, il canchero, e la fama.

37

In sulle spalle ho chi m'addita l'ore;
Ond'io men vado curvo, zoppo, e vecchio;
Mortali, questo a voi serva di specchio,
Che superar si può col tempo Amore.

38

Dove trovossi mai ch'uno impiccato
Provasse come me cruda la sorte?
Poichè di nuovo son soggetto a morte,
E non ho vita, eppur sono ammazzato.

39

Se con Un tu mi vedi essere unita
A chi col sangue suo rompe il diamante,
Se tu mi volti, e l'Un volt'abbia innante,
So che la Morte a te sarà gradita.

40

Morir non posso, perchè un Angel sono,
Eppur m'ammazza la mia casa stessa;
Ma mostrami un po' tu, se c'è scommessa,
Ch'allor vedrai s' io son cattivo, o buono.

41

Non ti curar di prendermi a pigione,
Perchè peggior di me non si ritrova
Alcuna casa al Mondo, o vecchia, o nuova,
Perchè l' istesso Diavol n'è padrone.

42

Tutta amor, tutta zelo, e tutta fede,
Con le man giunte una corona adoro;
Ma forse il vulgo vil, perch'ella è d'oro,
Ch' io faccia ciò per avarizia crede.

43

Tengo lo specchio in man perch' ho giudizio,
Ed ho la serpe simbol di Prudenza;
Ma non mi porta il popol tenerezza,
Poich'essendo virtù servo per vizio.

44

Virtù son io stimato poco, o nulla,
E di quell'animal m'è dato il nome,
Che vive nelle fiamme, e non sò come
Io vi mostro l'anello, e son fanciulla.

45

Meraviglia non è se in questo loco
Io non sono apprezzata dalla gente,
Ancorch' io abbia in man la fiamma ardente
Che non sta ben la Carità nel gioco.

46

Chiamami Fuoco pur, ch'io mi contento;
Ma ben più chiaro il nome mio dirai,
Se qui due croci con la penna fai,
O in numero plural declini il vento.

47

Sia pur turbato il mar quando il ciel tuona,
Son una Nave che sto sempre in calma;
E chi mi manda attorno, e chi mi spalma,
Vuol ch' io serva per gioco a ogni persona.

48

Mostran di ber, nè pur di bere han voglia,
A piè d'un ponte, varie fere alpine;
E sopra è un Pino che non fa mai pine,
Eppur mercè dell' uom quivi s' infoglia.

49

L'Arie colate altrui soglion far male,
E queste qui non muovono il catarro;
Ma s'elle non si contan, perchè narro
La lor virtù, che poco o nulla vale?

50

Ai piè mi giace un Istrice pennuto,
Ed io, che appunto so quanto mi peso,
Perchè non resti da me alcuno offeso,
Cerco di fare a tutti il lor dovuto.

51

Angiol non son, nè Martir, com' io paio;
Eppur la palma ho presta, e l'ala ho pronta;
So ch' io non conto, eppur se alcun mi conta
Più di tre volte, giungo al centinaio.

52

Io sono il sesto sopra il fuoco messo,
Solo, perchè giocando altri ne goda;
Ma s'io potessi adoperar la coda,
Non mi maneggeresti così spesso.

53

Sebben qui in terra mescolato vegno
Fra varie bestie, ov'io son preso, e piglio,
Quando su in Cielo di Latona il figlio
Scalda l'immagin mia, so ch'è buon segno.

54

Quattro via sette guarda quanto ei fa,
Se vuoi qualche notizia aver di me;
Ma la corona mia sappi ch'ell'è
Sol di colui, che non la vede e l'ha.

55

Sono a un tempo a cavallo, e cavaliero;
Ma nulla vaglio, s'altri non ho meco,
Perch'i' non son contato; onde i' v'arreco
L'util, che suole alla figure il zero.

56

O sia in lingua Latina, o sia in Toscana,
A dire il nome mio maisempre pecco;
Perocchè in questa piglio un granchio a secco,
E dico in quella una bestemmia strana.

57

Se fuor dell'acqua alcun di noi non vale,
Mentre senza favella in vita siamo;
Al trentun qui giuocando in secco stiamo,
E l'acqua addosso or ci potria far male.

58

Versare il vino in ciel non mi rincresce,
Purchè a contentar Giove io trovi il verso;
Or qui m'han posto, ove quest'acqua verso,
Sol perch'io pigli senza rete il pesce.

59

Più che in beltà mi pregio in esser forte,
Mentre ch'io vivo, onde ciascun mi cede;
Ma qui contrasto ancor con Ganimede;
Anzi, s'ei mi vien sotto, io gli do morte.

60

Ho la forza in un punto, e s'io mi metto
A guerra co' leoni, io n'ho l'onore;
Ma se il mio nome vuoi saper, lettore,
Va, leggi or tu dove i Latini han letto.

61

Doppia beltà, cui manto alcun non copre,
Passa ogni segno, e va sino alle stelle;
E se l'aria non nuoce a queste belle,
Null'altro fia, che in danno lor s'adopre.

62

Con le fanciulle tento mia fortuna,
Perchè con esse io vinco la battaglia;
Onde che più di me si stimi, o vaglia,
Cosa non troverai sotto la Luna.

63

Non guarda se il mio corpo cresce, o scema,
Colui che in suo poter qui mi riserra;
Bench'egli scorga due maggiori in terra;
Perfin ch'il Sol non è levato, trema.

64

Ben mostro ai segni quante sien mie posse,
Che di notte, e di dì son Sol terreno;
Ma levomi a buon'otta nondimeno,
Perchè danno mi fan cert' arie grosse.

65

Aria ho di grande, e sopra il Sole impero;
Ma non contento del secondo onore,
Soffrir non posso un ch' è di me maggiore,
Che me vincendo ha vinto il Mondo intero.

66

Quando con forme angeliche e divine
Apparirò dando alla Tromba il suono,
Mal fia per quel, ch'avaro altrui del buono,
S'è con la roba in man ridotto al fine.

L'EDIPO

OVVERO

DICHIARAZIONI

DELLA PARTE III., SEZIONE III. DEGLI ENIMMI

DI

ANTONIO MALATESTI

1

Tutte le carte insieme.
Ci azzanna. — *Liscia col dente.*
Ci ammazzi. — *Faccia mazzo.*
Mostra il segno. — *Il Bollo.*

2

Re di danari.

3

Regina di danari.

4

Cavallo di danari.
Valoroso in carte. — *Nella carta ov'è dipinto.*
Dell'uomo, e della bestia. — *Perchè è un Centauro.*

5

Fantina di danari.

6

Asso di danari.

7

Carte bianche di danari.

Attenersi al poco. — *Perchè vaglion men coppe, e men danari, e più spade, e più bastoni.*

8

Re di coppe.

9

Regina di coppe.

10

Cavallo di coppe.

11

Fantina di coppe.

12

Asso di coppe.

13

Carte bianche di coppe.

14

Re di bastoni.

15

Regina di bastoni.

16

Cavallo di bastoni.

17

Fante di bastoni.

18

Carte bianche di bastoni

19

Asso di bastoni.

20

Re di spade.

21

Regina di spade.

22

Cavallo di spade.

23

Fante di spade.

24

Carte bianche di spade.

25

Asso di spade.

26

Il Matto.

27

L'uno Papino.

28

Papa due.

29

Papa tre.

30

Papa quattro.

31

Papa cinque.

32

Sesto Tarocco.

33

Settimo Tarocco.

34

Ottavo Tarocco.

35

Nono Tarocco.

36

Decimo Tarocco.

37

Undecimo Tarocco.

38

Duodecimo Tarocco.

39

Terzodecimo Tarocco.

40

Decimoquarto Tarocco.

41

Il Decimoquinto Tarocco, il quale è detto la casa del diavolo.

42

Il decimosesto, detto prima Salamandra.

43

Il decimosettimo, detto seconda Salamandra.

44

Il decimottavo, detto terza Salamandra.

45

Il decimonono, detto quarta Salamandra.

46

Il ventesimo Tarocco.

47

Il ventesimoprimo Tarocco.

48

Il ventesimosecondo.

49

Il ventesimoterzo.

50

Il ventesimoquarto.

51

Il ventesimoquinto.

52

Il ventesimosesto.

53

Il ventesimosettimo.

54

Il ventesimottavo

55

Il ventesimonono, il quale rappresenta Chirone Centauro famoso.

56

Il trentesimo, ch'è il Granchio, detto in Latino Cancer.

57

Il trentesimoprimo.

58

Il trentesimosecondo.

59

Il trentesimoterzo.

60

Il trentesimo quarto, che è un Toro.
Il letto. — *Toro dicesi in Latino.*

61

Il trentesimoquinto.

62

La Stella.

63

La Luna.

64

Il Sole.

65

Il Mondo.

66

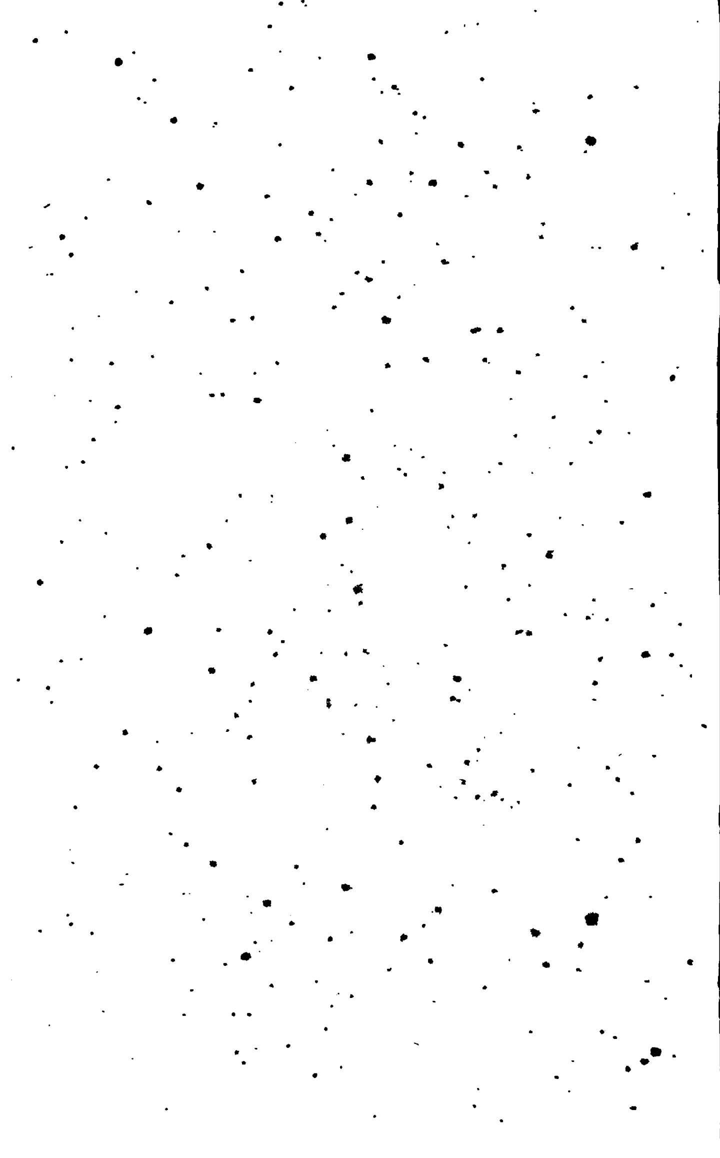
Le Trombe.

FINE DELLA SFINGE.

BRINDISI DE' CICLOPI

DI

ANTONIO MALATESTI



BRINDISI DE' CICLOPI

DI

ANTONIO MALATESTI

POLIFEMO

Empi, Ofelte, la tazza, e dalla qua;
   Or dite, e fate, quel ch' io dico; e fo.
   Acide è morto, onde alla sanità
   Io bevo di colui, che l'ammazzò.
E ognun, che quel ch' io faccio approverà,
   Per amico fedel sempre l'avrò;
   Or mentre io vengo a dir bomba ba ba,
   Rispondetemi voi tutti: buon prò.
Sia nostro protettore e nostro Re
   Bacco, che di nutrirci ha la virtù;
   E non Amor, ch' è cieco, e senza fè.
Or prego Giove, che dal cielo in giù,
   Mandi un fulmine suo sopra di me,
   S' io guardo in viso Galatea mai più.

ANNOTAZIONI.

Empi, Ofelte, la tazza, e dàlla quà, *ec.*

Questi versi tronchi in simil giocosa materia han del brio. Redi Ditir.

Che vino è quel colà, Ch' ha quel color dorè?

Verg. nel I. *dell'En.* Implevitque mero pateram. *Plaut. nel Pers.* Da usque plenis cantharis.

Or dite, e fate quel, ch' io dico, e fo.

Polifemo invita a bere alla sua sanità i Ciclopi. – Angiolo Poliz.

Ognun facci come io fo,
Ognun succi come me,
Ognun segua, Bacco, te.

onde alla sanità
Io bevo di colui, che l'ammazzò.

Redi. Ditir.

Io bevo in sanità,
Toscano Re, di te.

Bomba ha ba.

Redi: Buon prò, – *Plauto:* Bene mihi, bene tibi.

Sia nostro protettore e nostro Re
Bacco, che di nutrirci ha la virtù.

Menzini: Bacco mio Re, mio Nume. – *Un Poeta presso Ateneo del vino parlando:* Illos enim modeste qui bibunt, alit. – *Plinio, lib.* 23, *cap.* 1: Vino aluntur vires, sanguis, colorque hominum.

E non Amor, ch'è cieco, e senza fè.

Delle cattive qualità di Amore, si veda Mosco Poeta Greco nel suo Amor Fuggitivo. – *Tibullo così si lamenta della infedeltà di esso Amore:*

Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus:
Post tamen es misero tristis, et asper Amor.

Or pregò Giove, che dal cielo in giù;
Mandi un fulmine suo sopra di me.

Virg. Ep. l. 4. Sed pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras.

S'io guardo in viso Galatea mai più.

Il Chiabrera: Col buon vin cangia la Donna;

Bevi gagliardo fin che il ciglio assonna,
Geri, qual volta Amor teco s'adira.

Il Varchi in un Sonetto introduce un Pastore che, dopo aver bevuto, così parla a Bacco.

Questi l'Arme crudel, quel segua Amore;
Ch'io vivere e morir vo' teco insieme;
E se Filli mi vuol, vengami dietro.

DURANTINO

Colmami quella Ciotola men labile,
E portami, Ecchimenide, da bevere;
Che porpora sì liquida, e sì amabile,
L'anfore non mi succhino, o le pevere.
È sì arida l'ugola, che abile,
Stimola in se medesima a ricevere,
Se corressero Nettare potabile,
Il Rodano con l'Adige e col Tevere.
E di Nereo, e di Proteo la progenie
Affliggasi, che Acide fu lacero
Dal Princìpe de' Siculi fortissimo:
E cantinsi con lagrime le Nenie,
E interrisi l'impubero odiosissimo,
Che dall'orrido stipite fu macero.

ANNOTAZIONI

Colmami quella Ciotola men labile.
Chiabrera Canz.

Questa, che 'l buon Vulcano
Coppa temprommi alle fornaci accese,
Qual sia la man cortese,
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O dell'alma virtute,
Onde rinfranca il cor Tosca Verdea,
Chi me la colmerà, perch'oggi io bea?

Ciotola *dal Latino* Cotila.

E portami, Ecchimenide, da bevere.
Terenzio; Dà bibere.

Che porpora sì liquida, e sì amabile.
Il Chiabrera così gentilmente:

Quest'onda, che di porpora si tigne,
Per sè non calpestate lagrimaro,
Uve, che sul Vesevo eran sanguigne,
Ed Autunno, a donarle un dolce amaro,
Intorbidolla; e poscia in freddi chiostri,
Gli spirti d'Aquilon la rischiararo;
Or io questi di Bacco amabili ostri
Porgo all' ostro gentil de' labbri vostri.

L'Anfore. *Lat.* amphora. *Vaso da due manichi. La sua figura si vede nel Teatrò Nummario Britannico tra le medaglie degli Ateniesi.*

È sì arida l'ugola.

Orazio disse: Arente fauce. *Ovid.* 14. *Metam.* Et simul arenti sitientes hausimus ore. *E nel* 3. *de' Fasti:* Et relevant multo pectora sicca mero.

Ugola. *Lat.* Uva, *Columella* – *Redi:*

O come l'ugola e baciami, e mordemi.

Se corressero nettare potabile.

Egli è il vero oro potabile, *disse d'un certo vino il Redi. Il Chiabrera nelle Vendemmie di Parnaso:*

Dunque gioioso
A te consacro i versi,
A te, che di Trebbian
Nettare versi,
Dio pampinoso.

E cantinsi con le lagrime le Nenie.

Le Nenie sono Poesie lugubri, che ne' funerali per lo più cantavansi dalle Prefiche. Vedasi il Dott. Girolamo Baruffaldi nella sua erudita Dissertazione De Præficis. – *Giulio Cesare Scaligero nella Poetica insegna la differenza che passa tra le Nenie, gli Epitaffi, e gli Epicedj.*

E interrisi l'impubero odiosissimo.

Sotterrisi. *Fr.* Se entierre (sic). *Sp.* enterrise. *Lat* humetur.
Impubero. *Lat.* impubes, ris.

SERIPPO

O prezioso vin, quanto mi piaci!
Nel contemplarti tutto io mì ricreo:
Ma se d'entrarmi in sen tu ti compiaci,
Tu mi fai poi girar come un paleo.
Or ch'io t'ho in questo vetro, e ch'io ti beo
A onor di quel, ch' ha dato morte ad Aci,
Non può quanto puoi tu, degno Lieo,
Far Cupido con l'arco e con le faci.
Sento ben io, mentre il palato immollo
Con questo, che per oggi è il quinto vaso,
Ch'io son Poeta, quand' i' son satollo;
E ch'io so ben far versi in questo caso,
Perchè senza invocar la Musa e Apollo,
Polifemo è il mio Nume e il mio Parnaso.

ANNOTAZIONI.

O prezioso vin, quanto mi piaci!
Nel contemplarti tutto io mi ricreo.

Plauto in Curcul. Att. 1. sc. 2. pone in veduta una Vecchia bevitrice, che in tal guisa ragiona:

Flos veteris vini meis naribus obiectus est:
Eius amos cupidam me huc prolicit per tenebras.
Ubi ubi est, probe me est; evax habeo.
Salve, anime mi, Liberi lepos.
Ut veteris vetusti cupida sum!

Tu mi fai girar come un paleo.

Paleo, da girare; *trottolone che si fa girare colla sferza. Tibullo di sè innamorato:*

Namque agor, ut per plana citus sola verbere turbo,
Quem celer assueta versat ab arte puer.

Il Tasso, Cant. 10. st. 86:

E cade in giù come un paleo rotando.

Or ch'io l'ho in questo vetro.

Vetro, *Fr.* verre, *bicchiere.*

Non può quanto puoi tu, degno Lieo,
Far Cupido con l'arco e con le faci.

In somigliante guisa Tibullo a Bacco, lib. 1. El. 6.

Sæpe tuo cecidit munere victus Amor.

Seneca nell'Ippolito:

Cupido Impotens flammis, simul et sagittis.

Sento ben io mentre il palato immollo
Con questo, che per oggi è il quinto vaso,
Ch'io son Poeta, quand'i' son satollo,
E ch'io so ben far versi. . . . . . .

Ennio non si diede mai a cantar guerre, se non dopo essersi riscaldato col vino. Ennius ipse Pater nunquam, nisi potus, et arma Prosiluit dicenda, *Orazio; e di Catone:*

Narratur et prisci Catonis,
Sæpe mero caluisse Virtus.

Properz. lib. 4. Eleg. 6.

Ingenium potis irritat Musa Poetis.

Un certo Poeta nell'Antologia stima, non essere il cavallo dei Poeti il Pegaso, ma bensì il vino. Quindi Properzio medesimo lib. 3. Eleg. 15.

Virtutisque tuæ, Bacche, Poeta ferar.

Marzial lib. 11. ep. 6.

Possum nil ego sobrius, bibenti
Succurrent mihi quindecim Poetæ.

Ed il Redi:

S'io ne bevo,
Mi sollevo,
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto

Sì m'accendo,
Che pretendo,
E mi do vanto,
Gareggiar con Febo istesso.

Con questo, che per oggi è il quinto vaso.

Ausonio Idill. 11.

Ter bibe, vel toties ternos, sic mystica lex est,
Vel tria potanti, vel ter tria multiplicanti.

Orazio lib. 3. Tribus, aut novem miscentur cyathis pocula commodis. Qui Musas amat impares, Ternos ter cyathos attonitus petet Vates: tres prohibet supra Rixarum metuens tangère Gratia, Nudis iuncta Sororibus. *Eubulo Comico Gr. induce Bacco a così ragionare, secondo la Traduzione fatta da Enrico Stefano:* Tres calices viris prudentioribus Infundo: sanitatis unum, quem ebibunt Primum: Est amoris e voluptatis dehinc: Infundo somni tertium; quem ut hauserint Nomen qui habent sapientum, in ædes illico Suas redibunt: non enim quartus calix Noster, sed est protervìæ: clamoris est Quintus: furoris sextus, e pugnas ciet. In parvum enim vas quando largum infunditur, Supplantat ipsum sæpe potorem merum. *Apuleio riferisce il detto di un Savio, ed è che* prima cratera pertinet ad sitim, secunda ad hilaritatem, tertia ad voluptatem, quarta ad insaniam. *Anacarsi:* primus crater infusi vini bibitur ad sanitatem, alter ad voluptatem, tertius ad contumeliam, quartus ad insaniam.

Polifemo è il mio Nume e il mio Parnaso.

Il Redi: Arianna, mio Nume.

Properzio lib. 2. così assegna la cagione del suo cantare:

Quæritis, unde mihi toties scribantur amores,
Unde meus veniat mollis in ora Liber?
Non hæc Calliope, non hæc mihi cantat Apollo;
Ingenium nobis ipsa Puella facit.

TRICASSO

Io, che non bevo al fonte d'Ippocrene,
Perchè quell'onda non rallegra il cuore,
Cerco il sangue scaldar, ch'ho nelle vene
Con questo della Vite almo liquore.
Pertanto io voglio, al mio gentil Signore,
Ch'alla sua mensa in sì bel dì mi tiene
Fra i suoi più cari, d'un sì gran favore
Render le grazie come a me conviene.
Ond'or con un cristal colmo di greco,
Misto con moscatello e malvagia,
Faccio un brindis al Re, che siede or meco:
Pregando il Ciel, che metta in sua balia
Color, che cercan d'aver guerra seco,
Perchè esemplar gastigo a tutti ei dia.

—

ANNOTAZIONI.

Io, che non bevo al fonte d'Ippocrene,
Perchè quell'onda non rallegra il cuore,
Cerco il sangue scaldar, ch'ho nelle vene
Con questo della Vite almo liquore.

Persio Prologo:

Nec fonte labra prolui caballino.

Benedetto Menzini:

Dicon, che chi è bramoso
D'un nome glorioso,
E vuol con studio ed arte,
Nelle Palladie Carte
Mostrarsi pellegrino,
Debba aborrire il vino,
Che in atra nebbia e fosca,

Il bel de' sensi offosca;
Che di suo foco pregno,
Fa temerario ingegno;
E che in l'età più verde,
Ogni virtù disperde,
Ma questa volta sola,
Perdonimi la scola,
Della famosa Atene,
Se non va per le vene,
Delle bell'uve il sangue,
Ogni mio spirto langue.

Il Redi:

Se dell'Uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.

Properzio lib. 3.

Dummodo purpureo spument mihi dolia musto,
Et nova pressantes inquinet uva pedes;
Quod superest vitæ, per te, et tua cornua, vivam;
Virtutisque tuæ, Bacche, poeta ferar.

Romolo Bertini, Poesie MSS. citate nell'Annotaz. del Ditir.

Ma se non va delle bell'uve il sangue,
Per le mie vene a riscaldarmi il petto,

Un Poeta presso Ateneo:

Par igni Vinum est, ubi pectora nostra subivit.

Properzio medesimo lib. 3. eleg. 15. a Bacco:

Hoc mihi quod veteres custodit in ossibus ignes.

Ed Ausonio Idill. 12.

Naturæ liquor iste novæ, cui summa natat fax.

Malvagia. *Città di Grècia, detta* Monembasia.

Perchè esemplar castigo a tutti ei dia.
Noi abbiamo il proverbio: Uno si castiga, e cento si minaccia.

URGANO

Acide folle in voler lite prendere
Con Polifemo, ch'è sì gran campione,
La zanzara imitando, che a contendere
Si messe arditamente col Lione;
Poco di guerra s'è mostrato intendere,
Onde rimasto morto è con ragione;
Ed io lo voglio adesso vilipendere
Con questo di buon vin pien calicione.
Alla sua barba ho il buon liquor rasciutto;
E così getto in terra, e spezzo il vetro,
Com'è rimasto in terra, Aci distrutto.
Allegri cantiam dunque in dolce metro,
Perchè rimbombi il nome suo per tutto:
Viva l'Eroe, che tien di noi lo scetro.

ANNOTAZIONI.

Ch'è sì gran campione.

La voce Campione *viene dal Latino* Campio *della bassa latinità, e questo da* Campus, *inteso per quel luogo dove si combatte. Nelle Leggi Longobardiche al titolo* 112 *leggesi;* Nullus Campio præsumat, quando ad pugnandum contra alium vadit, herbas, quæ ad maleficium pertinent, super se habere.

La zanzara imitando, che a contendere
Si messe arditamente col Lione.

Similitudine presa da un Apologo di Esopo.

Con questo di buon vin pien calicione.

Virg. nel 2. *dell'En.*

Implevitque mero pateram.

Il Redi:

Satirelli, or chi di voi,
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato,
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone.

Alla sua barba. *Francese.* A son nez.

E così getto in terra, e spezzo il vetro,
Com'è rimasto in terra Aci distrutto.

Spezza il bicchiere per allegria, e fa allusione alla morte di Aci. Così spargendo la farina, dice l'Incantatrice presso Teocrito, prescrivendo le parole: E dì: l'ossa di Delfi io spargo.

Allegri cantiam dunque in dolce metro.

Ovid. Trist. l. I. *el.* I.:

Carmina, proveniant animo deducta sereno.

Ed altrove:

Carmina, vino ingenium faciente, canunt.

TRIFALCE

Recatemi quel calice maggiore
Di quel, ch' in terra or ha costui spezzato,
E empitelo del dolce e buon liquore,
Che nel giardin di Polifemo è nato:
Perchè, com'ei del Tino uscito è fuore
Da i piè villani molto ben pigiato,
Così della sua etade Aci sul fiore
Fu dal macigno del mio Re pestato.
Ecco ch' i' ho bevuto, e il vetro ho rotto
Ad onor de i Ciclopi; or facciam festa
Allegramente, insin ch' il Sol sta sotto.
Io vo' dormir, non reggo più la testa;
È meglio esser infermo, ch' esser cotto.
Viva chi beve, e muoia chi mi desta.

ANNOTAZIONI.

Recatemi quel calice maggiore.

Orazio:

Capaciores affer, puer, scyphos;

ed altrove:

Et calices poscunt maiores.

Che nel giardin di Polifemo è nato.

Teognide:

Bibe vinum, quod e vertice montis
Taygeti vites proferunt.

Nel Bacco in Toscana così gentilmente parlasi del vino, che si raccoglieva nei poderi del Redi:

O Coppier, se tu richiedi,
Quell'Albano,
Quel Vaiano,
Che biondeggia,

Che rosseggia,
Là negli Orti del mio Redi.

Perchè com'ei del Tino uscito è fuore,
Da i piè villani molto ben pigiato.

Tibullo:

Aurea tunc pressos pedibus dedit uva liquores,

ed altrove;

Pressaque veloci candida musta pede.

Luigi Alamanni, nel terzo libro della Coltivazione, così insegna come si debbano pigiar l'uve;

Poi chi premer le dee, purgato, e mondo
Prima i piedi, e le man, lodi cantando
Lieto al vinoso Dio, sovr'esso ascenda;
Nudo le gambe sia; nel resto cinto,
Tal che per faticar sudor non stille;
Non si parta indi mai, se pria non veggia
L'opra, ch'ei prende a far, condotta al fine.

Così della sua etade Aci sul fiore.

Sil. Italico:

Ævi flore virens.

Io vo' dormir, non reggo più la testa.

Tibullo, lib. I. Eleg. 7.

Sæpe mero somnum peperi.

Alesside:

Heri bibisti plus satis; nunc grave caput sentis.

Lucrez. Car. lib. 3.

Deniquè cur hominem cum vini vis penetravit
Acris, et in venas discessit diditus ardor,
Consequitur gravitas membrorum?

È meglio esser infermo, ch'esser cotto.

Non vuol confessare la deformità, e la vergogna dello esser cotto, palliandola col pretesto della debolezza; e così fanno talora i briachi. Anacreonte al contrario disse:

Ebbro meglio è giacer, che morto.

POLIDANTE

Io, che son del mio Re servo devoto,
Perchè il dì si registri in ogni Storia,
Ch'egli ebbe del rival sì gran vittoria,
Con questo vetro il cor gli sacro in voto.
E come a far suo nome al mondo noto,
D'otto elementi è d'uopo aver memoria,
Così otto volte a su'onore, e mia gloria,
Questo ripien di vin calice voto.
Cosi viva otto secoli giocondi
Mio Re gastigator de i troppo audaci,
Com' ho veduti ad otto nappi i fondi.
Tu, che dal giel mortificato piaci,
Liquor, che fuoco dentro al sen m'infondi,
Fa ch'io gioisca nell'eccidio d'Aci.

ANNOTAZIONI.

Perchè il dì si registri in ogni Storia,
Ch'egli ebbe del rival sì gran vittoria.

Sonetto per la riportata Vittoria; Epinicion.

Così otto volte a su' onore, e mia gloria,
Questo ripien di vin calice voto.

Così disse il Chiabrera colla solita sua leggiadria nell' Vendemmie di Parnaso:

Dunque tre volte, o nove,
Vo' con Falerno rinfrescarmi il petto;
Se tre, conforto dalle Grazie aspetto;
E se nove, ogni Musa
Del così largo ber farà la scusa.

Vedi l'Annot. al verso 10. del Brindisi di Serippo. Quante lettere componevano il nome della persona, al cui onor si beveva,

tanti bicchieri bevevano. Vedi Marziale lib. 8. *Epigr.* 40. *ed in altri luoghi.*

Nappo *da* hanap. *V. le Annotaz. al Ditirambo del Redi.*

Tu, che dal giel mortificato piaci,
Liquor *ec.*

Bacco presso al Redi nel Ditirambo:

Del Vin caldo s'io n'insacco,
Dite pur ch'io non son Bacco.

Dicesi, che col ghiaccio si fa prova del buon vino; poichè il vino non isquisito non regge al ghiaccio, e così si discuoprono le cattive qualità di esso.

Liquor, che fuoco dentro al sen m'infondi.

Presso Ateneo si legge:

Par igni Vinum est, ubi pectora nostra subivit.

Lucrezio, lib. 3. Cum vini vis penetravit Acris, et in venas discessit diditus ardor; *onde poi*, Fervet multo linguaque, mensque mero. *Ovid.* 2. *Fast.*

Liquor *ec.*
Fa ch'io gioisca nell'eccidiô d'Aci.

Socrate: Vinum *ec.* lætitias, ut oleum flammam, excitat.

Anacreonte Trad. d'Ant. Mar. Salvini Od. 27.

Bacco di Giove il figlio,
Che con ridente ciglio,
Disviluppa dalla noia,
E scioglie i cuori in gioia.

Difilo Com. Gr. Trad. d'Enr. St.

O Bacche, cunctis chare cordatis viris,
Iucunditate perfrui quanta facis,
Magnos remisso spiritus quum das viro,
Ridere cogis nubilam frontem prius.

E Virgilio nel 1. *dell'Eneide*:

Adsis, lætitiæ Bacchus dator.

TARPEO

Se Bromio trasformato in un gracimolo,
Fa di molti gracimoli un sol grappolo,
E il gusto, ch'ho in mirarlo, appena esprimolo,
Dite ch'io dico il vero, e non vi trappolo.
Allor che a forza dal suo tralcio strappolo,
Al par de i labbri di Corinna stimolo,
Stretto con ambedue le mani acchiappolo,
E tosto nel mio stomaco sopprimolo.
Vermiglio in faccia, ov'era prima palido,
Sento dirmi ch'io son, quand' ho inghiottitolo,
E di forze mi sento assai più valido;
E dove pria di mutolo ebbi il titolo,
Son poi nel disputar sì pronto, e calido,
Ch'io saprei far la glosa a ogni capitolo.

—

ANNOTAZIONI.

Se Bromio trasformato in un gracimolo.

Bromio, *Lat.* Bromius, *cognome di Bacco, da* fremere, strepitare.

Gracimolo, *Lat.* racemulus, *una piccola porzione di grappolo*, *un grappolino.* Grappolo; racemus.

E il gusto ch'ho in mirarlo, appena esprimolo.

Scrippo nel suo Brindisi, rivolto al vino, ha detto di sopra:

Nel contemplarti tutto io mi ricreo.

Allor che a forza dal suo tralcio strappolo.

Anacr. Traduz. d. Od. 50.

Che in bei grappoli avvinto e stretto,
Esposto al Sole,
Dalle Ninfe Vignaiuole
Sta guardato,
E conservato
Su vaghi tralci.
Quando poi con liete falci
Quei bei grappoli si recidano,
Vuol che gli uomini ridano.

Tralcio, *dal Lat.* tradux, cis.

Al par de i labbri di Corinna stimolo.
L'accosto alle labbra; baciolo.

V. Euripide nel Ciclope.

E di forze mi sento assai più valido.

Difilo a Bacco:

Quum viribus maiora debilem aggredi,
Et cogis audacem, qui timidus erat.

Oraz. l. 3. od. 21.

Tu spem reducis mentibus anxiis, Viresque.

Plinio: Vino aluntur vires.

Un poeta, presso Ateneo, dice del Vino:

Animumque pariter, et corpus roborat.

E dove pria di mutolo ebbi il titolo,
Son poi nel disputar sì pronto, e calido
Ch'io saprei far la glosa a ogni capitolo.

Maravigliose sono le forze del vino; e perciò Orazio disse di Bacco, magnificando le sue prodezze, ma intendendo figuratamente del vino:

Tu flectis amnes, tu mare barbarum
Tu separatis uvidus in iugis
Nodo coerces viperino
Bistonidum sine fraudes crines *ec.*

E in un altro luogo disse, che il vino riempie di coraggio e fa baldanzoso l'uomo povero:

Et addis cornua pauperi.

Anacreonte bene avvinazzato cantò;

Calco il tutto coll'alma.

Ma più al nostro particolar proposito il Comico Esippo, traduz. d'Enrico Stef.

Te multa multum proloqui vinum iubet.

Così appunto Aristotile, probl. 102, dicendo: Vinum enim paullo largius potum loquaciores facit, sed multo copiosius, eloquentiores.

Seneç. Epist. 84. Ebrietas garrulos, et loquaces facit.

Macrob. lib. 2. Saturnal. Agite, antequam surgendum nobis sit, Vino indulgeamus; quod decreti Platonici auctoritate faciemus, qui existimavit; fomitem quemdam, et incitabulum ingenii, virtutisque, si mens, et corpus hominis vino flagret.

Cic. pro Celio: Quam volent in conviviis faceti, et dicaces, nonnunquam etiam ad vinum diserti sint: alia fori vis est, alia triclinii.

Calido, Caldo, forte, ardito.

NASSO

D'un sì buon vin conserva la propagine,
Bacco gentil, da ogni accidente insolito;
Che non potria lodarsi in mille pagine,
Quel trasparente liquido grisolito.
E perchè la mia gola è una voragine,
Ond'oggi n'ho bevuto più del solito;
Innanzi agli occhi ho d'Acide l' immagine,
Più lacerata del Cretense Ippolito.
Mille volte l'ho detto, ed or ridicolo,
Che il Vin mi fa la sete e l'amor crescere,
Ond'io do nell'allegro e nel ridicolo.
Di me v'avrebbe pure, o servi, a increscere,
Che a mala pena le parole articolo,
Da che restato avete voi di mescere.

ANNOTAZIONI.

D'un sì buon vin conserva la propagine.
Col fare le propaggini si conservano lungamente le Viti, e ci fanno buono e dovizioso frutto, e perciò disse Virgilio nella Geor.
Sed truncis oleæ melius, propagine vites Respondent.

Quel trasparente liquido grisolito.
Grisolito. Grysolitus, *pietra di color dorè. Redi Ditirambo.*

E perchè la mia gola è una voragine.
Leggesi nel Salmo 5.
Sepulchrum patens est guttur eorum.

Innanzi agli occhi ho d'Acide l'immagine
Più lacerata del Cretense Ippolito.

Verg. nel 2. dell'Eneid:

Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusæ
Visa mihi ante oculos, et nota maior imago.

Il Tasso nel Cant. 4.

Spesso l'ombra materna a me s'offria
Pallida imago, e dolorosa.

Ippolito Hyppolitus sciolto, cioè squarciato dai cavalli.

Che il Vin mi fa la sete e l'amor crescere.

Plinio asserisce d'alcuni popoli:

Quanto plus biberint, tanto magis sitire.

Dell'Amore Ovid. fa dire nell' Epist. 15.

Sæpe mero volui flammam compescere, at illa
Crevit, et ebrietas ignis in igne fuit.

Ed altrove dice;

Vina parant animos Veneri, nisi plurima sumas,
Ut stupeant multo corda sepulta mero.

Che a mala pena le parole articolo.

Il Petrarca:

Come fanciul, che a pena
Volge la lingua, e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia.

Da che restato avete voi di mescere.

Tibull. lib. 3. eleg. 6:

Cessas, o lente minister?

PIRAMMONE

Quando che un reo di fellonia s'accusa,
Difender non si può con dir, gli è stolto;
Maestà lesa non accetta scusa,
E non può per giustizia esser assolto.
In questi casi ogni pietà s'abusa:
Aci dovea di vita essere sciolto;
Ma morì d'una morte, che non s'usa,
Perchè, pria ch'ei morisse, fu sepolto.
Ed io con un bicchier di buon Falerno,
Facendo per pietà dell'occhio un fonte,
Or lo condanno ad un tormento.....
Vo' chè con gli occhi ben aperti in fronte,
Più che in Sicilia, se ne stia in Averno,
Perchè di nuovo non l'atterri un monte.

ANNOTAZIONI.

Quando che un reo di fellonia s'accusa.

Per sapere che cosa sia veramente la fellonia, *sia lecito il portare in questo luogo alcune parole del celebre Giureconsulto Iacopo Cuiacio, sopra il Capitolo secondo del primo libro* de Feudis. Amittendi Feudi causa una est Perfidia, Ingratitudo, improbitas, quæ in his libris *Felonia* dicitur sæpe, verbo militari, quod tractum videtur e Græco. Nec enim Felonia est rebellio tantum, cum et dominus ipse in feloniam incidat, sed fraus, culpa, improbitas.

E non può per giustizia esser assolto.

Assolto, *qui per* assoluto. *Così altrove dicono* risolto, *per* risoluto; *ma non è Toscano.*

Aci dovea di vita essere sciolto.

Properzio lib. 2. *eleg.* 7. Hanc mihi solvite vitam.

Perchè, pria ch'ei morisse, fu sepolto.

Sannazz. Egl. 8.

I spirti suoi sepolti anzi l'esequie.

Sepolto. Coperto da sasso.

Omero:

Abbiti una camiscia di sassate.

Ed io con un bicchier di buon Falerno,
Facendo per pietà dell'occhio un fonte.

Franc. Redi: Son. 56.

Se gli occhi miei, per la pietà che m'hanno,
Versan di stille lagrimose un mare.

E Ditirambo:

O come in lagrime
Gli occhi discioglìemi.

Bastiano de' Rossi in una sua Cicalata:

Il quale ti faccia, bevendolo, lagrimare per la dolcezza.
Facendo dell'occhio un fonte.

Il Tansillo:

Che pareau fonti gli occhi.

Or lo condanno ad un tormento....

Marziale per lo contrario: Lib. 10. *Epigr.* 44.

Nec facient quemquam pocula nostra reum.

ORCANO

Empi quel ciotolon, che con due mani,
Mentre si bee, pe' manichi si piglia,
Del Vin de' nostri monti Siciliani,
Che morde i labbri, e avventasi alle ciglia.
A onor di Polifemo e sua famiglia,
E degli amici prossimi e lontani,
A far un brindis Bromio mi consiglia,
Pregando il Ciel, che li mantenga sani.
Io l' ho beuto. Or nulla a far mi resta;
E non m' ha fatto mal, per quel ch' io sento:
Bisogna ben, ch' i' appoggi un po' la testa.
Reggimi, caro Ofelte, e fammi vento:
I' non posso parlar, che cosa è questa?
Io m'a, io m'a, io m'a, io m'addormento.

ANNOTAZIONI.

Empi quel Ciotolon, che con due mani,
Mentre si bee, pei manichi si piglia.

Poculum ansatum. Dyota *appresso Orazio; cioè* Tazza da due orecchi.

Che morde i labbri, e avventasi alle ciglia.

Col fumo, che dà alla testa. Callimaco; Exhilarat nos Vinum, offendit, ac mordet senex.

Bast. de' Rossi Cical. d. Quel chiaro, limpido, brillante, pien di rubini, gustoso, odorifero, saporito, e schizzante negli occhi.

Nel primo Libro delle Lettere di diversi eccellentissimi ingegni stampate dal Manuzio, leggesi una Lettera d'un certo Prete Meo a mess. Pietro Aretino, nella quale così gli descrive le qualità del Vino, che gli avea regalato: Vi sentirà un polputo gentile,

un tondetto leggiero, uno scarico frizzante, con un certo svetonio, che bacia, morde, e trae de' calci.

Il Redi:

L'Ugola,
E baciami, e mordemi.

Pregando il Ciel, che li mantenga sani.

Francese. A leur santè.

E non m'ha fatto mal, per quel ch'io sento.

Alesside:

Ebrius mente non sum; sed cousque tantummodo
Literas ut oculis certo queam discernere.

Marz. lib. 1. epigr. 18.

Quid fecerunt optima Vina mali?

Plaut. in Sticho:

Quamquam gravatus fuisti, non nocuit tamen.

Bisogna ben ch' i' appoggi un po' la testa.

Alesside:

Heri bibisti plus satis, nunc grave caput sentis.

Senec. in Thyest.

Vino gravatum fulciens læva caput.

Virg. 3. Æn.

Nam simul expletus dapibus,
Vinoque sepultus Cervicem inflexam posuit.

Reggimi, caro Ofelte, ec.

Ovid. 6. Fast.

Convivæ valido titubantia vino
Membra movent, dubii stantque, labantque pedes.

Poichè, secondo Plauto: Magnum hoc vitium vino est; pedes captat primum. *Pseud. act. 5. sc. 1.*

E fammi vento:

Il Berni nel celebre Capitolo al Fracastoro, descrivendo la sudicia e rozza tavola, sulla quale e' doveva mangiare, invitato da quel ser Saccente, *dice tra l'altre cose:*

Sopra 'l desco una rosta impiccat'era,

Da parar mosche a tavola, e far vento,
Di quelle da taverna viva e vera.

Gli antichi per rinfrescare usavano ghirlande.

I' non posso parlar, che cosa è questa?

Teognide: Sed qui excesserit modum potionis, non amplius ille habet in potestate linguam, nec mentem.

Anche Lucrez. nel lib. 3.

Denique cur hominem cum Vini vis penetravit
Acris, et in venas discessit diditus ardor,
Consequitur gravitas membrorum? præpediuntur
Crura vacillanti? tardescit lingua? madet mens?
Nant oculi? clamor, singultus, iurgia gliscunt?
Et iam cetera de genere hoc quæcumque sequuntur?
Cur ea sunt, nisi quod vehemens violentia Vini
Conturbare animam consuevit corpore in ipso?

Tibullo lib. 3.

Assiduo lingua sepulta mero.

Il Chiabrera in una Canzone disse d'un certo Vino:

Di bel Trebbian, ch'altrui la lingua allaccia.

Io m'a, io m'a, io m'a, io m'addormento.

Così appunto Benedetto Fioretti terminava il Ditirambo del Polifemo Briaco, posto dietro a' suoi Proginnasmi. Vedi eziandio il Redi nella fine del Ditirambo;

Io m'addormento.

Stazio:

Iam iam deficio, tuoque Baccho
In serum trahor ebrius soporem.

Properz. lib. 3.

Quod si, Bacche, tuis per fervida tempora donis,
Accersitus erit somnus in ossa mea, *ec.*

Ovid. 3. Metam.

Ille mero, somnoque gravis titubare videtur.

E Virgilio:

Somno, Vinoque sepulti Conticuere.

ORGONTE

Porgimi quel bicchier: olà, fa presto,
Ch'io non vo' di quest'altri esser da manco.
Adunque in questo affar l' ultimo io resto?
Mescola insieme col vin rosso il bianco.
Alla salute di quel Guerrier franco,
Che con parte d' un colle Acide ha pesto;
E fuggir Galatea nel mar fece anco,
Io suddito fedel bevo ora questo.
E s'ei gradisce il mio devoto affetto,
Come per onorarlo io mi riempio
D' un Vin sì prezioso e dolce il petto;
Così di fedeltà per farmi esempio,
Il sangue spargerò, purchè sia accetto,
Vittima pura, e volontaria al Tempio.

ANNOTAZIONI.

Ch'io non vo di quest'altri esser da manco.
Tibullo lib. 2. Eleg. 1.

Non festa luce madere
Est rubor, errantes et male ferre pedes.

Mescola insieme col Vin rosso il bianco.
Que te mescolanze di Vini comunemente è stimato che facciano danno.
Ausonio epigr. 19. disse:

Potare immixtum sueta merumque merum.

Che con parte d'un colle Acide ha pesto.
Cantone. *Fuvvi chi favoleggiò, che in un cantone, o pezzo di monte scagliato dal Ciclope, vi fussero gli alberi, e le capre che pascessero; secondo che riferisce Demetrio Falereo.*

E fuggir Galatea nel mar fece anco.

Il Poliziano nelle bellissime Stanze per la Giostra del Magnifico Giuliano de' Medici, così graziosamente descrive Galatea, che nuota nel mare:

Due formosi Delfini un Carro tirano,
Sopra esso è Galatea, che 'l fren corregge,
E quei notando parimente spirano;
Ruotasi attorno più lasciva gregge,
Qual le false onde sputa, e quai s'aggirano,
Qual par, che per amor giuochi, e vanegge:
La bella Ninfa colle Suore fide
Di sì rozzo danzar vezzosa ride.

Come per onorarlo io mi riempio
D'un Vin sì prezioso e dolce il petto.

Virgilio:

Implentur veteris Bacchi.

ORMONDO

Mescolate co' pampani la fronde,
Che non paventa il fulmine di Giove,
E fate un serto alle mie chiome bionde,
Bacco con Febo or la mia lingua muove.
Questi nel capo il suo furor m'infonde,
E quegli in seno il suo liquor mi piove,
Perchè non ponno a me venir d'altronde
Concetti peregrini, e invenzion nuove.
Ma che parlo? in chi spero? e di chi temo?
Son Febo e Bacco favolosi Iddei,
E furon uomin già, com'or noi semo,
Messi nel Ciel dagli Scrittori Achei;
Ma vero Nume in terra è Polifemo,
E in virtù sua son fatti i versi miei.

ANNOTAZIONI

Mescolate co' pampani la fronde,
Che non paventa il fulmine di Giove,
E fate un serto alle mie chiome bionde.

Oraz. Carm. 3. *Od.* 25.

Cingentem viridi tempora pampino;

ed altrove :

Ornatus viridi tempora pampino.

Senec. nell'Edipo :

Turgida pampineis redimitus tempora sertis.

V. il Brindisi d'Ormino.

E fate un serto alle mie chiome.

Vergilio nell'8 dell'Eneida :

Cingite fronde comas.

Bacco con Febo or la mia lingua muove.

Delle due cime del Parnasso, detto da Persio Bicipite, *una era dedicata a Bacco, l'altra a Febo.*

Lucan. Mons. Phœbo, Bromioque sacer.

E tutt' e due hanno eterna la gioventù per l'allegria, balsamo della vita. Orazio fa Bacco poeta, e maestro di versi là nelle grotte e suoi discepoli i Satiri e le Ninfe: Bacchum in remotis, *ec.*

Casto nam rite Poetæ Phœbusque, et Bacchus, Pieridesque favent, *Tibull. Eleg. 4. del lib. 3.*

Il Testi in una Canzone:

Ma voi, Castalie Dee, s'egli è pur vero,
Che Bacco al par d'Apollo inspiri i carmi,
E che dopo le tazze al suon dell'armi
Accordasser le trombe Ennio ed Omero;
Del mio Molino al nobil crin tessete *ec.*

Questi nel capo il suo furor m' infonde.

L'Ariosto:

Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben or convien, che mi riscaldi il petto.

Perchè non ponno a me venir d'altronde
Concetti peregrini, e invenzion nuove.

L'uno è chiamato da Tibullo: Carminis auctor Apollo, *e da Ovidio:* Carminis, et medicæ, Pœbe, repertos opis; *All'altro disse Properzio:* Virtutisque tuæ, Bacche, Poeta ferar.

Son Febo e Bacco favolosi Iddei.

Vi ebbe tra' Filosofi Greci uno che diede cominciamento ad un suo Libro così: Quanto agl'Iddii, se vi sieno, o non vi sieno, io non son ben anco risoluto di quel ch' io m' abbia da credere.

E furon uomin già, com'or noi semo:

I Sacerdoti de' Gentili ingannavano le fanciulle, dando loro a credere, che gli Dei erano di esse innamorati, quando in verità eglino stessi erano gli amanti; e quindi accadde, che i parti che nascevano, creduti furono figliuoli degli Dei.

Ovidio disse, Metam, 3.

Multi, Nomine Divorum, thalamos iniere pudicos.

Vedasi Dionisio di Alicarnasso lib. I. *dove racconta la Storia della Madre di Romolo.*

Messi nel Ciel dagli Scrittori Achei.

Sembra tolto da quel luogo di Giovenale ove egli della Fortuna parlando, disse: Sed nos Te facimus, Fortuna, Deam, Cœloque locamus.

Ma vero Nume in terra è Polifemo,
E in virtù sua son fatti i versi miei.

Anche Serippo in una simigliante maniera ha di sopra conchiuso il suo Brindisi:

Perchè senza invocar la Musa e Apollo,
Polifemo è il mio Nume e il mio Parnaso.

BRONTE

Questo d'Uva gentil figlio pregiato,
Che in vetro trasparente or sfuma, e brilla,
Pregio del Dio, che di due madri è nato,
Il cuor fa lieto, e l'anima tranquilla.
Questo non mai quanto convien lodato,
Liquido ardor, che in sen dolce sfavilla,
Vago è alla vista, quanto al gusto è grato;
Ma non comporta in sè d'acqua una stilla.
Bere alla sanità pretto lo voglio
Del mio gran Re, che dei Ciclopi ha cura,
E che tiene in Trinacria il real soglio;
Dico di quell'Eroe senza paura,
Che per trarre al superbo Aci l'orgoglio,
Diello con selce alpestra a morte dura.

ANNOTAZIONI.

Questo d'Uva gentil figlio pregiato.

Vedi Redi, Ditirambo e Annotazioni.

Pregio del Dio, che di due madri é nato.

Di due madri; *cioè da Semele, e dalla coscia di Giove, in cui fu riposto, quando dalla Madre, che troppo ardita volle giacer con Giove, non trasformato, ma nella sua figura, venne a uscire anzi tempo, abbrustolito dal fulmine; onde dai Greci fu detto* Dithyrambo, *cioè* dalle due Porte; *uscito cioè dalla naturale di Semele, e dall'artificial porta del Padre Giove.*

Ovid. nel 4. della Trasformazioni: Bacchumque vocant, Bromiumque, Lyæumque, Ignigenamque, satumque iterum, solumque Bimatrem.

Il Sannazz. incomincia una sua Elegia così: Bacche bimater, ades. *Lib. 2. Eleg. 5.*

Il cuor fa lieto, e l'anima tranquilla.

Anacr. tradotto da Ant. Mar. Salvini Od. 26.

Quando Bacco entra in le vene,
S'addormentan le pene.

e Od. 27.

Bacco di Giove il figlio,
Che con ridente ciglio
Disviluppa dalla noia,
E scioglie i cuori in gioia,
Che però detto è Lieo, *ec.*

Orazio nell'Ode 7. del lib. I. *disse:* Nunc vino pellite curas; *nell' Ode 21. del lib.* 3. Tu spem reducis mentibus anxiis. *e nell'Ode 9. degli Epodi:* Curam, metumque Cæsaris rerum, iuvat Dulci Lyæo solvere.

Ovidio nel Rim. dell'Am. Aut nulla ebrietas, aut tanta sit ut tibi curas Eripiat.

Varrone presso Non. Marcello:

Vino nihil iucundius quidquam cluet,
Hoc ægritudinem ad medendam invenerunt;
Hoc hilaritatis dulce seminarium.

Seneca de Tranq. Nonnumquam ad ebrietatem veniendum non ut mergat nos, sed ut deprimat curas: Elevat enim curas, e ab imo animum movet.

Tibull. lib. I. *Eleg.* 8.

Bacchus et agricolæ magno confecta labore.
Pectora tristitiæ dissoluenda dedit:
Bacchus et afflictis requiem mortalibus affert.

Il Sannazzaro nell'Elegia suddetta, rivolto a Bacco:

Mordaces exime curas:
Nubilaque annoso pectora solve mero.

E il Chiabrera:

Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.

Liquido ardor, che in sen dolce sfavilla.

Polidante disse di sopra:

Liquor, che fuoco dentro al sen m'infondi.

Fulvio Testi, accennando in una sua Canzone gli effetti d'un certo Vino, ch'egli avea bevuto, disse;

Allor dentro le vene un ardor lieve
Dolcemente mi scorse.

Ma non comporta in sè d'acqua una stilla.

Bacco presso il Redi:

Chi l'acqua beve,
Mai non riceve grazia da me.

Catullo Carm. 27.

At vos, quo lubet, hinc abite lymphæ Vini pernicies.

Properzio per lo contrario, lib. 2. Eleg. 22.

Ah pereat quicumque meracas reperit uvas,
Corrupitque bonas nectare primus aquas.

Non così Tibullo, lib. 3. Eleg. 6.

Temperet annôsum Martia lympha merum.

Favorino appresso lo Stobeo; Quemadmdum Plato inquit de vino aquæ miscendo: insanientem Deum ab alio Deo sobrio temperari.

Bere alla Sanità pretto lo voglio
Del mio gran Re.

In simil modo Orgonte nel suo Brindisi.

Pretto, *cioè* puretto, *Lat.* merum, meracum; *e da questa voce è detto:* perdere il giuoco marcio, cioè puro puro.]

BEVIFONTE

Se, perch'io fuggo l'acqua e al Vin m'appicco,
Detto per ironia son Bevifonte;
Se, perch'ove si bee sempre mi ficco,
Messa mi fu questa corona in fronte:
Mesci di quel liquor, ch' ha il brusco e 'l picco,
Che a chi improvvisa dâ le rime pronte,
Che ad Aci e a Galatea far vo 'l ripicco,
Rivolgendo le lodi in biasmi e in ònte.
Dico di quel, che dalla Gallia venne,
Che m' incita agli amori ed alle guerre,
Perchè senza sfiatar chiuso si tenne.
Non dico quel già delle cinque Terre,
Ma quel, che vergin nacque, e si mantenne,
Il qual, s'io canto, fammi perder l'erre.

ANNOTAZIONI.

Se, perch'io fuggo l'acqua e al Vin m'appicco.

Gli antichi chiamarono il mangiare senza vino, e il ber acqua, Cena Cinica, o *vogliam dire* da Cani; *onde il fâceto Lippi nel Malmantile, descrivendo il Verno, chiamò le pozzanghere ghiacciate,* osterie de' Cani serrate.

M'appicco. *Spagn.* pegome.

Detto per ironia son Bevifonte.

Detto da Oraz. Aquæ potor, Bevilacqua; (*Franc.* Boileau) *che anche si disse* Bevilacqua, *come* Besangue *fu nomato uno dei Conti Guidi, cioè* Bevisangue, *malamente spiegato dal Du-Fresne nel suo Glossario alla voce* Bisacuta, *quasi volesse dire* Besaguë, *antica voce Francese, cioè* scure da due tagli.

Messa mi fu questa corona in fronte.

Fors: l'alloro, il quale è l'insegna delle osterie.

Ovid. nel lib. 5. de' Fasti

Nulla coronata peraguntur seria fronte,
Nec liquidæ vinctis flore bibuntur aquæ.

Mesci di quel liquor, ch'ha il brusco e 'l picco.

Catullo: Inger mi calices amariores.

Il nostro dettato: Vino amaro Tienlo caro.

Brusco, *austero. Socrate appresso lo Stobeo*: Neque vinum austerum aptum est potioni, neque mores agrestes conversationi.

Che a chi improvvisa dà le rime pronte.

V. l'Annotaz. al vers. 9. del Brind. di Serippo.

Oraz. epist. 19 del lib. I.

Nulla placere diu, nec vivere póssunt,
Quæ scribuntur ab aquæ potoribus.

Rivolgendo le lodi in biasmi e in onte.

Ovidio nelle Trasformazioni induce Polifemo prima a lodare Galatea, poi a biasimarla nella seguente maniera:

Candidior folio nivei Galatea ligustri,
Floridior prato, longa procerior alno,
Splendidior vitro, tenero lascivior hœdo,
Lævior assiduo detritis æquore conchis,
Solibus hybernis æstiva gratior umbra,
Nobilior pomis, platano conspectior alta,
Lucidior glacie, matura dulcior uva,
Mollior et cycni plumis, et lacte coacto,
Et si non fugias, riguo formosior horto.
Sævior indomitis eadem Galatea iuvencis,
Durior annosa quercu, fallacior undis,
Lentior et salicis virgis, e vitibus albis,
His immobilior scopulis, violentior amne,
Laudato pavone superbior, acrior igni,

Asperior tribulis, foeta truculentior ursa,
Surdior æquoribus, calcato immitior hydro;
Et (quod præcipue, si possem, demere vellem)
Non tantum cervo claris latratibus acto,
Verum etiam ventis, volucrique fugacior aura.

Dico di quel, che dalla Gallia venne.
Intende forse del Moscadello di San Lorano.

Non dico quel già delle cinque Terre.
Intorno al Vino delle cinque Terre vedi l'Annotazioni del Ditir. del Redi.

GIMONIO

Se l'alma avessi in sen del Cantor Trace,
Ch'a pietà mosse i Regni di Cocito,
Non avrei di cantar tanto prurito,
Quant'ora i'ho, che questo Vin mi piace.
Questo è solo il liquor dolce e gradito,
Ch'a voi d'avanti improvvisar mi face,
Or che comanda, e fa cortese invito
L'Eroe, per la cui destra Acide giace.
Ma vuol ragion, per non acquistar biasmo,
Che, pria ch'io lodi il figlio di Nettunno,
Spenga la sete mia con un bel vetro;
Perchè in testa venir l'entusiasmo
Fammi il diluvio di vinoso Autunno,
Quand'io canto sul suon con dolce metro.

ANNOTAZIONI.

Se l'alma avessi in sen del Cantor Trace.
Thracius Orpheus.

L'Eroe, per la cui destra Acide giace.
Virgil. Æneæ magni dextra cadis.

Che, pria ch'io lodi il figlio di Nettunno.
Lo stesso Polifemo, presso ad Ovidio nelle Trasformazioni, dice Genitor meus æquore regnat.

Spenga la sete mia con un bel vetro.
Un Savio, al riferire d'Ateneo, disse, che prima cratera pertinet ad sitim.

Perchè in testa venir l'entusiasmo
Fammi il diluvio di vinoso Autunno.

Entusiasmo. L. Enthusiasmus. *Nella Sibilla Virgilio disse:* Plena Deo. *Furor Poetico.*

Ovidio;

Est Deus in nobis; agitante calescimus illo:
Impetus ille sacræ semina mentis habet.

Eravi un Critico, che, come le composizioni non avevano dell'entusiasmo e della vivacità di spirito, non gli piacevano, e diceva; Non ci è il Plena Deo; *secondo che rapporta Seneca Padre.*

Vinoso Autunno.

Ovidio nelle Trasformazioni:

Stabat et Autumnus calcatis sordidus uvis.

GORANTE

Vien qua, Coppier: del Vin di Chio riempi
Quel bicchier verde, che par di smeraldo,
Generoso liquor da questi tempi,
Ch'il Sole in Scorpio è in mezzo al freddo e al caldo.
Or come tardi la mia voglia adempi?
Or dàllo qua, ch'io lo terrò ben saldo.
Quand'e' s'ha a far con servi goffi e scempi,
A ragion mi risento, e mi riscaldo.
Udite or voi, che siete a questa cena:
Io bevo a onor di chi per mille vale,
Che dato ad Aci ha la condegna pena;
E perchè ne i campi umidi del sale
Viva maisempre con travaglio e pena
Galatea, ch'è l'origin d'ogni male.

ANNOTAZIONI.

Vien qua, Coppier: del Vin di Chio riempi
Quel bicchier verde, che par di smeraldo.
I, puer, et liquidum fortius adde merum. *Tibull.*

Or come tardi la mia voglia adempi?
Anacreonte, Traduzione d'Ant. Maria Salvini nell'Ode 19.
Turba importuna,
Quand'io di bere ho sete,
Perchè mel contendete?

Quand'e' s'ha a far con servi goffi e scempi,
A ragion mi risento, e mi riscaldo.

Vedi l'Idillio delle Donne, che vanno alla Festa d'Adone, in Teocrito, sul principio; ove la Padrona grida la serva con molta proprietà e naturalezza.

E perché nei campi umidi del sale.

Lat. æquor; *vale* campo, piano, pianura; *e si piglia per lo mare.*

Virgil. Vastum maris æquor arandum;

L'antico Volgarizzamento disse: Errare l'ampie pianora del mare; *che il Tassoni nelle Annotazioni al Vocabolario prese per* Errare, *attivo; ma con poca riflessione potea vedere, che aveva a dire* Arare.

Dante nel 2. canto del Paradiso

Metter potete ben per l'alto sale,
Vostro Navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.

TARGILLO

Sarei ben io d'ingratitudin pieno,
Se a così degna e nobile adunanza
Non gissi altier come donzella a danza,
Or che di fiamme ho un Mongibello in seno.
Come tener poss'io la lingua a freno,
Se di cantar a Mensa è qui l'usanza?
E se con cenni fanne or grande instanza
Il mio Signor, ch'è il Nume mio terreno?
E non sarò stimato uom vano e folle,
Cred'io, se, pria che lo strumento accordi,
Vorrò veder questo mio nappo asciutto.
Or che ho bevuto, e il petto mi son molle,
A voi delle vivande or troppo ingordi,
Cantando in rima fo sapere il tutto.

—

ANNOTAZIONI.

Non gissi altier come donzella a danza,
Or che di fiamme ho un Mongibello in seno.

Anacr. Trad. d. Od. 27.

Quand'io succio allegro e beo,
E del vino il donatore
Bacco mi scende al cuore,
Maestro m'è di ballo,
E il mio piè, che balza, sallo,
Me prende intra l'ebbrezza
Non so quale vaghezza,
E tra suoni, e tra canti
Par che Venere m'incanti;

Pieno allor d'un piacer nuovo
A danzar sempre mi muovo.

Tibullo lib. I.

Ille liquor docuit voces inflectere cantu,
Movit et ad certos nescia membra modos.

Ovid. nel 5. *de' Fasti:*

Ebrius incinctis Philyra conviva capillis,
Saltat, et imprudens vertitur arte meri.
Come donzella a danza.

Gli animali giovani, per lo vigore dell'età saltano e muovonsi. Di qui venne il Ballo, che seguendo questo impeto giovanile e questa naturale inclinazione di muoversi, regala con armoniose e ben misurate leggi le danze, come saviamente riflette Platone; e quindi per onesto sfogo, e un certo asolo della giovane età furono ritrovati e usati i balli. Fazio Uberti in una canzone:

Giovani donne, e donzellette accorte
Rallegrando sen vanno alle gran Feste,
Tanto leggiadre, e preste,
Che par ciascuna che d'amor s'appaghi;
Ed altre in gonnellette a punto corte,
Giuocano all'ombra delle gran foreste,
D'amor sì punte, e deste,
Qual soglion Ninfe stare appresso i laghi:
E giovanetti vaghi
Veggio seguire e donnear costoro,
E talora danzare a mano a mano.

Se di cantar a mensa è qui l'usanza.

Esempio n'è in Omero, e in Virgilio.

E se con cenni fanne or grande instanza.

La parola cenno *viene dal Latino* signum.

Il mio Signor, ch'è il Nume mio terreno.

Scrippo: Polifemo è il mio Nume. – *Ed Ormondo:* Ma vero Nume in terra è Polifemo.

Cantando in rima fo sapere il tutto.

* *Noi diciamo, che* la tavola è una mezza colla.

Orazio:

Tu dulce tormentum ingenio admoves.

Cornelio Tacito nel Libro de Moribus Germaniæ *scrive:* De pace denique, ac bello plerumque in conviviis consultant: tanquam nullo magis tempore aut ad simplices cogitationes pateat animus, aut ad magnas incalescat. Gens non astuta, nec callida, aperit adhuc secreta pectoris, licentia loci.

ORMINO

Di lauri, e di corimbi insieme intorti,
Questa ghirlanda sovra il crin m'attacco;
E infin che Febo il giorno a noi non porti,
Di bere e di cantar non sarò stracco.
Recate, o servi, il nettare di Bacco,
Che il sen mi scaldi, e il cerebro conforti,
Mentre io dirò, Ch'Acide pesto e fiacco
Da Polifemo fu, ch'è Re de i forti.
Io che a natura non ho giunta 'l'arte,
Onde in far versi mal poss'esser buono,
Io, che senza studiar fo da Poeta,
Pur vo' dar lode de' Ciclopi al Marte,
Mentre tre cose ora in favor mi sono;
Vin freddo, stagion calda, e notte queta.

ANNOTAZIONI.

Di lauri, e di corimbi insieme intorti,
Questa ghirlanda sovra il crin m'attacco.

Plinio, parlando delle Corone, dice, che Bacco fu il primo ad usarle, portandone una di edera. Feruntque primum omnium Liberum Patrem imposuisse capiti suo ex edera: *e che Alessandro il Grande fece pur d'edera coronare il suo esercito, ad esempio di Bacco, quando tornò vittorioso dall' Indie. Lib. 16. cap. 4. e cap. 34.*

Corimbi. L. Corymbi. *Grappoli dell'ellera.*

Virg. Eglog. 8:

Atque hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere lauros.

Ovid. nel 5. delle Metamorf.

Sic fatus, cingit viridanti tempora lauro.

e nel 6:

Lauroque innectite crinem.

Tibull. l. 1:

Et frons redimita corymbis.

nel lib. 3:

Sic hedera semper tempora victa feras;

e lib. 4. Elegia 2.

At cum est imposta corona,
Clamabis, capiti vina subisse meo.

Seneca nell'Edipo:

Effusam redimite comamnutante corymbo.

ed appresso:

Hederave mollem bacciferá relegare frontem.

Silio Ital. lib. 7. Inde nitentem Lumine purpureo frontem cinxere corymbi.

E il Chiabrera in una Canzone:

Io già vo' di corimbi ornato il crine.

E insin che Febo il giorno a noi non porti.

Senec. in Medea:

Clarus priusquam Phoebus attollat diem;

e poco dopo:

Dum parat Phœbus diem.

Virgilio nel 3. dell'En. Iamque iugis summæ surgebat Lucifer Idæ, Ducebatque diem.

Di bere, e di cantar non sarò stracco.

Anacr. Od. 26:

Ed amo di cantare;
D'edera incoronato *ec.*

Tibullo a Bacco l. 1. *el.* 8:

Non tibi sunt tristes curæ, nec luctus, Osiris,
Sed chorus, et cantus.

Io che a natura non ho giunta l'arte,
Onde in far versi mal poss'esser buono,
Io che senza studiar fo da Poeta.

Orazio. Fæcundi calices quem non fecere disertum?
Prop. Virtutisque tuæ, Bacche, Poeta ferar.
Sannaz. a Bacco:

Incedamque tuas vates tam magnus ad aras,
Quam nec Virgilius, quam nec Homerus erat.

Vin freddo, stagion calda, e notte queta.

Chiabrera esorta al bere:

Ora che l'aria e foco.

TIGRANE

Ecco quel vivo e liquido topazio,
Pur ora uscito dalla neve algente;
Mirate come amabile e lucente
Ride, e rode la spuma in breve spazio!
Quando di questo almo liquor mi sazio,
Ringiovenir la vita mia si sente,
E ogni amaro pensier m'esce di mente,
Onde di tanto ben Bromio ringrazio.
E prego, che nel mar non venga accolta
Dal Padre del mio Re, ch'all'onde impera,
La salma d'Aci in fiumicel disciolta.
E pien di gioia in così bella sera,
Votar intendo la seconda volta
Questa mia di cristallo ampia patera.

ANNOTAZIONI.

Ecco quel vivo e liquido topazio.

Il Redi chiamò il vino di Candia:

Ambra liquida Cretense;

E il Chiabrera nelle Vendemmie di Parnaso:

Damigella
Tutta bella,
Di quel vin tu non mi sazi;
Fa che cada
La rugiada
Distillata di topazj.

Pur ora uscito dalla neve algente.

Del diacciare il vino colla neve, vedi Seneca e Plutarco.

Ride, e rode la spuma in breve spazio.

Dicono, che quando la spuma del vino tostamente si consuma, segno dell'eccellenza del medesimo.

Quando di questo almo liquor mi sazio,
Ringiovenir la vita mia si sente.

Properz. a Bacco: Quod superest vitæ, per te, et tua cornua ivam.

Chiabrera:

Se la Druda di Titone
Al canuto suo marito
Con un vasto ciotolone
Di tal vin facesse invito,
Quel buon vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.

Licesi per proverbio che il vino è la poppa de' vecchi.

Nelle Sacre pagine il Savio c. 31. 6. Date siceram mœrentius, et vinum his, qui amaro sunt animo; bibant, et obliviscanur egestatis suæ et doloris sui non amplius recordentur.

Anacreonte: quando si beve, dicea, che s'addormiscon le cure.

Socrate: Vinum dolores, ut mandragora hominem, sopit.

Teognide: Huius potione graves abiges curas, et sic armatus ino, multo alacrior eris.

Tibullo nell'Eleg. 2 *del lib.* I. Adde merum, vinoque graves ompesce dolores.

E nell'Eleg. 6. Sæpe ego tentavi curas depellere vino.

Orazio I. *Carm. Od.* 7. Vino pellite curas; *e* 2. *Carm. Od.* II. issipat Evius curas edaces.

Ovidio nel 12. *delle Trasformazioni* · Vinoque levat curasque, timque; *e nel Rim. d'Am.* Aut nulla ebrietas, aut tanta sit, ut bi curas eripiat.

Seneca nell' Ippolito: Curas Bacchus exoneret graves.

E prego, che nel mar non venga accolta
Dal Padre del mio Re, che all'onda impera,
La salma d'Aci in fiumicel disciolta.

Properzio:

Illi sub terris fiant mala multa puellæ.

E Ovidio in Ibin:

Nec tibi sit tumidis melior Neptunus in undis,
Quam cui sunt visæ frater, et uxor aves.

Questa mia di cristallo ampia patera.

Virg. nel I. *dell'Eneida, ed Auson. nell' Idill.* 13.

Crateras magnos statuunt.

Patera, *dal Lat.* Patera. *tazza spasa.*

LA TINA

EQUIVOCI RUSTICALI

IN CINQUANTA SONETTI

DI

ANTONIO MALATESTI

NOTIZIA

INTORNO ALL'AUTORE MANDATA A TOMMASO BRAND

DAL DOTTOR

GIOVANNI LAMI

Antonio Malatesti, cittadino fiorentino, discese da un'antica e riguardevole famiglia, distinta in prima col cognome de' Griffoli, ed oriunda da Terranuova, castello nel territorio d'Arezzo. Suo padre fu Emilio figliuolo di Antonio di Malatesta di ser Giovambattista di messer Antonio Griffoli, il qual cognome fu mutato in quello di Malatesti mediante il suddetto Malatesta di ser Giovambattista; e nella persona di esso Giovambattista fu questa famiglia ammessa alla cittadinanza fiorentina l'anno 1531.

Nella Chiesa di Santa Croce di Firenze, presso al pilastro del pulpito, si vede la sepoltura de' Malatesti, ove giace il nostro Antonio, consistente in un lastrone di marmo intagliato coll'arme, ch'è un campo diviso per lo lungo, da una parte rosso con un grifo nero o cinghiale dentro, a cui allude il doppio cognome che ha avuto questa famiglia; e dall'altra parte è una banda per lo piano, composta di scacchi neri e d'oro in campo bianco; e aveva già questa iscrizione:

Antonio Griffolo Jur. Consulto de Terranova
Joannes Baptista Fil. Patri de se opt. merito,
et sibi Posterisque suis posuit Anno 1503,
Die 2, Mensis Januarij.

Dalla civiltà, tramandatagli da' suoi antenati, non tralignò già il nostro Antonio, il quale benchè la fortuna, o l'altrui consiglio lo facesse al negozio onorevolissimo della seta applicare, cominciò giovanetto a frequentare la celebre Accademia degli Apatisti poco dopo il principio di essa, e col letteratissimo Agostino Coltellini, dell'Accademia fondatore, con nodo di virtuosa amicizia si strinse; e perchè costume era di quei tempi che gli Accademici il nome si mutavano, egli converse il suo nell'anagrammatico di *Alamonio Tansetti*, che poi iscambiò in quello *Aminta Setaiolo.* In questa Accademia il Malatesti moltissime sue poetiche composizioni recitò, e spezialmente i suoi vaghissimi *Sonetti Enimmatici,* parte de' quali fu poi data alle stampe in Firenze nel 1723.

Componendo con grande ingegno e con vivezza e bizzarria, seppe guadagnarsi l'amicizia e la stima di tutti i letterati fiorentini del suo tempo, e particolarmente, oltre al nominato Coltellini, quella del gran Galileo, di Valerio Chimentelli, di Carlo Dati, di Francesco Redi, e di Antonio Magliabechi, e molto famigliarmente visse con Lorenzo Lippi buon pittore e valoroso poeta, quegli di cui, sotto nome di *Perlone Zipoli,* abbiamo il giocondo Poema del *Malmantile:* nel qual Poema il nostro Antonio è mentovato sotto il nome anagrammatico di *Amostante Latoni,* e il suo carattere vi è ritratto con la seguente pro-

pria e piacevole pittura, alludendo ancora all'essere egli stato di corpo adusto e gambe sottili:

È general di tutta questa mandra
Amostante Laton poeta insigne;
Canta improvviso come una calandra,
Stampa gli Enigmi, strologa e dipigne;
Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra
Mentre si dava il Gallo a certe vigne;
Fortuna, che l'avea matto provato,
Volle ch'e' diventasse anche spolpato.

Benchè il Malatesti fosse molto tirato al comporre poeticamente, pure rivolse anco lo ingegno a studj più gravi e più difficili. Già fatto maturo prese a studiare l'Astronomia sotto la direzione del dottore Ludovico Serenai, amicissimo del gran filosofo e matematico Evangelista Torricelli, e non mal profitto vi fece: mostrò anzi che, se nell'adolescenza allo studio delle scienze si fosse dato, dottissimo uomo divenuto sarebbe. Egli è ben vero che la inclinazione sua più forte e più naturale era quella verso la Poesia; e tanto amore e sì intenso a quella portò, che non solo in tutto il corso non breve di sua vita egli continuamente compose, ma altresì con efficace attenzione e diligenza andò copiando quante poesie volgari, e di ogni genere non ancora stampate potè raccogliere, talchè un bel numero di Libri o Zibaldoni ne venne a formare da' quali poi Carlo Dati scelse la maggior parte di quelle da esso stimate migliori, e fattele da Valerio Spada colligiano ed eccellente chirografo ricopiare, furono in più tomi mandate l'anno 1652. nella Svezia alla regina Cristina dal principe Leopoldo di Toscana, che fu poi cardinale. Gli Zibaldoni del Malatesti furono dopo

la sua morte gettati alle fiamme, perchè molte composizioni contro i buoni costumi contenevano.

Se il nostro Autore riusciva degno di lode nelle opere che al tavolino lavorava, e' si faceva anche conoscere per molto vivace e leggiadro nello improvvisare, per la qual cosa, oltre all' universale applauso, si meritò la grazia ed il favore de' principi Lorenzo e Mattias di Toscana, i quali essendosi di lui frequentemente serviti per comporre ottave, canzoni e cartelli in occasione di mascherate, di calci e di giostre, nel fecero rimunerare dal granduca Ferdinando II con un impiego nell'Officio del Sale; e allora fu che egli abbandonò il negozio della seta, attendendo diligentemente a questo sino alla morte, che accadde l'anno 1672, il dì 27 di dicembre.

Compose il Malatesti i graziosi *Brindisi dei Ciclopi*, un grandissimo numero di *Sonetti Enimmatici*, il *Don Tarsia*, la *Bita*, il *Capitano Comico*, la *Bella spiritata*, le *Poesie liriche*, le *Poesie sacre*, e un buon numera di *Capitoli*, ed altre cose sì gravi che giocose, onde ben si può dire ch'egli entrò in compagnia di *coloro che a ben far poser gl'ingegni.*

Di lui fecero onorata menzione, oltre Paolo Minucci nelle *Note al Malmantile* sopraccitato, il Coltellini in varie sue opere, Giovammario Crescimbeni in più luoghi de' suoi *Commentari all' Istoria della volgar Poesia,* e il gesuita Giulio Negri nell' *Istoria degli Scrittori Fiorentini.*

De' suoi Sonetti di equivoci rusticali intitolati la *Tina* non si aveva notizia. Egli dee averne regalata una copia scritta di sua mano al celeberrimo poeta inglese, Giovanni Milton e da quella copia appunto la presente fedelmente è tratta.

NENCIO ALLA TINA

Non ti maravigliare, o Tina, se io nato tra le zolle, e più avvezzo a maneggiare la vanga che a impiastricciar i fogli, mi son lasciato imbecherare da certi perdigiorni, che fanno quassù in contado dar le mosse ai tremuoti, a compor versi a mazzastanga, perchè l'aria qui d'intorno a Firenze lo dà. Non vedi tu che, per tutto dove l'uom sia, alza una lastra e salta su un poeta? Io non per altro ho diritto lo stile verso di te, che per mostrarti quanto io son cotto del tuo amore; e sappi che tutta la notte mi sto colla penna in mano stropicciando la vena al mio cervello, stillando l'ingegno a gocciole su queste tantafere. Accettale cortesemente, o Tina, e se lo stile a prima vista ti pare grosso, con la tua efficacia compisci il suo difetto, perchè io scrivendo a vanvera ho fatto d'ogn'erba un fascio, e sono andato menando così il can per l'aja per isfogare la rabbia che mi manuca per il martello ch'i'ho de' fatti tuoi; e se ti pare ch'i'abbia preso vento, cioè che nel più bello del lagoro io sia già arrenato, tu sai che chi fa falla, e gli erra, come dice il proverbio, il Prete all'altare. Non ci posso far altro; e s'io ti do tutto quel poco di talento ch'io mi trovo, non mi pare che tu ti debba dolere: conosco bene che la tua crudeltà è tanto grande, e la mia cattiva fortuna è tale ch'io non

posso toccare il fondamento della causa del mio penare, nè commuoverti a compassione di me; anzi quando più vo grattando il corpo alla cicala, più tu fai formicon di sorbo, e te ne stai soda al macchione ponendo, mentr' io favello, una vigna, e lasciandomi predicare a' porri. E so molto bene che queste mie caccabaldole ti danno piuttosto ricadia che alleggiamento, e che tutto questo avviene perchè tu hai paglia in becco. Scasimodeo! tu hai truovo qualcun di questi foramelli, che fanno il ser saccente o il tuttusalle, che ti gaveggia di soppiattol ma se il diascolo fa che io me n'addia, e che io metta, fuoco alla bombarda, ti mostrerò che io son buono per farla a te e a lui. In fé di dieci, senza stare a dirgli che vadia alle birbe e badi a' fatti suoi gli canterò una zolfa che gli parrà forse più infruscata che non è i vespro degli Ermini, perchè tu sai che a me non mancano i modi per far delle bischenche a uno quando i' voglio; e non gli gioverà l'andare con il calzar del piombo: tanto anderà il mucino al lardo ch'e' vi lascerà la zampa, e conoscerà poi ch'e' gli sta il dovere, e vedrà quel che gl'interviene a chi rompe l'uova in bocca alla brigata: benchè io faccia la gatta di Masino, o per dir meglio, il ser Fedocco, Tina, i' conosco il pel nell' uovo, perchè ho pisciato in più di una neve, e quando il tuo diavol naque il mio andava alla panca. Scusami s'io parlo troppo: la passione è quella che mi muove il limbello in bocca: io non posso sentire tutto il giorno qua in vicinanza tanti cicaleggi che legghino sempre in sul mio libro, perchè e' mi par d'essere diventato lo spazzaforno di questo paese. Altro non ho da dirti; leggi queste Poesie che io ti mando, non per pascerti di parole, ma per mostrarti la via del venire ai fatti. Sta sana, e voglimi bene com'io voglio a te.

I. — Equivoco sopra il sonetto con la coda.

Questi sonetti, o Tina, che ho composto
Me gli ha dettati una Musa buffona
Cantando d'improvviso alla carlona
Sul suono, spinto dal calor del mosto.
E s'io fo mal, facc'egli: io son disposto
Così di metter la poesia in canzona;
Or tu guarda a colui che te gli dona,
Non al presente ch'è di poco costo.
Sol per tu'amor gli ho fatti e scritti in fretta,
Non perchè 'l mondo me ne doni loda;
Ch'i' non curo l'allor sulla berretta.
Quest'altra volta, perchè più tu goda,
Dacchè se' larga di natura, aspetta
Da me tutti i sonetti con la coda.

II. — Sopra l'alzar lo Stile.

Tina, i' so legger bene e rilevato
La storia di Liombruno e Josafatte;
Sebben, per esser nato in queste fratte,
Sotto il Maestro mai non sono stato.
E il Sere del Dificio m'ha giurato,
Quand'egli ha visto le poesie che ho fatte
Ch'elle son belle, e i piedi in terra batte,
E vuol ch' i' mi sia a Pisa addottorato.
Io canto quand'i' son ben ben satollo,
Sul chitarrin con boce sì sottile
Ch'io ne disgrado insin Maestro Apollo.
Vien un poco da me, Tina gentile,
Che s'egli avvien che tu mi segga in collo
Mi sentirai ben tosto alzar lo stile.

III. — Sopra il bere il brodo di castrato.

Queste disgrazie non si danno a patti.
Tina, tu hai la febbre e la trascuri,
Nè par che della vita tu ti curi,
Come il morir sia baia: oh siam noi matti?
Non bisogna indugiar quand'un dà i tratti
A medicarsi acciò che 'l mal non duri:
Tu non mangi e non bei, nè t'assecuri
Sopra i medicamenti ch'io ti ho fatti.
I' ho cotto una lacchetta di castrato,
E fatto una pappina acconcia in modo
Che il pizzicor ti metterà al palato;
Ma che tu ingozzi il mannerin non lodo,
Basta, se hai stomacuzzo raffreddato,
Che tu lo poppi, e poi ti bea il brodo.

IV. — Sopra il mal del granchio.

O Tina, i' sento dalla gente dire,
Che il mal del granchio spesso ti dà noia,
E che allor par che tu tiri le quoia,
Raggrizzi tutta, e mostri di basire.
Non gna farsene beffe, egli è un martire
Che a risico si va ch'un se ne muoia:
I' ho un medicamento ch'è una gioia,
E presto senza duol ti vo' guarire.
Quest'è un anel, dov'è della gran bestia
Un pezzo d'ugna; e possoti bel bello
Con esso liberar d'ogni molestia.
Porgimi 'l dito Tina, eccolo, vello;
Se vuoi che 'l granchio parta, con modestia
Lascia ch'io te lo metta nell'anello.

V. — Sopra l'Arista e la Salsiccia.

Stasera, o Tina, ch'egli è carnesciale,
E che a pusigno invitansi i parenti,
Tu che macini bene a due palmenti
Se vien' da me non se' per istar male.
I'ho messo con del pepe e con del sale,
Con uve passe ed altri condimenti
Una vivanda da allegarti i denti
A fuoco or in un pentol badiale.
Quest'è una fetta d'arista amorosa,
Ed un po' di salsiccia col finocchio,
Che non sentisti mai la miglior cosa.
E perchè tu non m'abbi a far mal occhio,
E gridar che la carne sia tigliosa,
L'arista torrò io, tu torra' 'l rocchio.

VI. — Sopra la Beccheria.

Tina, ogni volta che tu va' al macello
Per qualche lonza, questo tuo beccaio,
Ch'è un tentennone, rubati il denaio
E un gran pezzo ti dà di tarantello.
So che non tocca a me la cosa, e paio
Prosontuoso, ma per ben favello:
Vuo' tu esser di costui sempre zimbello
Come gli uccei presicci al paretaio?
Tina, va' a casa, e dì a tua Ma 'n un tratto:
Puttanaccia di me, se mi mandate
Più per la carne, i' la vo' dare al gatto.
Poi dì forte a tuo Pa: Non vi crediate
Ch'io voglia più andare a nessun patto
Se sopra voi la beccheria non fate.

VII. — Sopra il montar sul fico.

Tina, questo tuo fico castagnuolo
È così liscio, e i rami ha così alti,
Che l'adoprar le mani e i piè non valti
Per andar com'uccello in vetta a volo.
Tu se' per starci tutto il dì a piuolo
Or con lanci provandoti or con salti,
E non far altro al fin di tanti assalti
Che sudar senz'alzarti un piè dal suolo.
Ma sta, che farti un tal servizio io posso:
So ben il modo, e come vi si sale;
Sta allegra, Tina, or or te lo do scosso.
Abbassa il capo e appoggialo al pedale,
Che se fai ponte e ch'io ti salga addosso
Vi monterò ben tu senz'altre scale.

VIII. — Sopra il tessere.

Tina, quel panno che tu m'hai tessuto
È floscio sì che al tasto non si sente,
Cresposo e rado come un filindente,
Mal ordito, mal fatto, e mal tenuto.
Tirar le casse a te non hai saputo
In quel che il cannellin sfilar si sente,
O il male dal tener la tela lente,
O dal tirar le calcole è venuto,
O dal pettin che or non è più stretto
Com'era già quand'un po' po' bagnato
Tutto l'ordito entrava e usciva netto.
Ora il tempo te l'ha tanto allargato
Che a far che 'l fil riempia il canaletto
Vuol esser con la crusca imbozzimato.

IX. — Sopra il rizzarsi.

Tina mia bella, quando tu lavori
Nel campo, e che 'l Padron ti viene attorno,
Ti rizzi a un tratto, e poi gli da' 'l buon giorno
E ti fa' 'n viso di mille colori.
Ma non si fan già a me questi favori,
Eppur sei volte il dì parto e ritorno:
Gna ch' i' sia proprio qualche perdigiorno
Da che tu non ti rizzi e non m'onori.
Chi è ben creata come si conviene
Rizzasi a tutti: a me 'l can mi s'aizza
Per più dispetto, e voltansi le rene.
Può fare il cielo! ho pur la grande stizza!
Che differenza c'è tra lui e mene
Che al Padron sempre e a me mai non si rizza?

X. — Sopra la Gamurra.

Le donne la gamurra oggi si fanno
Recipiente agli anni ed allo stato,
Chi di rovescio, chi d'accordellato,
Tina mia bella, e chi d'un altro panno.
Molte col pelo e molte senza l'hanno,
Di perpignano s'usano un buondato,
Ma quelle di rovescio accottonato
Più bel veder ma minor util danno.
A me mi par che sia degna di loda,
E più da quei ch'hanno la man callosa,
Quella ch'è liscia e di pannina soda,
Che para l'acqua, e quand'ella è fangosa
Si netta; ond'io gridar vo' ch'ognun m'oda:
La tua mi piace che non è pelosa.

XI. — Sopra il ber l'Uova.

Tina, ho veduto che quando tu hai male
Cuocer ti fa tua Ma sotto la brace
Un uovo fresco, e non si può dar pace
Se non l'ingoi bazzotto e senza sale.
E tu fai la svogliata e l'hai per male,
Ma all'appitito poi non ti dispiace,
Sì ch'a un tratto risani e più vivace
Mostri quella tua faccia imperiale.
Tua Ma è avara, che s'i' fussi lei,
Quando la febbre ti manuca e stroppia,
Più presto e meglio assai ti guarirei.
Perchè non far la medicina doppia?
Deh vien da me quando malata sei,
Che se vorrai te ne darò una coppia.

XII. — Sopra l'infornar il pane.

Ieri il pan che al padron, Tina, infornasti,
Perchè era tondo e di gran bianco tutto,
Venne dentro e di fuor tutto riasciutto,
E in somma tal che tu lo contentasti;
Ma il mio, perch'era a picce, lo lasciasti
Ardere in mo' ch'i' non ne cavo frutto.
Forse è sì male stagionato e brutto
Perchè alla peggio il forno tuo spazzasti.
Tu mi risponderai, che questo avviene
Perchè 'l suo me' s'inforna; e i' ti rispondo
Che i buon bocconi piaccion anche a mene;
E da qua innanzi anch'io, poter del mondo!
Perchè tu me l'inforni e quoca bene
Voglio ancor io, come il padrone, il tondo.

XIII. — Sopra il sonar lo zufolo.

Tina, più volte m'hai detto e ridetto
Quando nel bosco i' sto guardando i buoi,
Che maggior gusto al mondo aver non puoi
Che sentirmi sonar quel zufoletto.
Se da me vieni un giorno, i' ti prometto
Più sonate insegnarti che non vuoi;
Prima sonerò io ben bene, e poi
Ti porrò in mano un zufolo perfetto.
Il suono è bello, ma non creder mica
Che quella boce che sì ben rintocca
S'impari mai senzà durar fatica;
Sempre nel buco col dito si tocca,
Ma il tutto sta, se vuoi ch'i' te lo dica,
Nel saper ben tener la lingua in bocca.

XIV. — Sopra il pescare i Granchi.

I' ho preso questa zucca e questa zappa
Per cercare due granchi tenerelli,
Tina, quaggiù per questi borratelli
Dove chi sa pescar molti n'acchiappa.
A me di rado e pochi me ne scappa,
Che sprezzo i morsi, e piglio i brutti e i belli,
E s'egli è vero, senza i' ne favelli,
Il padron lo può dir che se li pappa.
Ma se la luna è scema, oh caso strano!
Dentro son voti, e 'l guscio solamente,
Quand' un ne pigli, ti rimane in mano.
Tina, tu che se' astrologa eccellente,
Fammi veder, perch' i' non peschi in vano,
Se la luna or è scema, o se è crescente.

XV. — Sopra il rassettare serrami.

Il tuo macinatoio ha ogni serrame
Per la vecchiaia rugginoso e guasto,
E se la prova vuoi veder al tasto,
E s'i' dico bugie dimmi po' infame.
Se rassettar lo vuoi, senza che chiame
I magnan, che son asin senza basto,
Vien per me, che sì ben l'acconcio e impasto
Che tutti i ladri ci morrian di fame.
Queste man per tanaglia e per martello
Mi servon tanto ben, che senza troppa
Fatica appicco e spicco il boncinello.
Tu dirai poi ch' i' sia d'oro una coppa
S'io ti metto di dietro il chiavistello
E t' ungo la stanghetta della toppa.

XVI. — Sopra il dormire scoperta.

Tina, tu dormi sola in sul saccone
Senza di questa brezza avèr paura;
E perchè t'hai cattiva diacitura
Butti in terra 'l lenzuol spesso e 'l coltrone.
Io veramente n'ho compassione,
Che mentre sta scoperta una creatura
Può beccarsi su ben qualche freddura,
E in quattro giorni andarsene al cassone.
Se tu vieni a diacer nel mio stramaccio,
Ancòr che caschi un pannò ch'io v'ho grosso,
Non averai di ricoprirti impaccio,
Ch'io ti ricoprirone il me' che posso,
E se non val la coltrice e 'l piumaccio,
Mi ti porrò sin con la vita addosso.

XVII. — Sopra il menar il Bue.

Vien oltre, o Tina, e' m'è scappato il bue,
E a rompicollo va per quella stoppia:
Ohehoi! vedi s'e' corre? egli si stroppia
Se da que' greppi tombola all'ingiue.
Almen questo c'ho in man mena un po' tue
Tanto che con quell'altro il giunga in coppia:
Venga l'assillo insin ch'ei non iscoppia!
Diluviate disgrazie! eccene piue?
Io non mi curo ch'e' mi sia menato,
Quand'i'ho tempo e posso far di meno,
Che veramente mi pare un peccato;
Ma or, tanto che gli esca quel veleno,
Se menarlo non vuoi, tienlo legato
Perchè a casa da me poi me lo meno.

XVIII. — Sopra lo scodar le Galline.

Tu hai scodate tutte le galline,
Tina, perchè le facciano più uova;
Ma tu te n'avvedrai presto alla prova
Che in zeri torneranti le diecine.
Tu l'hai malconce sì le poverine
Ch'erbe ch'elle si becchin lor non giova:
Questa ricetta scritta i'non l'ho trova,
E ho letto un libro dal principio al fine.
Oh ora sì che sterili saranno!
Va, dì, che pur un tuorlo tu ne goda!
E se tu hai fatto il mal sarà tuo danno.
In cambio d'acquistarti utile e loda
Tu ne sè' per star mal tutto quest'anno,
Perchè l'uova non ha chi non ha coda.

XIX. — Sopra l'imbottare.

I'are' bisogno, Tina, or ch'e' s'imbotta
Questo poco di vin che s'è raccolto,
Perchè'l mio peverin m'è stato tolto,
Oggi della tua pevera a buon'otta.
Ma i' sento dir ch'ell'è sì mal condotta
Ch'ella non ne ritien poco nè molto:
I' vorrei ben saper chi è quello stolto
Che con sì poca gralzia te l'ha rotta.
Tu sai che prima, quando la teneva;
La si sarà prestandola scommessa,
Meco tutta la gente ti diceva,
Or che farai ch'ella non par più dessa?
Pazza che se'l bastar pur ti doveva
Salvarla allor che tu l'avevi fessa.

XX. — Sopra il cavare il Grillo.

Tutta la gente va a Monte Morello,
Tina, doman che vi si fa la festa
De' Grilli, e a casa pur un sol non resta
O di Campi, o di Sesto, o di Castello.
Anch'io vo'andar, se però 'l tempo è bello,
Che non c'è fiera più nobil di questa;
Se ancor tu vieni, andrem qua per la pesta
Tu sulla ciuca, ed io sull'asinello.
Ma to' una gabbia teco; io con lo spillo,
O con un fuscel lungo in man ch'i'abbia,
Del buco fuor farò scappare il grillo.
Tiri pur calci e sputi per la rabbia,
Perch'e' t'insegni a mezza notte il trillo
Vivo lo caccerò nella tua gabbia.

XXI. — Sopra la faverella.

S'io ti veggio menar la faverella,
Tina, anch'io tutto quanto mi dimeno,
E per dolcezza quasi vengo meno
Sentendo il cuor che dentro mi saltella.
Ne 'ngoierei da me una metadella,
E vorrei sempre averne il corpo pieno:
L'altre civaie, ancor che buone sieno,
Mi van tra la camicia e la gonnella.
Par ch'i'esca dalla Torre della Fame!
In modo l'appipito mi si drizza
Quando scoperto mostrimi il tegame;
Ma tu mi fai venir la grande stizza
In quel punto, se avvien che alcun ti chiame,
Che fai per fretta che fuor l'olio schizza.

XXII. — Sopra il ripescare la secchia.

I' ti sentii gridar jer con la vecchia
  Mentr'ero al campo a siminar le vecce,
  E quasi v'acciuffasti per le trecce
  Perchè nel pozzo ti cascò la secchia.
Scusala, ell'è caparbia perchè invecchia
  E aspetta dalla morte aver le frecce,
  E tu che hai da competer le cortecce
  Alle sue grida non prestare orecchia.
Or, se la secchia t'è cascata in fondo
  Senza manico avere e senza nocchio,
  Non è per questo rovinato il mondo;
Io, c'ho gli uncin, senza tenerti a crocchio,
  Tanto frugando andrò giù nel profondo
  Che te l'infilerò giusto nell'occhio.

XXIII. — Sopra le pesche.

Tina, jer l'altro nel mio castagneto
  Battei da i ricci non so che marroni,
  E me n'empiei le tasche de' calzoni
  Per farti quattro succiole in segreto.
Ma Ciapin tuo fratel, ch'è un indiscreto,
  Vedendomi lontano andar aioni;
  Pigliando il tempo, oh ve' che discrezioni!
  Mi scosse il pesco c'ho dall'uscio dreto.
Ma, se non era per tu'amore, il ghiotto
  Me le posava quivi fresche fresche,
  E guai a lui se mel cacciavo sotto.
Tu sai ch'i' non comporto simil tresche,
  E ch'i' son uomo scorrubbiato e rotto,
  E ch'io vo' torre e non vo' dar le pesche.

XXIV. — Sopra il pagare la Fiera.

Ogni prima domenica del mese
I' t'ho a pagar la fiera all'Impruneta,
Tina, e tu sai ch'i'ho poca moneta
Nè posso sopperire a tante spese.
S'i'avessi robba i'sare' ben cortese,
Ma non ho chi per me vendemmi o mieta;
I'ho sol questi due campi, e fo dieta
Se la gragnuola sciupina il paese;
E tu vuoi sempre qualche acconciatura,
Che costa un mondo,-di quel nastro rosso,
E poi quindici giorni il più ti dura;
Ma or di dico, perchè più non posso,
Dove i' ti davo un giulio a dirittura
Sol da qui innanzi ti vo' dare un grosso.

XXV. — Sopra il corre le fave.

Tina, jer l'altro vedditi appiattata
Tra i miei baccegli, e tanto vi badasti
Che fattone una buona corpacciata
Almanco per tre dì ti satollasti;
Poi lasciando i pedali e rotti o guasti
Facesti via fuggendo una risata,
Ma se torni per quei che son rimasti
Te ne vo' dar sgranati una grembiata.
De' baccegli non creder che mi curi,
Torna per essi, io non me ne querelo,
E scegli de' più grossi e de' più duri:
Ma non mandar poi tu le strida al cielo
S'io colgo di que' frutti omai maturi
Che sono in sul tuo fico e in sul tuo melo.

XXVI. — Sopra il far la gramigna.

O Tina, se no' andiam sotto la vigna
Da quel divelto di viti d'Albano,
Porta la cesta ed una marra in mano
Ch' i' vo' che noi facciam della gramigna.
Non vo' ch'abbia a sgridar la tua matrigna
Che la giornata tu consumi in vano;
Con essa piena tornerai pian piano,
Ond'ella non farà la cera arcigna.
Tu zappandola ben la netterai
Dalla terra, e po' a me, che nella gora
Te la lavi ben ben, la porgerai;
E tratta poi ben risciacquata fuora,
Al mulo del padron dar la potrai,
Che più manuca assai che non lavora.

XXVII. — Sopra il seccar la peschiera.

Tina mia cara, oggi il padron m'ha detto
Che in tutt'e modi vuol che questa sera
Si voti affatto a secco la peschiera
Per far de' pesci non so che banchetto.
Io, che non posso metterlo ad effetto
S'un non m'aiuta e mostra la maniera,
Perchè so quando in questo tu se' fiera
Stasera meco in compagnia t'aspetto.
Scalzo e sbracciato quivi i' mi riduco,
E come l'acqua sarà un po' calata
Farò vederti se que' pesci i' sbuco;
Tu starai con la rete spalancata
A me dinanzi, mentre i' sturo il buco,
A ricevere i pesci alla cavata.

XXVIII. — Sopra il dar bere ai Castroni.

I' veggo, o Tina, il tuo castron brinato
Sempre dal branco andarsene lontano;
Tu doveresti, s'egli cieco è nato,
Quando e' bisogna pur menarlo a mano.
Nè ti dovrebbe già parere strano
Far quest'ufficio essend'egli malato,
Sai cha l'ingratitudine è un peccato
Che 'l Prete vuol che no' 'l tenghiam lontano.
Sarebbe d'una donna atto gentile
Menarlo al fonte prima che, a diacere
Con l'altre bestie, andasse nell'ovile;
E se non ti scostassi dal dovere
Vedresti, ancor ch'un animale sia vile,
Ch'è carità menar un cieco a bere.

XXIX. — Sopra il mangiar l'Agnello.

Ognor che con le pecore in pastura
Quinentro vo' ne' sodi dal Vivuola,
Sempre qualcuna il lupo me n'imbola
E se la porta via senza paura;
Ma jeri l'acchiappai per mia ventura
Che appunto avea un agnel quasi che in gola,
E fattogli col cane una gran fola
Glielo feci posar sulla verdura.
Eccolo, o Tina, scorticato e netto:
Portalo a casa e cuocinelo tosto
Ch'una cena farem come un banchetto.
Dar le parti dinanzi a te ho proposto,
Le rigaglie a comun sieno e 'l guazzetto,
E per me tor quelle di dietro arrosto.

XXX. — Sopra il versar della botte.

Tina, mia bella, i' so che la tua botte,
Dove unguanno imbottato hai l'acquerello,
Canchigna! tutto il ber manda in bordello,
Perchè gocciola forte e giorno e notte.
Chiamami perch'io venga a tutte l'otte
A ristuccarla senza oprar coltello;
Pur che non sia squarciato lo sportello,
Muffato il fondo, e sian le doghe rotte.
Li turerò ogni buco ed ogni fesso,
O Tina, in carità, perch' i' non faccio
Questi servigi mai per interesso:
E mentre stoppa per di dietro caccio
Dinanzi metterò 'n un tempo istesso
Una cannella ch'è come il mio braccio.

XXXI. — Sopra il susin torto.

Tina, quel mio susin che nel divelto
Unguanno fu da me sotterra fitto,
E ch'i'avea pel più bello e 'l più diritto
Tra cento e più rimessiticci scelto;
Dove prima venia disteso e svelto
Col capo all'erta, ora si piega afflitto
In modo tal ch' i' dal dolor trafitto
Poco men che da terra or non l'ho svelto;
Nè trovo modo o via ch'egli s'arrenda,
Che s' io lo lego al pal con le ritorte
Mi par sempre veder ch'e' si scoscenda;
Tu sola il puoi risuscitar da morte,
Ch'hai nelle mani una virtù stupenda
Che fa drizzar tutte le cose torte.

XXXII. — Sopra il lavorar l'orto.

Tina, tu vieni a lavorarmi l'orto
Con la tua marra, e zappi sì di rado
Ch'io te ne so, per dirtela, il mal grado,
E quasi a male stento lo comporto;
E se non fussi che rispetto io porto
Perdincí a tutto quanto il parentado,
Te la torre' di man quand'i' ci bado
Perch' i' conosco che tu mi fai torto:
Non vedi che profitto alcun non fai,
E butti il seme via col lavorio
Sebben ti fai tener donna d'assai?
Deh lascia star, che molto me' poss'io
Lavorar con la zappa che vedrai
Il tuo giardino a te che tu a me il mio.

XXXIII. — Sopra la Golpe.

Ieri nel mio pollaio entrò la golpe
Allargando l'imposta alla finestra
Fatta di pruno, vetrice e ginestra,
E d'un cappon mangiò l'ossa e le polpe.
Ma voglio che 'l padron mê solo incolpe
S'un dì non gli fo recer la minestra,
L'acchiapperò ben io, sia furba e destra,
E questa sconterà con l'altre colpe.
Presa ch'io l'averò farem cavelle,
O Tina, andando per la vicinanza
L'uova accattare, e mostrerem la pelle;
E la sera, tornati alla mia stanza,
La metà n'avemai delle più belle
Sebben d'un paio io so che te n'avanza.

XXXIV. — Sopra il Nibbio.

Tina, ve' 'l nibbio che si cala, olà,
Senti la chioccia che grida clò clò
Perchè i pulcini ricoprir non può
Con l'alie or che sen vanno e quì e quà.
Va là gridando: scioca, scioca, và.
Tu non ti muovi, tu non gridi? ohibò.
Ecco, già n'ha pres'uno! un altro! ho chò,
Il branco questa volta scemerà.
Dì un po', quest'anno come darai tu
I capponi al padron, Tina, e da che
Trarrai dodici serque d'uova e più?
Io non ci vo' pensare; in quanto a me
Ti dico sol che s'egli vien quassù
Tutto il peso sarà sopra di te.

XXXV. — Sopra il mangiàr le fave.

I' t'ho veduto manicare in fretta
Fave marzuole, e tanto aprir la bocca
Che ben ch' una per volta ve ne metta
Ella va in corpo e nessun lato tocca.
Gli è una vergogna ed è una cosa sciocca
Che non sta bene ad una giovinetta,
Che se non è la mamma che t'imbocca
Tu non la sai accomodare stretta.
Già che la gente non era sì astuta,
In queste cose la non si guardava,
Ma oggidì pare ch'ogni cosa puta.
Imperò, Tina mia, se non ti grava,
Quando tu ti satolli, e se' veduta,
Aprila tanto che v'entri una fava.

XXXVI. — Sopra il Cane.

Talvolta i' sto a veder, Tina mia bella,
Quando a ruzzar tu ne stai col cane,
E che gli metti in bocca il cacio e 'l pane,
E ti lasci leccar sin la scodella,
Che il zotico sta mogio e non saltella,
Nè ti fa festa con maniera umane,
Anzi abbajando con boccacce strane
Or ti morde la scarpa or la gonnella.
Deh se in quel cane i' fussi trasformato
Verrei ben tosto a succiar su la broda:
Quando con quel tè tè fussi chiamato
Lascerei gli ossi è ogn'altra cosa soda,
E quand' i' fussi poi ben satollato
Ti starei innanzi a dimenar la coda.

XXXVII. — Sopra il dar le noci.

Tutto il popolo grida a viva boce
Ch' io sono un ingrataccio, un ignorante,
Perchè quel giorno ch' io battei le noce
Non te le messi innanzi tutte quante.
Tu sai ch'io dissi: pigliatene tante
Chè tu non m'abbia a metter poi più in croce;
Ma s' io non sono ad empierti bastante
La sporta, il mal a me molto più cuoce.
Tina, tu l' hai, per dirtela, sì grande
Ch' un come me mendico si sconforta
A poterl'empier da tutte le bande:
Però con pazienza tel comporta
Se tu non vuoi riempierla di ghiande,
Che per me troppo larga è la tua sporta.

XXXVIII. — Sopra il popone.

I' vo a Firenze, o Tina, dal padrone
Per veder se del gran mi vuol prestare,
E perch'i' non ho altro da portare
Va' un po' nel campo e recami un popone.
Ma lo vorrei di tutta perfezione,
Grosso e di peso e con le fette rare,
Ch' è difficil poterlo contentare
Essendo che gli è un uom senza ragione.
E' non è avvezzo a far troppe parole,
Se non lo trova di tutto sapore
Sempre nel capo battermelo suole;
Guarda dnnque ch'e' sia di buon odore
Nato e cresciuto a dove batte il sole,
E abbia grosso picciuolo e largo fiore,

XXXIX. — Sopra l'annaffiare l'orto.

Tina, con quella gralzia che tu suoli
Ieri, nell'annaffiarmi l'orto, a caso
Con un urto rompestimi quel vaso
Dov'era il re di tutti i miei vivuoli;
Ma apponla a me se un dì non te ne duoli,
E non arricci per la stizza il naso,
Ch'io ti vo' romper quel che t' è rimaso
Intero e saldo a dove il ranno coli;
Ovver la vilia di Pasqua di Ceppo,
Quando tu vieni a chiedermi il danaio,
Dirò di no bench'io ne fossi zeppo;
E con bel modo per colmar lo staio,
Mentre chiedi la mancia appiè del greppo,
Io spaccherotti il tuo salvadanaio.

XL. — Sopra il sonare il cembolo.

Tina, tu mi fai rider quando vai
  Cantando il Maggio a questi contadini,
  E suoni un cembal senza dinderlini,
  Cosa in contado non usata mai:
Tu vedi ben che sì poc' uova fai
  Che non darian le spese a due mucini,
  Anzi ridon di te tutti i vicini
  Che di saper suonar credi e non sai.
Tale stromento a te non si conviene,
  E poco giova quel tuo dagli dagli
  Se quei cosi vi mancan che fan bene;
Invan, Tina, t'affanni e ti travagli,
  Non è tua colpa, il mancamento viene
  Sol perchè come me non hai sonagli.

XLI. — Sopra il pescar pe' pantani.

Tina, colà nella mollaia vota
  Messa ho la man sotto una pietra fessa,
  E morso stato son da una granchiessa
  Che ha figliato testè tra quella mota.
Che i granchi abbian due bocche è cosa nota,
  Ed io balordo pur la man v'ho messo,
  E il sangue, ohimè, di gocciolar non cessa,
  Nè giova ch' io la succi e ch' io la squota.
Or mi sovviene (e ci fu Meo di Cecco)
  Quando mi disse, al Tetto dei Pisani,
  Un che aveva un barbon come il mio becco:
Veggio a un segno, diss'ei, c' hai nelle mani
  Che tu se' per pigliar de' granchi a secco,
  Però non pescar troppo ne' pantani.

XLII. — Sopra la brocca fessa.

Ben dieci volte te l'ho detto, o Tina,
Fa risprangar la brocca tua di legno,
Acciò che per la via non lasci il segno
Quando tu vai per l'acqua la mattina.
E tu, come se fussi una bambina,
Non curi quel che per tuo ben t'insegno,
Ma cercheresti, se tu avessi ingegno
Di non aver da ognun la fanferina.
A dir che non ti paia cosa strana
Quel gocciolar, non una volta sola,
Ma sempre nel tornar dalla fontana,
E che t'abbia a esser detto a ogni parola
Da chiunche passa (oh la mi par marchiana!)
O Tina, tu l'hai fessa, la ti cola.

XLIII. — Sopra la siepe sturata.

La siepe, o Tina, tanto t'è cresciuta
Dinanzi, che 'l giardin tutto ritura,
E pur, cosa che pare a creder dura,
L'insalata troviam mezza pasciuta.
Quest'è un segno che dentro c'è venuta
Qualche gran bestia senz'aver paura,
E che ha sciupato tutta la verdura
E questa ch'è rimasta or par che puta.
O Tina mia, bisogna riturarla
Se non vuoi dalla gente aver la baia
E s'io son buono a darti aiuto, parla.
Io gentilmente, in mo' che non si paia,
Pur ch'agio tu mi dia di rassettarla,
Riturerotti tutta la callaia.

XLIV. — Sopra la bigoncia.

L'uva è già ghezza, e sono in molle i tini
Sicchè vendemmiar puossi a nostra posta,
Tina, e tra noi di quel che non ci costa
Far a combutta come buon vicini.
Di quel che a te darò non vo' quattrini,
E tu a quel che a me dai non por la posta;
Sia del par la domanda e la risposta
Che così s'usa tra noi contadini.
Dopo ch'e' sia svinato, come è onesto,
Se ognun ripiglia il suo, la cosa è acconcia,
La riceuta non ci va del resto.
Ma perchè meco tu non stia mai broncia
Ti lascerò l'ammostatoio in presto
Se a me darai l'ombuto e la bigoncia.

XLV. — Sopra l'innestare.

Tina, tu sai ch'i' ho quel mio ciliegio
Acquaiolo, nel campo delle fosse,
Il qual vorre' innestar perchè più grosse
Le facesse, che quelle i' l'ho in dispregio;
E non comporta quasi a corle il pregio
Ch'altro non ha di buon che le son rosse;
Bisciolo lo vô' pria che più ingrosse,
Che questi hanno tra gli altri il privilegio.
Tina mia bella, non ti paia strano
Di venirmi aiutar; basta che appresso
Tu mi stia, e che tenga il conio in mano.
Ed allargando bene ben con esso,
Mentre io metto la marza, vadia piano
La buccia intorno e poi ristringa il fesso.

XLVI. — Sopra il lavare il bucato.

Che giova, o Tina, andar giù nel fossato
E starti coccolon su quel pietrone
A stropicciare e battere il bucato
Se non adopri punto di sapone?
Lavalo meglio, perchè 'l tuo padrone
Ha gusto grande ch'e' gli sia lavato,
E quando se gli porta ripiegato
Lo guarda prima ben, poi lo ripone.
Io m'offerisco, perchè la mi preme,
D'aiutarti a lavar e bene e presto
E di far buon lavoro ho ferma speme:
Prima stropiccerem le parti estreme
De' panni entrambi, e poi d'accordo al resto
Faremo al fin la saponata insieme.

XLVII. — Sopra il nidio.

Ier nel ritornar da Montisoni,
Calando pel burron, passai rasente
Il castagneto di Cecchin del Nente
Dov'eran già le fosse dei carboni;
Quivi un nidio trovai di gazzeroni
In cima a un leccio, e perchè posi mente
Ch'eran stati adocchiati dalla gente,
Gli ho cavati, e non hanno anco i bordoni.
O Tina, se tu vuoi ch'i' te li dia,
Vien' a torteli in man, Tina, deh vienne,
Che pericol non c'è che volin via.
La Meà gli vedde e voglia gliene venne,
Ma i' gli ho serbati a te, speranza mia,
Perchè so ch'e' ti piaccion senza penne.

XLVIII. — Sopra il far l'olio.

O Tina, i' vo' venir teco per opra
Or che l'ulive tue son grosse e nere,
E starem tutto 'l dì con gran piacere,
Tu di sotto a raccorre, i' a squoter sopra.
E ti prometto che nessun ci scuopra,
Sebben l' hai grande, d'empierti il paniere,
E poi che cerco avrem tutto il podere
Per trarne l'olio le porremo in opra.
Risçalderenle bene, e tra noi due,
Messe dove la macina le preme,
Un empierà le gabbie, un merrà il bue;
Ma prima che si faccia l'olio insieme
Se la stanga è tarlata vedrai tue,
Ed io vedrò se la tinella geme.

XLIX. — Sopra la testicciuola.

Tina, to' quella testa e que' peducci
E metti or ora un paiol d'acqua al fuoco,
E allor che bolle tuffavegli un poco,
Ma gua' che nel pelar tu non li sbucci.
Fa presto se non vuoi ch' i' mi corrucci,
Friggili bene, e poi qui 'n questo loco
Portali, e se mangianli a poco a poco
Ch' i' arrazzi se le dita non ti succi.
L'agnello cotto quando il grasso cola
Non par che dal capretto si distingua,
Poi gli è un mangiar da re la testicciuola.
Vo' che la fame a tramendue s'estingua;
A te ogni cosa vo' cacciare in gola,
Perchè a me basta sol l'occhio e la lingua.

L. — Sopra il voltare le rene.

Gli è come il confettar proprio una rapa
Il piaggiar ogni giorno una fanciulla;
Faccia un se sa, che alfin e' non fa nulla.
Consuma il tempo e l'opra non accapa.
L'ha una galloria s'ella se l'incapa
Che tien l'uom come il lin nella maciulla:
Or ch'i' non amo e 'l quor più non mi frulla
E' mi par di star ben quanto stia un Papa.
Tina, non creder tu, col tuo discorso
Far sì, ch'io torni a rivolerti bene,
Che a Modona non vo' più menar l'orso;
Conosco il mancamento d'onde viene:
S'un per te muore e chiedeti soccorso
Tu abbassi il capo e voltigli le schiene.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

